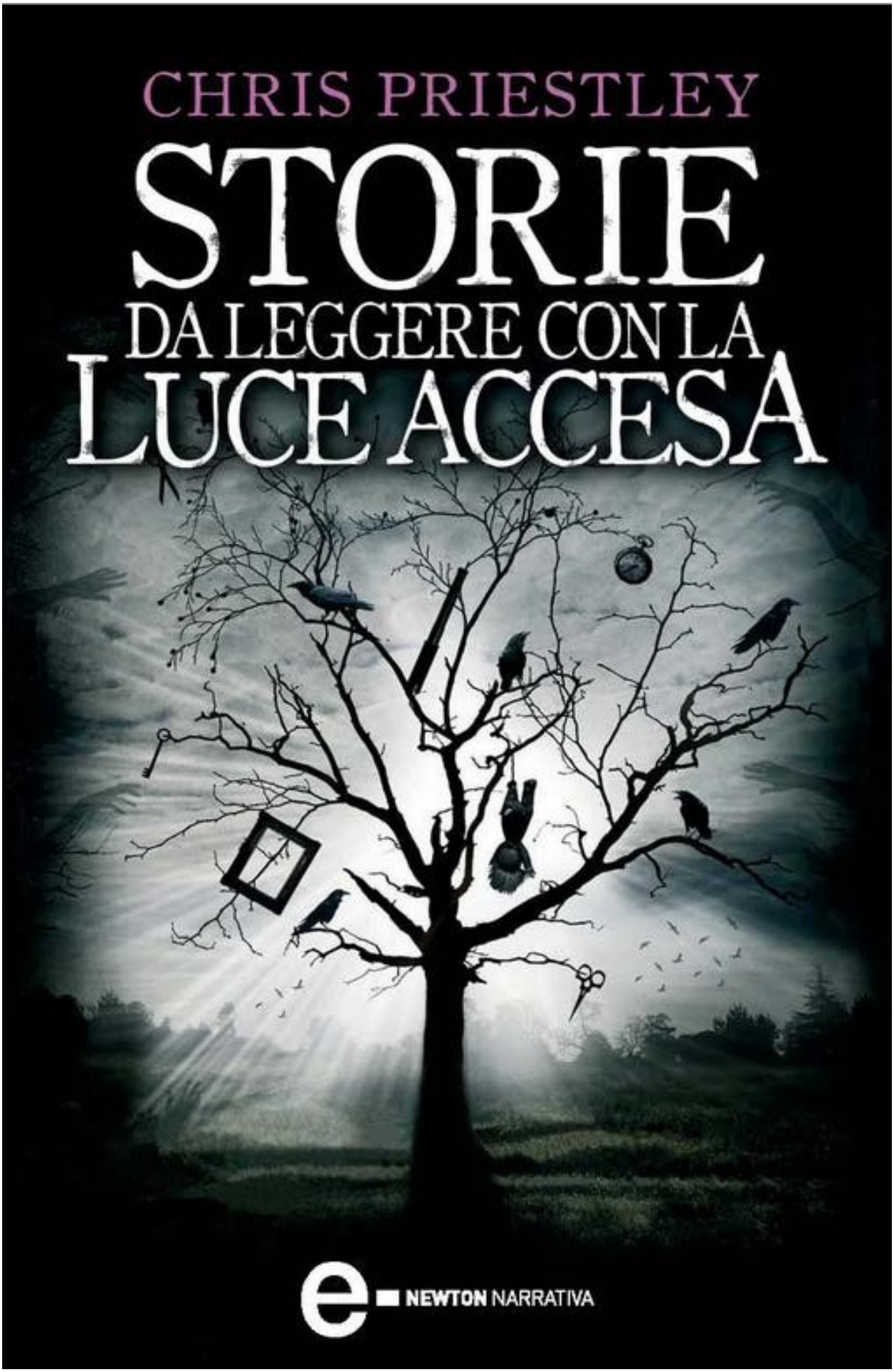
CHRIS PRIESTLEY

STORIE DA LEGGERE CON LA LUCE ACCESA



NEWTON NARRATIVA

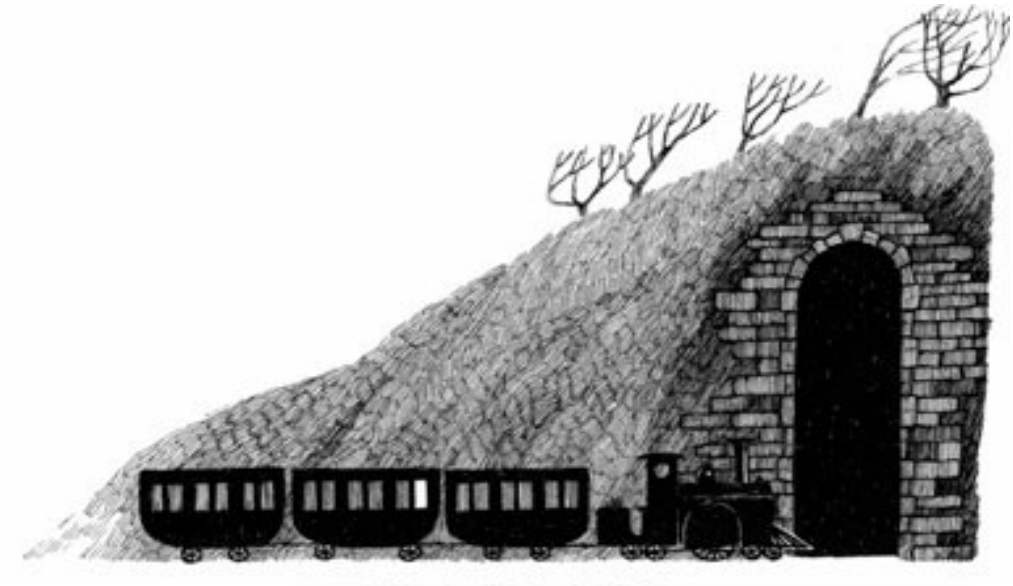
VISIT…

CHRIS PRIESTLEY

STORIE DA LEGGERE CON LA LUCE ACCESA

ILLUSTRAZIONI DI DAVID ROBERTS

Per H.S. con gratitudine



IL TRENO

Era il mio primo viaggio in treno da solo. La mia matrigna mi aveva accompagnato alla stazione e aveva pensato bene di mettermi in imbarazzo coprendomi di baci e abbracci sgraditi. In aggiunta, mi parlava come se fossi un bambino, con quel tono insulso che usava sempre per le sue dimostrazioni di affetto.

Mio padre era in guerra, a combattere contro i Boeri nel caldo atroce del Sudafrica, ma lo avrei volentieri raggiunto solo per schivare un altro momento in compagnia della sua insopportabile moglie. Non che il rapporto con mio padre fosse particolarmente stretto.

Comunque sia, con mio grande sollievo le vacanze erano finalmente giunte al termine, e io stavo partendo per una nuova scuola. In circostanze normali mi sarei sentito nervoso di fronte a un simile cambiamento, ma la vita assieme alla mia matrigna, in quelle settimane, si era rivelata una tale ordalia che mi sentivo pronto a ogni genere di prova a cui la nuova scuola avrebbe potuto sottopormi. Era impossibile spaventarmi.

O almeno così pensavo.

Da quasi mezz'ora eravamo al binario ad aspettare, e tutto grazie alla mia matrigna, che aveva insistito per arrivare irragionevolmente in anticipo, preoccupata che potessi perdere il treno.

Sedevamo su una panchina di legno, e poiché la conversazione si era esaurita rapidamente io leggevo il «London Illustrated News», mentre la mia matrigna si era appisolata. Per lei, ogni tipo di pausa nella routine quotidiana si trasformava in una scusa per fare un pisolino. Quella donna assomigliava più a un gatto che a un essere umano.

Mi guardai intorno. Ci trovavamo in una scialba e bucolica stazione inglese, ma la mattina era soleggiata e davvero gradevole. Tre o quattro passeggeri si erano aggiunti a noi durante l'attesa. Intanto, un capostazione barbuto e corpulento passeggiava su e giù per il binario, guardando l'orologio ogni due minuti, sorridendo e levandosi il berretto per salutare ogni persona che incontrava.

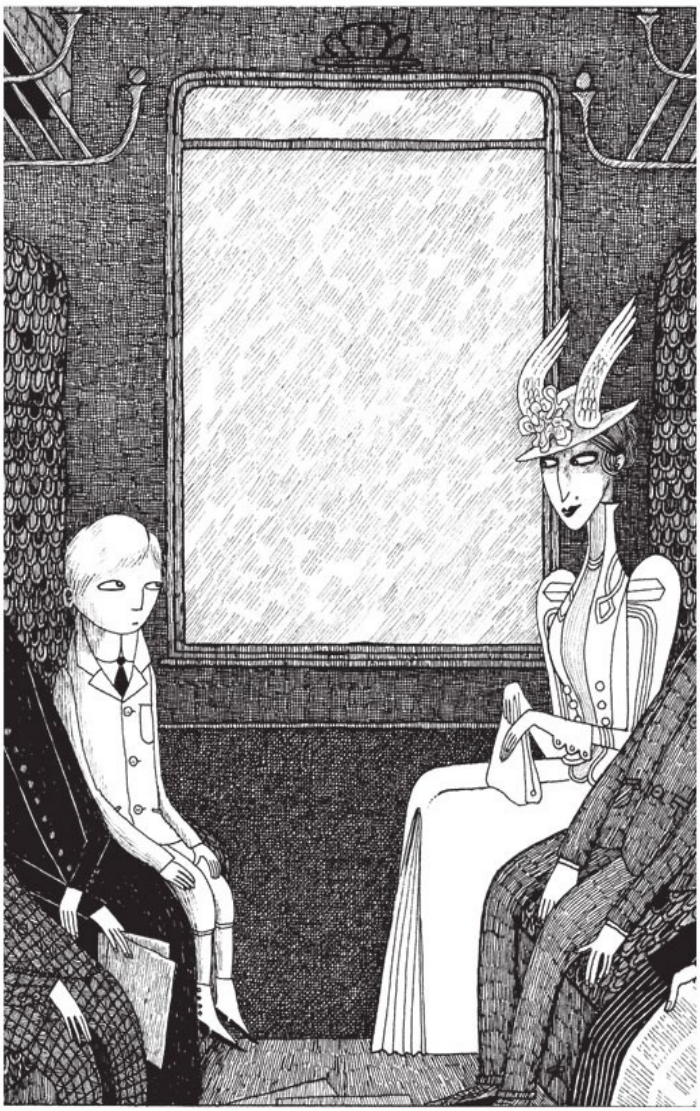
Ogni cosa procedeva in maniera del tutto normale e noiosamente pacifica, finché la mia matrigna non si svegliò di soprassalto, come un gatto a cui qualcuno abbia pestato la coda. Emise un gridolino

strozzato che mi fece sobbalzare, causando sguardi preoccupati e imbarazzati negli altri passeggeri in attesa alla stazione.
«Per l'amor del cielo», dissi arrossendo violentemente e cercando di evitare le occhiate dei viaggiatori. «Non siamo soli».
«Oh!», disse guardandomi con espressione delirante e occhi spiritati. «Ma io ho appena avuto una terribile premonizione».
È giunto il momento di parlare della convinzione della mia matrigna di avere una speciale inclinazione per questo genere di cose.
«Stava sognando», dissi, sorridendo a un uomo che guardava la mia matrigna come se fosse uscita da un manicomio.
«Ma caro, ho la netta sensazione che tu sia in pericolo, un pericolo mortale», disse lei continuando a fissarmi in modo indecoroso.
«Non capisco di cosa stia parlando, madame», mormorai.
«Vorrei che non mi chiamassi in quel modo», disse portandosi le dita alle tempie.
Ero perfettamente consapevole che le dispiacesse, ma per nessuna ragione al mondo l'avrei chiamata "madre", come lei sperava.
«A quale pericolo si riferisce?», chiesi di nuovo.
«Non saprei», disse. «Vedo… vedo un bacio».
«Un bacio?», dissi ridendo. «Non sembra così pericoloso. Almeno non mortalmente. A meno che io non decida di baciare un coccodrillo».
«Un bacio», ripeté. «E una galleria, una lunga, oscura, orribile galleria…».
«Quindi dovrei baciare una galleria? In effetti, sembra pericoloso», dissi con un sorriso sprezzante.
Ma la mia matrigna continuava a fissarmi in modo inquietante, e per quanto le sue rivelazioni fossero ridicole c'era qualcosa di snervante nel suo sguardo, tanto che decisi di guardare altrove.
Come di consueto, la "premonizione" era piuttosto vaga. Feci un sospiro e fissai la ferrovia che si perdeva all'orizzonte, sperando di veder arrivare il treno. Desiderai con tutto il cuore di trovarmi lontano da lei.
«Stava dormendo e ha fatto un incubo», dissi senza fare il minimo sforzo per mascherare il mio disprezzo. «O forse, visto che siamo in pieno giorno e alla stazione del treno, sognava a occhi aperti».
Il tono che avevo usato fece irrigidire la mia matrigna.
«Ti prego di non parlarmi in questo modo».
«Mi scuso se ho detto qualcosa che può averla offesa», risposi, distogliendo lo sguardo.
Ma non ero per niente dispiaciuto.
Finalmente udimmo il fischio che annunciava l'imminente arrivo del treno. Non avrei potuto sentirmi più sollevato. Mi alzai in piedi.
«Bene», dissi. «Ci siamo».
«Il mio caro ragazzo». La matrigna mi si buttò al collo con una mancanza di contegno a dir poco plebea.
«Per favore», dissi in preda all'imbarazzo. «La gente ci guarda».
Finalmente riuscii a districarmi dal suo abbraccio tentacolare e, preso il mio bagaglio, mi apprestai a salire in carrozza.
«E se tu prendessi un altro treno? Mi sentirei molto più tranquilla», disse afferrandomi per una manica.
Tirai dritto, senza darle peso.

«Dopo aver aspettato quasi un'ora? Non ci penso nemmeno».
La sola idea di sottopormi volontariamente a un ulteriore istante di attesa al suo fianco era inaccettabile. Montai in carrozza sbattendo lo sportello con forza nella speranza di farle capire i miei sentimenti. Dal finestrino del portellone vidi invece la mia matrigna portarsi il fazzoletto al volto con una mano e sventolarsi con l'altra, come se stesse per svenire (ma allo stesso tempo si guardava intorno nella speranza di avere degli spettatori).
Uno sbuffo di vapore la nascose alla mia vista e l'illusione della sua scomparsa fu per me estremamente piacevole. Quando il treno si mosse la vidi sbracciarsi affannosamente, ma feci finta di niente e procedetti alla ricerca di un posto a sedere.
Camminai lungo il corridoio ispezionando gli scompartimenti finché non ne trovai uno con un posto libero accanto al finestrino. L'unico altro occupante era un gentiluomo arcigno, che aveva l'aria di un militare e un volto rubicondo, mascella volitiva e baffi esuberanti. Lo chiamerò il Maggiore. Mi fece un cenno di saluto con il capo e io entrai.
«Le dispiacerebbe molto se mi sedessi qui, signore?»
«Per nulla», disse, drizzandosi sul posto in reazione al mio approccio.
Sorrisi e lo ringraziai, sistemando la valigia sul portabagagli al di sopra del mio posto. Il Maggiore tirò su con il naso, rumorosamente.
«Sempre che tu non abbia l'abitudine di fischiettare», concluse mentre mi mettevo a sedere.
«Temo di non avere inteso, signore».
«Fischiettare», ripeté. «Non sopporto la gente che fischietta. È un comportamento irritante, non trovi?»
«Non si preoccupi, signore», lo rassicurai. «Con me non corre rischi».
«Sono contento», disse tirando nuovamente su con il naso. «Ci sono così tanti giovani che fischiettano».
«Non io, signore».
«Magnifico».
Sorrisi e mi volsi a guardare dal finestrino, nella speranza che il mio gesto mettesse fine a quella strana conversazione. Ebbi successo: il Maggiore srotolò la copia del «Times» che aveva sulle ginocchia e iniziò a leggere, alternando uno *tsk tsk* della bocca, espressione di disappunto, al rumore prodotto con il naso.
Il treno continuava il suo viaggio, fermandosi a intermittenza presso stazioncine di provincia dall'aspetto lindo e ordinario, del tutto simili a quella da cui ero partito. A ognuna di queste lo scompartimento guadagnava un nuovo occupante.
Il primo a unirsi alla nostra compagnia, e che decise di sedersi accanto a me, era un Vescovo (o quanto meno è così che lo chiamerò): un uomo di chiesa pingue, dal volto rotondo, che dopo averci augurato la buona giornata prese un plico di fogli dalla sua cartelletta e si mise a studiarli, prendendo ogni tanto appunti con una penna stilografica.
Il secondo passeggero che si unì a noi era un uomo basso, dal corpo nodoso, che etichettai come l'Agricoltore. Si sedette di fronte al Vescovo, a fianco del Maggiore, e mentre si accomodava ricevette da ognuno di noi un cenno di saluto con il capo.
A giudicare dalle mani, l'Agricoltore doveva essere abituato al lavoro duro. Le sue scarpe non erano pulite a modo e presentavano tracce di fango fresco.
Alla stazione successiva, un uomo alto e dall'aspetto cadaverico entrò nello scompartimento. Scambiò un cenno del capo con il Maggiore, come se lo conoscesse di vista. Aveva lunghe dita

pallide e tratti del volto ugualmente cerei. Era ben vestito e portava con sé una copia del «Lancet»: si trattava senza dubbio di un Chirurgo diretto al suo studio di Harley Street. Sedette a fianco del Vescovo e di fronte al Maggiore. Il posto di fronte al mio, cioè l'altro posto accanto al finestrino, rimase vuoto.
Improvvisamente iniziai a sentirmi affaticato. Forse l'eccitazione di viaggiare solo mi aveva stancato, o magari era l'effetto del sole, i cui caldi raggi mi investivano attraverso il finestrino. Chiusi gli occhi.
Quando tornai ad aprirli mi resi conto che, nonostante fossi certo di averli chiusi solo per un attimo, dovevo invece essermi addormentato, perché il posto davanti a me, che prima era vuoto, era ora occupato da un donna di austera bellezza.
Era ancora giovane, non poteva avere molti anni più di me, e si distingueva per magrezza e pallore estremi. Aveva un volto affilato e zigomi alti. I suoi capelli rossi contrastavano con gli abiti, completamente bianchi dalla punta delle scarpe al cappello.
Sorrisi, facendo un cenno con il capo. Lei sorrise di rimando, fissandomi con intensità inquietante con i suoi occhi verde chiaro.
Feci un altro cenno del capo e distolsi lo sguardo per posarlo sugli altri passeggeri del nostro scompartimento. Erano tutti profondamente addormentati e, ironia della sorte, il Maggiore russava emettendo un fischio a ogni respiro.
L'altra novità di un certo rilievo era che, per quanto non ci fossero stazioni in vista, il treno si era fermato. Schiacciando il volto contro il finestrino vidi che la locomotrice era ferma all'imbocco di una galleria, e che le carrozze si trovavano sul fondo di una enorme e scoscesa trincea ferroviaria, le cui pareti erano così alte da oscurare la vista del cielo, condannandoci a una strana penombra.
Mi tornarono alla mente le farneticazioni folli della mia matrigna. Non potei che scuotere il capo, pensando a quanto le sarebbe piaciuto sussurrare: «Te l'avevo detto». Ma per quanto irritante e imprevista, era difficile che quella fermata comportasse qualche genere di pericolo.
La donna di fronte a me continuava a fissarmi in modo così sfrontato che iniziai ad arrossire.
«Saprebbe dirmi dove ci troviamo, signorina?», le domandai. «C'è stato un annuncio?»
«Ti aspettavi un annuncio?», disse lei.
«Certamente», risposi, «da parte del capotreno, che ci dovrebbe dire dove siamo e per quanto si protrarrà l'attesa».
«Ah», disse lei. «No, temo non ci sia stato nessun annuncio».
Guardò un orologio da tasca, poi me, poi di nuovo l'orologio, che infine ripose nella piccola borsa che reggeva in grembo con le lunghe dita affusolate nei guanti bianchi. Guardai anch'io il mio orologio e lo agitai, sospirando sconfortato.
«Per cortesia, potrebbe dirmi che ore sono, signorina?», chiesi. «Il mio orologio sembra essersi fermato».
«Che ore sono?». Inclinò il capo con un piccolo scatto, come avrebbe fatto un uccellino. «Hai fretta? I giovani hanno sempre una gran fretta».
Trovai l'uso della parola giovane piuttosto fuori luogo, venendo da qualcuno che, come ho avuto modo di dire, poteva avere al massimo dieci anni in più di me. Ma lasciai correre.
«Non vado particolarmente di fretta», risposi. «C'è qualcuno ad attendermi alla stazione di King's Cross e mi rincresce che debba aspettare, perciò mi chiedevo da quanto tempo siamo qui, fermi».
«Non molto», disse lei.
Di nuovo attesi che si spiegasse meglio, ma non disse nient'altro.

«Robert Harper», dissi porgendole la mano, così come immaginavo avrebbe fatto mio padre in una circostanza simile.
«È un piacere fare la tua conoscenza, Robert», disse prendendo la mia mano fra le sue e stringendola ben più a lungo del necessario. La sua stretta era sorprendentemente forte.
Tuttavia non mi disse il suo nome, e per quanto possa sembrare una debolezza non ebbi il coraggio di insistere perché si presentasse. Guardai di nuovo fuori dal finestrino ed emisi un sospiro, manifestando la frustrazione dovuta alla lunga immobilità del treno.
«Come sei irrequieto, Robert», disse colei che d'ora in poi chiamerò la Donna in bianco, alludendo scherzosamente al romanzo di Wilkie Collins. Mi stavo già pentendo di averle rivelato il mio nome, poiché questo sembrava concederle un vantaggio su di me.

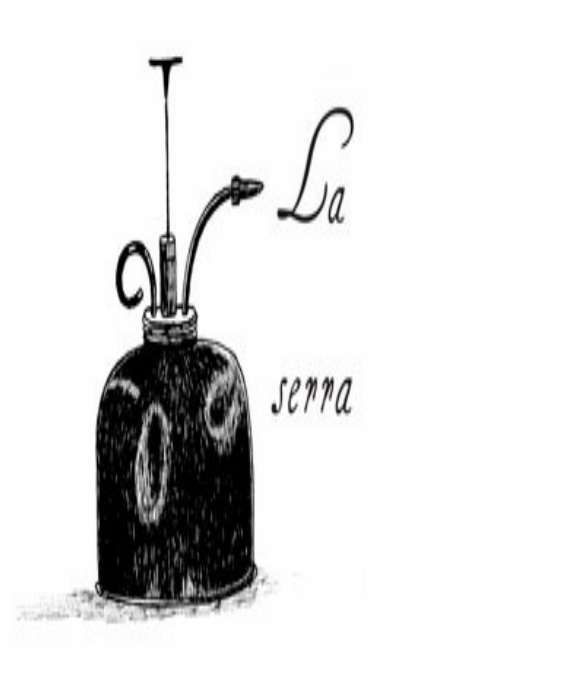


…dovevo invece essermi addormentato, perché il posto davanti a me, che prima era vuoto, era ora occupato da un donna di austera bellezza.

«Sono semplicemente impaziente di ripartire, *signorina*…». Le diedi ampio margine per offrirmi il suo nome, alzando le sopracciglia in segno di incoraggiamento, ma lei non raccolse l'invito. Fui audace abbastanza da aggrottare la fronte, senza preoccuparmi minimamente di offenderla. Ma

sembrava piuttosto che il suo sorriso si stesse allargando, e anzi ebbi la netta impressione che si stesse facendo beffe di me.
Mi volsi di nuovo verso il finestrino, ma non c'era niente da vedere, neppure il più piccolo movimento della più piccola creatura. In tutto ciò, una curiosa illusione ottica mi fece pensare che la Donna in bianco si stesse avvicinando. Mi sembrò di vedere la sua immagine china verso di me riflessa nel vetro, il volto come deformato. Mi girai di colpo arretrando e affondando nello schienale, solo per accorgermi che la Donna in bianco era seduta esattamente come prima, sorridente. Mi sentii un idiota.
«Va tutto bene, Robert?», mi chiese a buon diritto.
«Sto piuttosto bene, grazie», dissi con tutta la disinvoltura che riuscii a simulare. «Un po' annoiato».
La Donna in bianco annuì comprensiva, poi, con allarmante rapidità, batté le manine delicate. Fui sconcertato dal fatto che nessuno dei dormienti nell'abitacolo si svegliasse a quel suono.
«Dovremmo pensare a un passatempo per distrarci», annunciò.
«Oh…», dissi, chiedendomi a cosa si riferisse.
«Forse gradiresti ascoltare una storia», disse.
«Una storia?», chiesi leggermente incredulo. «Lei è una maestra di scuola, signorina?». Appena posta la domanda, mi resi conto che c'era qualcosa in lei che suggeriva quanto ciò fosse improbabile.
«No», disse. «Che Dio ti benedica, non sono una maestra». Sorrise fra sé e sé, come se ci fosse un risvolto divertente noto a lei sola. «Immagino tu lo chieda perché pensi che le storie siano roba per bambini».
«No», risposi. «No, affatto, signorina. Le storie mi piacciono molto».
«E quali sono le storie che preferisci, Robert?», domandò inclinando di nuovo il capo, come un uccellino.
«Non saprei», dissi. «Sono abbonato allo "Strand Magazine", che pubblica un gran numero di storie emozionanti… come ad esempio quelle di Wells, o le avventure di Sherlock Holmes».
La Donna in bianco sorrise ma non fece alcun commento, e io ebbi l'impulso di continuare.
«Ho letto il *Dracula* di Stoker e mi è sembrato spaventosamente bello. Oh… e penso che anche Stevenson sia un ottimo scrittore, ma magari è solo perché abbiamo lo stesso nome».
Le vidi alzare le sopracciglia.
«Robert», chiarii. «Ci chiamiamo entrambi Robert. Ha presente, Robert Louis Stevenson?»
«Sì», disse lei. «Avevo capito».
«Oh», dissi. «Scusi».
Nella pausa successiva mi aspettavo un qualche commento sulle mie scelte letterarie, che però non arrivò.
«Ho apprezzato molto *Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde*», continuai. Lei sorrise e annuì. «E penso che *Il ritratto di Dorian Gray* sia un gran bel libro», aggiunsi, sperando che la mia propensione per un'opera tanto famosa provocasse qualche reazione. Ma il suo volto rimase impassibile.
«Pare tu abbia una predilezione per le storie che parlano di pericoli fuori dal comune», disse, «opere che tendono al soprannaturale e all'inquietante».
«Direi di sì», ammisi senza capire se volesse criticarmi o meno.
«Bene», disse la Donna in bianco. «Vediamo se riesco a farmi venire in mente una storia o due che si adattino al tuo gusto».

«Forse è una scrittrice, signorina?», chiesi. Non avevo mai letto nulla di scrittrici donne, ma sapevo che esistevano. Questo avrebbe potuto spiegare le sue maniere così strane: gli scrittori sono gente strana, e io lo sapevo per averlo letto sui giornali.
Sembrò ancora più divertita da questa nuova ipotesi che non da quella precedente.
«No, no. Non sono una scrittrice, ma conosco un gran numero di storie». Tamburellò le dita unendone le punte, e gli occhi le si accesero d'impazienza. «Perché non lasci che te ne racconti una e vediamo se ti diverte?».
Confesso che non ero entusiasta, ma per quanto si trattasse di una proposta alquanto eccentrica sarebbe stato sgarbato rifiutare.
Guardai i miei compagni di viaggio, il cui stato letargico iniziava a turbarmi.
«Sarebbe un modo per trascorrere serenamente qualche minuto della nostra attesa», disse lei.
«Molto bene, allora», dissi con un sospiro e un'ultima occhiata di sbieco agli altri passeggeri, sperando ancora che uno di loro si svegliasse e mi salvasse da quella situazione imbarazzante. «Di cosa tratta la storia?»
«Temo di non poterti dire molto senza guastarti la sorpresa».
«Oh», dissi annuendo e guardando fuori dal finestrino.
«Ti interessi di botanica?», mi chiese.
«Botanica?», dissi assestando deliberatamente una gomitata al Vescovo, senza peraltro ottenere alcun effetto.
«Lo studio delle piante», disse lei, unendo di nuovo le dita con l'aria di chi ha appena descritto qualcosa di indubbiamente elettrizzante.
«Non esattamente», dissi accennando un sorriso impacciato. «È indispensabile?»
«Niente affatto», disse. «Niente affatto».



Oscar non vedeva suo padre da quasi due anni. Sedevano insieme in soggiorno come due estranei, ascoltando il lento, insistente battito di un martello. Suo padre intrecciò le dita in grembo, tamburellando i pollici e seguendo quel ritmo di sottofondo.
«Come va la scuola?», chiese con un largo sorriso che Oscar trovò indicibilmente seccante.
«La scuola va abbastanza bene, padre», rispose.
Di fronte alla freddezza del figlio il sorriso del padre vacillò leggermente, ma solo un attimo. Algernon Bentley-Harrison aveva cacciato le tigri della foresta del Bhutan e respinto le entusiastiche attenzioni dei cacciatori di teste della Nuova Guinea. Fare buon viso a cattivo gioco era la sua specialità.
«Abbastanza bene?», disse il signor Bentley-Harrison. «Non hai niente di particolare da raccontare?»
«Sappia, signore, che non sono un intellettuale», disse Oscar, «caso mai si aspetti da me brillanti risultati accademici».
«Che assurdità. Sei un ragazzo molto intelligente».
«Non ho mai detto di non essere intelligente, padre. Intendevo che non ho quella passione per le parole, i libri e i numeri necessari a diventare un intellettuale. Ho un diverso genere di interessi».
«Anch'io, ragazzo mio», disse suo padre con un cenno d'intesa. «Comprendo la tua impazienza di varcare gli angusti confini dell'aula. Neppure la più vasta delle biblioteche potrebbe contenere tutto ciò che c'è da vedere sulla Terra. È questo ciò che mi porta a viaggiare ai confini del mondo, Oscar, la ricerca della conoscenza! Potrà sembrarti un tipo di conoscenza un po' esclusiva, certo, ma quando avrai l'età per accompagnarmi ti renderai conto dell'importanza delle mie collezioni botaniche…».
«Ma padre», lo interruppe Oscar con un sospiro, «i fiori non mi interessano minimamente».
Oscar non avrebbe provocato un effetto così dirompente su suo padre nemmeno se lo avesse preso a schiaffi. Per il signor Bentley-Harrison i fiori non erano una semplice passione, ma una ragione di vita.

Una volta, durante una cena fra amici, la signora Bentley-Harrison per scherzo aveva affermato che, in caso d'incendio, non era affatto sicura su chi suo marito avrebbe salvato prima: se sua moglie e suo figlio o le sue preziose orchidee.
Gli invitati avevano riso, ma per i padroni di casa quella battuta aveva un retrogusto amaro. Sapevano entrambi che non c'erano dubbi sul fatto che Algernon avrebbe salvato prima le orchidee.
«*I fiori non ti interessano minimamente?*», disse il signor Bentley-Harrison. «Ma… ma… non capisco. In passato ti hanno sempre interessato».
«Al contrario, padre», disse Oscar scuotendo la testa e girandosi dall'altra parte, corrucciato. «Ho tentato di dirglielo in ogni modo, ma lei non mi ha ascoltato». Si voltò a guardare il padre. «Lei non ascolta mai, signore».
Il signor Bentley-Harrison si portò le dita alle tempie, disegnando cerchi concentrici sulla pelle pallida.
«Ma è sempre stato il mio sogno che tu e io…».
«Proprio così», disse Oscar. «È sempre stato il *suo* sogno, padre. Non certo il mio. Non mi ha chiesto neppure una volta cosa volessi fare *io* della mia vita!».
Quest'ultima frase venne fuori con più forza e aggressività di quanto Oscar avrebbe voluto, e fu sorpreso che suo padre, invece di castigarlo, si limitasse a fissare in silenzio le proprie mani, solennemente adagiate in grembo.
«Padre?», disse Oscar quando ormai la risposta del signor Bentley-Harrison si faceva attendere da quelli che gli parevano diversi minuti.
«E cos'è che preferiresti fare della tua vita?», disse suo padre senza alzare lo sguardo. Oscar non lo aveva mai sentito parlare in quel modo. La sua voce era fredda e meccanica. «Eh? Sentiamo, quale sarebbe il lavoro della tua vita?»
«Desidero avere una mia attività», disse Oscar. «Mi piacerebbe aprire un negozio come quello che aveva il nonno quando si mise in affari».
«Un negozio?», disse lentamente il signor Bentley-Harrison, come se stesse pronunciando per la prima volta una parola bizzarra. «Un *negozio*?».
Il padre di Algernon Bentley-Harrison possedeva un negozio. Algernon era stato costretto a lavorare lì finché, supplicando sua madre, non era riuscito ad andare all'università. Quel rifiuto di condividere gli interessi commerciali era stata una terribile delusione per suo padre. Ora sembrava che il fato avesse deciso di punire Algernon Bentley-Harrison per la sua slealtà.
«Il nonno e io abbiamo parlato spesso del fatto che potrei riprendere la sua vecchia attività. Mi ha dato un sacco di ottimi consigli. Non dovrei aver bisogno di molto denaro, padre, e noi ne abbiamo così tanto».
Il signor Bentley-Harrison guardò suo figlio. Era vero che il vecchio aveva un occhio di riguardo per il ragazzo. Doveva averlo contagiato con la sua passione da commerciante.
E poiché alla morte del padre Algernon aveva venduto la sua attività, era anche vero che erano proprietari di una grande fortuna. Ma non avrebbe certo permesso che venisse usata in modo così pedestre.
«Temo che quel denaro serva a me, Oscar», disse. «Le nuove serre sono molto costose, sia da costruire che da mantenere. Sai, debbono essere costantemente riscaldate a una temperatura precisa».
«Ma padre…».

«E gran parte dei nostri soldi è già destinata al finanziamento delle prossime spedizioni per la ricerca delle nuove specie con cui riempire queste serre, spedizioni che speravo avrei intrapreso assieme a te, Oscar».
«Sta spendendo tutti i soldi del nonno per lei?», disse Oscar, la cui voce era ora fredda quanto quella del padre.
«Ora sono i miei soldi, Oscar», rispose. «Ma per rispondere alla tua domanda, sto spendendo il denaro di mio padre in nome della ricerca della conoscenza e del progresso scientifico. Non se ne potrebbe fare uso migliore».
Padre e figlio si guardarono per qualche istante prima che Oscar si alzasse in piedi grattando il pavimento con la sedia.
«Voglia scusarmi, padre», disse mentre la signora Bentley-Harrison entrava nella stanza. «Devo finire i compiti».
«Oscar?», disse sua madre, vedendo il volto contratto del figlio. «Va tutto bene?»
«Abbastanza bene, madre», rispose lui.
«Algernon?», disse rivolta al signor Bentley-Harrison mentre il ragazzo usciva dalla stanza.
«Va tutto bene, cara», rispose lui con un sorriso amaro. «Per favore, non agitarti. Il ragazzo è grande abbastanza da capire che non può avere tutto quello che vuole».
Prese la copia del «Times» appoggiata sul tavolo e si mise a leggere, mentre sua moglie ricordava come molto tempo prima anche lei aveva dovuto imparare la stessa lezione.
Oscar le aveva detto che avrebbe informato il padre del suo desiderio di aprire un negozio, e lei non poteva che condividere ampiamente la mancanza di entusiasmo di Oscar per l'ossessione paterna. Anche lei non aveva nessun interesse verso la botanica.
Questa notizia avrebbe scioccato suo marito anche più dell'ammissione del figlio, visto che la donna simulava un finto interesse ormai da quasi vent'anni, nella speranza che condividendo la passione del marito il loro matrimonio sarebbe potuto diventare qualcosa di più dell'unione priva d'affetto che era in realtà. Alla fine, si era accontentata di diventare un'assistente insostituibile e un'uditrice attenta. L'amore esisteva solo nei libri, aveva concluso. O era riservato ad altre persone, più fortunate di lei.
Nel frattempo, Oscar era tornato nella sua stanza e ribolliva di una furia che bruciava come il ghiaccio. Se ne stava davanti alla finestra, a guardare fuori. Poteva vedere gli operai che si davano da fare per dare gli ultimi ritocchi alla mostruosa serra di suo padre, ormai pronta per ricevere le preziose piante che presto sarebbero arrivate.
Oscar ebbe una vivida visione di suo padre che mostrava il suo nuovo regno ai colleghi botanici, con sapienti cenni della mano ad accompagnare i mormorii d'approvazione e l'invidia silenziosa del suo pubblico. Improvvisamente, Oscar capì che l'unica cosa al mondo che aveva importanza per lui era fare in modo che quell'immagine non diventasse mai realtà. Avrebbe soffocato sul nascere il sorriso saccente di suo padre.
Una settimana dopo, il lavoro era terminato. Le finestre scintillavano alla luce del sole e una specie di giungla verdeggiava aggrovigliandosi fra i caldi vapori da bagno turco della serra.
Da quando gli operai se n'erano andati, Oscar vedeva i suoi genitori sempre meno. Erano state recapitate delle piante che suo padre aveva dovuto far crescere altrove a causa delle loro dimensioni eccessive: erano state trasportate attraverso il prato e messe al loro posto con una cura e un'attenzione che a lui non erano mai state riservate.

La madre di Oscar seguiva il marito ovunque, scribacchiando senza sosta su un enorme blocco per gli appunti le istruzioni sui bisogni specifici di ogni pianta che le venivano dettate. Le necessità di Oscar non erano mai state annotate e nessuno vi aveva mai provveduto in modo così assiduo.
Quelle piante erano come piccoli cuculi che lo avevano scalzato dal suo nido. Oscar le odiava e ne aveva paura. Le immaginava crescere e moltiplicarsi nel caldo tropicale della serra, propagandosi come una piaga munita di viticci contorti e tremolanti.
A peggiorare le cose, il padre di Oscar sembrava essere particolarmente affezionato alle piante dall'aspetto più rivoltante. Il giorno precedente, aveva mostrato a Oscar una pianta che aveva scoperto l'anno prima durante il suo viaggio nelle giungle del Sud America.
«Hai mai visto niente di simile?», gli aveva chiesto.
«No, signore», aveva risposto Oscar. Ed era la pura verità: la pianta era eccezionalmente brutta.
«Non ho mai trovato una pianta che cresca così in fretta e con tale vigore. Se restassimo qui abbastanza a lungo credo che potremmo vederla crescere a occhio nudo».
La pianta era enorme, con un grande stelo centrale e una sommità bulbosa. Era di colore verde scuro, ma Oscar notò anche le sottili venature rosso sangue che la attraversavano. L'aspetto di quel vegetale era così rivoltante che dovette reprimere a fatica l'impulso di fare un passo indietro.
I suoi viticci si erano avvinghiati ai rami degli alberi vicini, e da ognuno penzolava una strana sfera di colore verde sbiadito.
«Vuoi sapere se sono fiori o frutti?», chiese suo padre indicandole. «Ancora non lo sappiamo. Dovremo stare a vedere che succede, non credi? Non sono neppure certo a quale *phylum* di piante appartenga questo esemplare. So che dici che la botanica non ti interessa, ragazzo mio, ma tutto questo non può non risvegliare il tuo appetito per la conoscenza. È affascinante, non è vero?».
Oscar non condivideva la curiosità del padre, ma era contento che quella pianta fosse semplicemente brutta. Molte delle altre erano velenose, e la serra era invasa da spine acuminate e dentellature taglienti come seghe. Non vedeva l'ora di uscire da lì e allontanarsi da suo padre e dalle sue orribili piante.
L'acuto risentimento verso l'ossessione del padre, il disgusto per le piante e l'atmosfera fetida e malsana della serra si sommarono fino a provocargli la nausea.
Se a Oscar veniva negato quello che voleva dalla vita, allora avrebbe osservato la reazione di suo padre davanti al suo sogno che cadeva in frantumi.

Oscar era soddisfatto di sé. In precedenza era rimasto sorpreso dalla sua stessa ingenuità, ma ora che aveva preso in mano le redini del proprio destino si sentiva orgoglioso. Era certo che suo nonno sarebbe stato fiero di lui.
Aveva scoperto che una quantità ridicola di sale, aggiunto all'acqua usata per spruzzare le foglie delle preziosissime piante paterne, aveva un effetto disastroso.
Per non parlare del piacere sopraffino di vedere suo padre spruzzare quel veleno con le sue stesse mani.
Il signor Bentley-Harrison fu inconsolabile quando le sue premiate orchidee avvizzirono misteriosamente fino a morire. I sintomi non trovavano alcun riscontro nei suoi libri. Era sconcertato, sconfitto, distrutto, e Oscar si dovette trattenere dal gongolare.
Se gli capitava di sentire una leggera fitta di rimorso, non doveva che ripensare alla freddezza con cui suo padre si era rifiutato perfino di discutere del suo desiderio di mettersi in affari.

Oscar era astuto. Non eccedette mai con il sale e si assicurò sempre di aggiungerlo appena prima dell'innaffiatura.
Innaffiatoi e spruzzini furono prima lavati e poi sostituiti, ma inspiegabilmente le piante continuavano ad appassire e finirono per soccombere una dopo l'altra. Il padre di Oscar era sempre più abbattuto.
Proibì a giardinieri e domestici di entrare nella serra, e vietò al ragazzo e a sua moglie di toccare le piante, nel caso fossero portatori inconsapevoli di qualche malattia ancora sconosciuta. Oscar non se lo fece ripetere due volte: non aveva alcuna voglia di toccare quelle piante disgustose.
Ora che suo padre aveva preso il controllo di ogni aspetto dell'innaffiatura e della concimazione, salare l'acqua diventò sempre più difficile, ma questo non fece che accrescere la soddisfazione nel portare a termine la missione.
Erano passati diversi giorni dall'ultima salatura e Oscar non vedeva l'ora di procedere con il suo lavoro di sabotaggio. Il disinteresse del padre nei suoi confronti non aveva fatto che crescere: la sua dedizione ai disperati tentativi di resuscitare le amate piante era totale, e quel giorno Oscar non vedeva i suoi genitori dall'ora di colazione.
Immaginò che fossero nella serra e attese impaziente di vederli uscire per potersi intrufolare e causare nuovi danni indisturbato.
Ma nessuno avrebbe potuto passare così tanto tempo in quella specie di sauna senza fare almeno una pausa, e Oscar era seduto accanto alla porta da ore. Si disse che dovevano essere altrove. In ogni caso, non doveva far altro che controllare.
Fece un giro nella serra cercando di assumere un'aria disinvolta. Fu subito colpito dal fatto che l'aria sembrava ancora più umida e opprimente del solito.
Ma c'era qualcos'altro, un odore dolce e inebriante, mai sentito prima. Era un profumo così ricco che dava alla testa, e anche se non lo conosceva ne era attratto come un'ape verso un fiore.
Girando un angolo vide finalmente i suoi genitori e biascicò un'imprecazione. Erano in piedi a fianco dell'enorme, orribile pianta che suo padre gli aveva mostrato settimane prima, e gli davano le spalle.
Fu solo quando si avvicinò che Oscar si rese conto che i piedi di suo padre non aderivano al suolo. Sembrava che stesse levitando, sospeso a cinque centimetri dal pavimento. Infine, Oscar notò che dalla schiena del padre usciva una spina di quindici centimetri.
Si avvicinò e vide che entrambi i suoi genitori erano stati trafitti da enormi spine che a quanto pareva li avevano uccisi e sollevati da terra.
La spina che aveva ammazzato sua madre aveva trapassato il blocco degli appunti, inchiodandoglielo al petto. Anche lei penzolava ad alcuni centimetri da terra.
I suoi genitori fissavano il vuoto davanti a loro, gli occhi e la bocca spalancati… uno sguardo terrorizzato sul volto di sua madre, e un'espressione più tendente allo stupore su quello del padre.
Davanti a entrambi dondolava mollemente uno di quegli strani fiori o frutti, che ora assomigliavano più a palloni sgonfi.
Oscar sentì il cuore che gli balzava in petto: era scioccato, atterrito, ma anche sorpreso dalla rapidità con cui questi sentimenti iniziavano a svanire.
Oscar non avrebbe mai augurato la morte ai suoi genitori, mai e poi mai, ma allo stesso tempo era certo che non gli sarebbero mancati troppo. E ogni eventuale tristezza residua sarebbe stata attenuata dalla consapevolezza che l'intera fortuna di suo nonno sarebbe passata a lui, rendendo possibile la realizzazione del suo sogno di aprire un'attività.

C'era qualcosa di meravigliosamente ironico nel fatto che suo padre fosse caduto vittima di una delle sue stupide piante. A dispetto di quanto le avesse viziate e del denaro dilapidato per loro, le piante non contraccambiavano il suo amore.
Oscar guardò di nuovo sua madre e fu sconvolto nel vedere che dalla sua bocca aperta stava sbucando un piccolo virgulto. Rabbrividì. La pianta stava crescendo dentro di lei. Era lei stessa a nutrirla con le sue carni?
Oscar non volle pensarci. Sarebbe andato a cercare un domestico, perché chiamasse la polizia o un dottore, insomma chiunque potesse occuparsi di una situazione simile. Poi vide sua madre sbattere le palpebre. Buon Dio: era ancora viva! E magari anche suo padre.
Oscar fece istintivamente un passo avanti, ma si trattenne. No, no. Non doveva avvicinarsi a quella pianta, era troppo pericoloso. Forse sua madre era viva, ma non c'era più modo di salvarla, si disse. Non poteva salvare nessuno dei due.

Erano in piedi a fianco dell'enorme, orribile pianta che suo padre gli aveva mostrato settimane prima, e gli davano le spalle.

Avrebbe chiamato un domestico. Fra poco. Non c'era motivo di affrettarsi. Oscar tentò senza successo di non pensare al negozio che avrebbe aperto con i soldi che stava per ereditare, soldi che

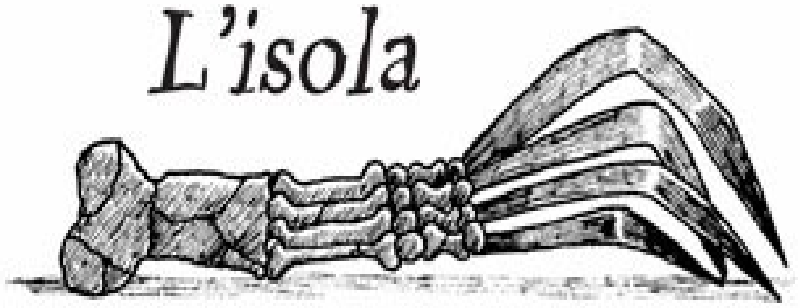
ora non sarebbero più stati sprecati per quelle piante infernali. Fece un passo indietro e sentì qualcosa che gli toccava un spalla.
Si girò aspettandosi di vedere il volto esterrefatto di uno dei domestici, ma scorse invece uno di quegli strani frutti verdi.
Prima di avere il tempo di accorgersi che era intatto, lo vide scoppiare e inondargli il volto con una polverina impalpabile di spore che gli si infilò nel naso, in bocca, negli occhi.
Capì che quella nube di spore lo stava paralizzando, e finché poteva ancora muovere le braccia afferrò il viticcio da cui pendeva il frutto. Era coperto da una lunga peluria bianca, e appena la toccò udì un suono, come lo schiocco di una frusta. Oscar sentì un colpo di straordinaria forza al petto, appena sotto al cuore.
Nonostante tutta la sua potenza, il colpo non lo fece cadere a terra. Era stata un'enorme spina, spuntata dalle radici di quell'orribile pianta con una rapidità sorprendente, simile allo scatto terribile di una trappola per topi. La spina lo aveva infilzato e lo teneva sospeso.
Oscar si chiese fugacemente se non fosse morto, ma sapeva di essere ancora vivo. E non stava provando dolore. Le spore, o forse la spina, lo avevano anestetizzato.
Ma anche se non soffriva, era consapevole che dentro di sé qualcosa aveva iniziato a germogliare. Era solo questione di ore prima che una gemma spuntasse dalla sua bocca. E poiché sbirciando con la coda dell'occhio aveva visto sua madre, sapeva che sarebbe sbocciata diventando un delicato fiore dai petali di un blu profondo e iridescente.

* * *

Quando la storia terminò sussultai involontariamente. Ero totalmente avvinto dal racconto, come Oscar da quella pianta terrificante. Ero paralizzato proprio come lui e i suoi poveri genitori.
Avevo impressa nella mente un'immagine orribilmente chiara di quella fatidica scena, e mi sembrava di sentire il caldo opprimente e l'atmosfera stantia della serra. Potevo vedere ogni foglia e viticcio della pianta assassina, fino a sentire il profumo dei suoi fiori blu.
Avevo anche la netta impressione che ci fosse qualcun altro là, appostato tra le ombre della serra. Ma per quanto nitida fosse quell'immagine, si disintegrò in una manciata di secondi e scomparve, come un disegno fatto sulla sabbia che viene cancellato dalla marea.
Fu un'esperienza inaspettatamente debilitante. Mi sentivo esausto, come se per ascoltare quella storia avessi compiuto uno sforzo fisico invece che d'immaginazione. Mi girava la testa e il mio corpo sembrava svuotato di ogni energia: era come se non stessi ripensando ai dettagli di una storia, ma mi stessi riprendendo dopo una corsa.
La Donna in bianco sorrise, evidentemente soddisfatta dell'effetto che il suo racconto aveva avuto su di me. Me ne resi conto, ed evitai i suoi occhi guardando fuori dal finestrino.
Devo confessare che non era per niente il tipo di storia che mi aspettavo. Avevo un'esperienza molto limitata del gentil sesso, ma nessuna delle mie madri – né quella naturale, né l'usurpatrice che avevo lasciato alla stazione – aveva mai avuto la benché minima inclinazione per le storie macabre.
Ora ero curioso, quasi affascinato, e ben più che a disagio. Ero turbato sia dal contenuto raccapricciante della storia, sia dall'evidente piacere che la donna traeva dal raccontarla, visto che sotto ogni altro aspetto sembrava la più educata delle signorine, appena uscita da una festa parrocchiale.

C'era qualcosa di intrigante in quella donna. Non sapevo bene cosa dire, ma ero certo che la mia espressione svelasse tutte le mie emozioni confuse.
Finsi un improvviso interesse verso una piccola piega dei miei pantaloni, poi mi guardai intorno. L'Agricoltore, il Chirurgo, il Vescovo e il Maggiore erano ancora addormentati.
«Mi chiedo come si possa dormire così profondamente in pieno giorno», dissi con una punta di disapprovazione.
«Forse sono stanchi», disse la Donna in bianco.
«Ma abbiamo appena iniziato il nostro viaggio».
«Forse», disse lei nuovamente, voltandosi a guardare i dormienti con un'espressione triste. Si girò quindi verso di me e sporgendosi mi diede un colpetto sul ginocchio.
«Anche tu sembri piuttosto stanco, giovanotto», disse con una strana sollecitudine.
«Io?», dissi. «Stanco? No. Per nulla».
«Davvero?», rispose lei.
Sbattei le palpebre per combatterne la pesantezza e feci del mio meglio per apparire ben sveglio, finendo certamente per spalancare un po' troppo gli occhi: di sicuro l'effetto fu comico. La Donna in bianco sorrise nuovamente e si riadagiò contro lo schienale del suo posto.
«Ho un'altra storia in serbo, sempre che tu abbia l'energia di ascoltarla».
«Le assicuro che sono assolutamente sveglio», replicai.
«Ma non vorrei costringerti», disse lei. «Magari hai pensato che la mia storia fosse inappropriata, soprattutto considerando che è stata raccontata da una signora a un ragazzo tanto giovane. Non voglio offenderti».
Era quasi certo che non fosse granché preoccupata di quello che pensavo, né che desiderasse in alcun modo la mia approvazione. Al contrario: ero piuttosto certo che turbarmi la divertisse un mondo.
«Non mi ha minimamente offeso», dissi.
Guardai di nuovo gli altri passeggeri, sperando che uno di loro si svegliasse e mi salvasse da un'altra storia di quella donna tanto bizzarra. Quando mi voltai di nuovo verso di lei, la Donna in bianco aveva un'espressione talmente speranzosa che mi sentii obbligato a dire qualcosa.
«E questa storia di cosa parla, signorina?»
«Posso dirti che ha a che fare con due ragazzi e un tumulo. Credo ti piacerà».
«Due ragazzi e un cumulo?», dissi stancamente, chiedendomi perché non esistesse un modo educato per ritrattare il mio assenso ad ascoltarla. «Un cumulo di cosa?»
«No, ragazzo mio, non cumulo. Tumulo. Ma non vorrei rovinarti la storia raccontandoti troppo…».

L'isola



Henry Peterson aprì l'abbaino della camera da letto che condivideva con suo fratello Martin. Erano arrivati al cottage la notte precedente, accolti dal richiamo di gufi invisibili nascosti fra le sagome scure delle querce, quindi questa era la prima volta che il ragazzo vedeva davvero il panorama.
Il cottage apparteneva alla madre del loro padre, morta di recente. I ragazzi non erano mai stati legati alla loro nonna, e anche se Henry sapeva di essere già stato lì quando era molto piccolo e Martin era ancora in fasce, non aveva alcun ricordo di quella casa.
Il padre era in lite con la nonna da molti anni, e per tutto quel tempo si erano a malapena parlati. Per Henry era come se fosse morta molti anni prima, e quando la donna morì davvero non fu particolarmente triste, fatta eccezione per un vago senso di rimpianto per qualcosa di cui era stato privato e che non avrebbe mai potuto riavere.
Henry si sporse dalla finestra e vide le api ronzare attorno alle rose gialle vicino al rampicante che cresceva sul muro. Guardò il giardino e di fronte a sé vide un piccolo frutteto, mentre sulla destra c'era un orto con fagioli e piselli avvinghiati a delle canne piantate nel terreno, da cui pendevano i baccelli. Gli uccellini cinguettavano fra le cime degli alberi. Il retro della casa campeggiava su una collina e l'intero Wiltshire sembrava stagliarsi davanti ai suoi occhi: riusciva a vedere a chilometri di distanza.
Al di là delle aree incolte che circondavano la casa c'era un enorme campo d'orzo ancora verde e una tiepida brezza del sud attraversava a ondate quel mare di spighe. Le onde diventavano cavalloni, che avanzavano e si ritiravano come le maree di un oceano verde. Henry rimase ipnotizzato da quello spettacolo.
«Cosa stai guardando?», chiese suo fratello Martin con la voce impastata dal sonno, stirandosi come un gatto appena sveglio.

«Sto pensando che dovremmo uscire e dare un'occhiata nei dintorni», rispose Henry senza voltarsi. «È una giornata meravigliosa e nostro padre dice che in fondo alla via ci sono le tane dei tassi».
«Ma senti che roba, lascia almeno che mi svegli per bene, no?», disse Martin riaffondando nel cuscino. «Non m'importa dei tassi».
Henry scosse il capo e fece una smorfia.
«Quando verrai alla mia scuola non potrai più passare la giornata oziando», disse. «Il vecchio Hinkley ti concerà per le feste».
«Una ragione in più per godermela finché posso. E in ogni caso sono in vacanza, quindi posso stare a letto quanto mi pare».
«Non credo proprio», disse una voce proveniente dal corridoio.
Il padre dei ragazzi aprì la porta e si affacciò, annunciando senza mezzi termini che dovevano togliersi dai piedi il prima possibile, visto che lui e la loro madre dovevano scegliere cosa tenere prima di svuotare la casa. Dopo tutto, era quello il motivo per cui erano andati lì. Disse che non dovevano infastidire nessuno né sconfinare nel campo del contadino, per nessuna ragione.
Così, per la gioia di Henry, nel giro di mezz'ora dall'apparizione del padre sulla porta della camera erano entrambi in piedi, avevano fatto colazione e stavano già imboccando il sentiero che partiva dal loro giardino, accompagnati dal frinire dei grilli nell'erba alta tutt'intorno.
«Allora», disse Martin sbadigliando vistosamente, mentre procedevano sulla stradina all'ombra di una grande siepe. «Cosa pensavi di fare?»
«Non so», replicò Henry in tono allegro. «Esplorare, direi».
«Non c'è molto da esplorare», disse Martin ancora imbronciato a causa del brusco risveglio. «C'è solo campagna qui intorno».
Henry rise e diede una spinta al fratello. Sapeva che non ci sarebbe voluto molto per fargli ritrovare il buonumore, e infatti Martin scoppiò a ridere e lo spinse di rimando.
Dopo un po' giunsero alla fine della siepe e Henry capì di trovarsi davanti al grande campo d'orzo che aveva visto dalla finestra.
«Vieni», disse al fratello. «Andiamo sull'isola».
«Isola?», disse Martin, guardandosi intorno. «Quale isola? Di cosa stai parlando?»
«Di quell'isola laggiù», rispose Henry. «L'ho vista da casa. Lo so che non spunta dall'acqua ma è un'isola lo stesso. Anzi, è molto meglio, perché non dovremo bagnarci per raggiungerla».
«Non hai sentito nostro padre?», disse Martin. «Ci ha detto di non andare nel campo del contadino».
«Il contadino non se ne accorgerà nemmeno», disse Henry, noncurante. «Tanto più che nostro padre sarà troppo impegnato a rovistare nel ciarpame della nonna per badare a quello che facciamo noi».
«Sì, ma…», disse Martin mentre si voltava a guardare il cottage.
«Dai, Martin», disse Henry con un sorriso. «Divertiamoci un po'».
I negoziati fra i due fratelli di solito funzionavano così: Henry era quello avventuroso e Martin quello munito di buon senso. Ma alla fine dei conti il risultato era quasi sempre lo stesso: Martin finiva per cedere.
«Va bene», disse Martin. «Ma se spunta qualche contadino armato di fucile gli dico che l'idea è stata tua».
«D'accordo», disse Henry sorridendo e dando una bella pacca sulla schiena al fratello. «All'isola!».
Martin si sentiva in dovere di arginare la natura temeraria di Henry, quantomeno evidenziando i pericoli insiti nei suoi bellicosi progetti, ma dopo aver dato voce alle sue perplessità ed essere stato convinto a calpestarle si lasciava andare all'entusiasmo tanto quanto il fratello… se non di più.

I ragazzi si lanciarono in una corsa, guadando il campo d'orzo. Il sole splendeva su di loro, facendo scintillare tutto ciò che avevano intorno. Il cielo era di un blu profondo, senza nuvole, e l'isola era una linea verde scuro che si stagliava all'orizzonte. Un'allodola cantava sopra le loro teste, e sembrava l'unico suono di quel mondo che si stava ancora risvegliando. Una farfalla gialla come una primula attraversò il loro campo visivo svolazzando con calma.
Henry notò con sorpresa che ci volle molto tempo per arrivare all'isola, e quando infine la raggiunsero si rese conto che era molto più grande, e gli alberi molto più alti, di quanto gli fosse sembrato dalla finestra della camera.
I due ragazzi emersero dall'orzo e s'inerpicarono su per la ripida collina, usando radici, tronchi e rami spioventi per appoggiarsi. Henry si stava chiedendo che genere di alberi fossero quelli, e proprio allora sentì la voce di Martin dal centro dell'isola, come a rispondergli: «Questi alberi devono essere tassi», disse. «Come quello nel giardino della chiesa vicino a casa nostra».
Henry annuì. Martin aveva ragione, avevano giocato su quel tasso fin da bambini, e il legno era liscio come seta, levigato dal passaggio di innumerevoli bambini durante gli anni.
Sembrava che nessuno avesse mai toccato quei tassi e la loro corteccia era ruvida come quella di ogni altro albero, ma aveva un colore rosso ruggine e sembrava sfaldarsi al minimo contatto. Tronchi e rami nascondevano la sommità dell'isola e formavano una specie di gabbia. Martin fu il primo a reclamare la vetta: «*Sono il re del castello*», canticchiò, «*e tu il mio umile servitore!*».
«Abbassa la voce, Martin», disse Henry, «o ci troveremo il contadino alle calcagna in men che non si dica. Siamo come spie, non lo capisci? E le spie non si mettono a cantare a squarciagola».
«*Sono il re del castello*», ripeté Martin con ancora più forza ed entusiasmo, «*e tu il mio umile…* aaaargh!».
A sottolineare il lugubre grido di Martin si udì il fragore di qualcosa che crollava, e Henry rimase sconvolto quando alzando lo sguardo si accorse che Martin era scomparso.
Fece un balzo in avanti, ritrovandosi in una nuvola di polvere che gli fece prudere gli occhi.
«Martin?», chiamò. «Martin? Dove sei?»
«Quaggiù», rispose il fratello, dolorante. «Questo coso maledetto è cavo e io… ahi, *ahia!*… ci sono caduto dentro».
Ora che aveva raggiunto la cima dell'isola Henry poteva vederlo da sé: quella su cui si trovavano non era una collina, ma una specie di costruzione.
«Stai bene?», chiese.
«Direi di sì», rispose Martin, scrollandosi di dosso il pietrisco e la polvere dai capelli. «Mi verrà un livido sulla gamba, tutto qua».

…quando infine la raggiunsero, si rese conto che era molto più grande, e gli alberi molto più alti, di quanto gli fosse sembrato dalla finestra della camera.

«Ha un brutto aspetto», disse Henry, che era saltato giù per aiutarlo a risalire e aveva visto la grossa piaga rossa sul polpaccio di Martin. «Deve fare molto male».
«Ne ho avute di peggiori».
«Che cos'è questo posto, secondo te?», disse Henry. «Una ghiacciaia?»
«Cosa? Qui?», sbuffò Martin. «Nel bel mezzo di un dannato campo d'orzo? Mi sembra un po' scomodo per venirci a prendere il ghiaccio».
«Bene, non è una ghiacciaia», disse Henry infastidito dal tono del fratello. «Allora cos'è?»
«Non chiederlo a me». Martin si ispezionò la gamba e fece una smorfia.
«Ehi», disse Henry. «Quello cos'è?».
Si chinò a spostare una lastra di pietra ed entrambi i ragazzi si ritrassero di fronte a quello che conteneva.
Ai loro piedi c'era un mucchio di ossa semi sepolte.
«È una parte dello scheletro di un animale», disse Henry disinvolto. «Deve essere qui da secoli. Sembra antico».
«Lo vedo da me», disse Martin. «Che animale può essere?»
«Non lo so», disse Henry. «Forse un tasso?».
Henry si chinò di nuovo e tolse altre pietre, rivelando parzialmente il torso dello scheletro. Fu allora che videro la lancia di metallo.

Conficcata fra le costole di quella creatura, a trapassarne il corpo, c'era una lancia lunga più di un metro. Doveva essere stata forgiata in rame, o qualcosa di simile, perché si era completamente ossidata. Henry fece per afferrarla.
«No!», sibilò Martin. «Non dobbiamo farlo. È sbagliato».
«Non fare il bambino», disse Henry. «Dubito che possa lamentarsi, non credi? E in ogni caso, voglio solo dare un'occhiata».
Martin strinse il braccio del fratello.
«Lascia stare, Henry», disse. «Non è nostra».
«Non è di nessuno», disse Henry. «O quantomeno, di nessuno che sia ancora vivo. Chiunque abbia usato questa lancia deve essere morto molto tempo fa».
«Ma perché?», chiese Martin.
«Perché cosa?», disse Henry esasperato.
«Perché uccidere questa bestia e poi costruirci sopra una finta collina?»
«E chi lo sa?», disse Henry. «Sarà stata una questione religiosa. Sai… i pagani e i loro riti».
Improvvisamente Martin batté le mani.
«Io so che cos'è questo posto», disse lanciando uno sguardo alle ossa dell'animale. «È un tumulo funerario. Insomma, una tomba. Come nel libro che ci ha regalato papà. Ricordi?».
Henry annuì. Martin aveva ragione: ricordava un'illustrazione che raffigurava un tumulo funerario visto da diverse angolazioni: mostrava sia l'immagine esterna, sia la sezione che lo tagliava a metà e perfino la rappresentazione immaginaria di un defunto sepolto con i suoi beni. Quella davanti a loro era una costruzione molto simile.
«Ma i tumuli sono fatti per seppellire re e guerrieri», disse Henry. «Questo è un animale morto. A proposito, qualche idea su che genere di bestia possa essere?»
«Non lo so», disse Martin. «E continuo a pensare che dovremmo lasciare le cose come le abbiamo trovate».
Ma Henry si era accovacciato di nuovo e smuoveva le pietre intorno allo scheletro per vedere se c'era qualcos'altro di interessante.
«Dobbiamo andare a chiamare papà», disse Martin, mettendogli una mano sul braccio per dissuaderlo. «O il contadino».
Henry se lo scrollò di dosso.
«Non sei neanche un po' curioso?»
«Certo che lo sono», rispose Martin. «Ma non siamo archeologi. Andiamo a chiamare nostro padre».
«Ci andremo», disse Henry. «Ci andremo. Dico solo che prima possiamo scoprire di cosa si tratta, e poi raccontare tutto agli adulti. Potrebbe essere una cosa grossa, perché dovrebbero prendersi loro tutto il merito? Dopotutto, sei stato tu a scoprirlo…».
«Immagino di sì…», disse Martin esitante.
Henry aveva già smosso abbastanza detriti perché lo scheletro fosse un po' più visibile. Mancava la testa. Si accovacciò per guardare meglio, e Martin lo imitò.
«Un qualche genere di cane, forse», disse Martin con il tono di chi fa una domanda più che un'affermazione.
Henry aggrottò le sopracciglia. Se si trattava di un cane, doveva essere di una razza piuttosto singolare… ma in effetti, pensò Henry, parliamo di molto tempo fa, e i cani dovevano essere diversi allora. Il ragionamento filava, almeno finché Martin non si accorse degli artigli.

«Guarda qua», disse con un fischio d'ammirazione. «Mai visto un cane con artigli come questi. Sembra più un gatto».
Henry tacque. Martin aveva di nuovo ragione: assomigliava più a un gatto, però gli artigli erano più curvi. A Henry fecero venire in mente quelli di un falco, anche se questi erano molto, molto più grossi. Non aveva mai visto le zampe di un'aquila, ma immaginava non fossero troppo diverse.
«Credo che sia ora di andarcene», disse Martin.
«Non ancora», replicò Henry. «Almeno cerchiamo di disseppellire questa bestia per vedere com'è fatta».
«E poi ce ne andremo?», disse Martin.
«Poi ce ne andremo», rispose Henry distrattamente.

I due fratelli scavarono fra le macerie crollate sul pavimento del tumulo, sollevando nuvole di polvere che irritarono loro gli occhi e li fecero tossire convulsamente, costringendoli ad allontanarsi per un attimo. Entrambi risero dei capelli imbiancati di polvere dell'altro.
Quando il polverone causato dalla loro indagine si posò e i ragazzi ebbero tossito e sputato terra a sufficienza, tornarono ad ammirare il risultato del loro lavoro.
Sotto di loro giaceva lo scheletro senza testa ma altrimenti completo di una creatura che, ora che era chiaramente visibile, risultava ancora meno riconoscibile. Il corpo, in tutta la sua bizzarra interezza, era trattenuto al suolo dalla lancia verdastra come un insetto appuntato nella teca di un collezionista. Come avevano potuto pensare che si trattasse di un cane? Il torso era troppo lungo, e le zampe completamente sbagliate. La coda poi, sembrava più quella di una lucertola, o meglio di un coccodrillo. Ci volle un po' prima che a uno dei due fratelli venisse in mente qualcosa da dire.
«Magari non è nemmeno reale», disse Martin dopo averlo studiato per qualche momento. «Magari hanno messo insieme parti di diversi animali per creare questa creatura assurda».
«E perché avrebbero dovuto farlo?», disse Henry. «Ad ogni modo… guarda lo scheletro: le giunture sono perfette».
«Allora è un animale che non esiste più», disse Martin con decisione. «Qualcosa che tutti pensavano fosse un'invenzione. Tipo un drago o roba simile».
«Non sarebbe un drago molto grosso, ma non importa», disse Henry affascinato dall'idea. «Sì! E siamo noi che l'abbiamo trovato! Te lo immagini, Martin? Saremo famosi!».
Henry fece per afferrare la lancia.
«Cosa stai facendo?», disse Martin.
«Voglio vederla più da vicino», disse. «Voglio vederne la punta».
«Non so, Henry», disse Martin.
Henry fece un respiro profondo. Sentiva che stava arrivando l'ennesima, irritante predica di suo fratello.
«Che problema c'è?», disse. «Non la sto mica rubando. Non succede niente se do un'occhiata».
«Un tempo era di qualcuno», disse Martin.
«Ma ormai non ha più importanza, non credi?», disse Henry ridendo.
Martin si fece scuro in volto.
«È comunque un furto, Henry», disse. «Lo sai che è così. Oltretutto, c'è qualcosa di inquietante in questo posto. Perché mai quell'animale è qui? E perché ci hanno costruito sopra questo coso e lo hanno lasciato infilzato con una lancia a quel modo? Lascia stare».
Henry fece un sospiro e si sforzò di sorridere.

«Non ho intenzione di rubarla», disse Henry. «Voglio solo guardarla, e appena avrò fatto la lasceremo qui e andremo a chiamare nostro padre. Così potrà fare quello che si fa in questi casi: scrivere una lettera al British Museum o chissà che altro. Che ne pensi?».
Martin esaminò tutte le alternative per un attimo, poi scosse la testa.
«Me ne torno al cottage della nonna», disse. «Davvero, non credo che dovresti toccare quell'affare. Non mi piace questo posto».
E così dicendo iniziò ad arrancare fuori dal buco che aveva fatto nel tetto.
«Martin!», gridò Henry. «Dai! Non fare la femminuccia, torna indietro!».
Ma Henry sapeva bene che, una volta presa la sua decisione, non c'era verso di far cambiare idea a Martin, e non sarebbe servito a nulla strepitare, minacciarlo o blandirlo.
«Voglio solo dare un'occhiatina, piccola piccola!», gli urlò dietro.
Ma non ci fu alcuna risposta, e senza Martin al suo fianco il tumulo sembrò improvvisamente più scuro.
Henry afferrò la lancia con entrambe le mani e tentò di estrarla, ma quella non si mosse neppure. Maledisse Martin per essersene andato. In due sarebbe stato molto più facile farla uscire.
Si sedette per riprendere fiato, e fu allora che la vide, in un angolo buio del tumulo, coperta di polvere. Capì subito cos'era e per un attimo mise da parte la lancia per andarla a prendere: la testa della bestia. Era grossa, molto più di quanto la taglia del corpo facesse pensare… ma non c'erano dubbi sul legittimo proprietario, visto che era insolita quanto lo scheletro ai suoi piedi.
Che genere di creatura poteva essere? Mai visti denti del genere: ne aveva due file, e com'erano aguzzi! Henry non aveva mai sentito parlare di animali con una simile dentatura. Fece un fischio d'apprezzamento.
Inginocchiandosi, mise il teschio alla sommità dello scheletro, per farsi un'idea di come dovesse essere quella strana creatura tutta intera. Alzandosi per ammirarne la figura completa, si appoggiò alla lancia, che invece di reggerlo cadde da una parte.
Evidentemente, i suoi precedenti sforzi avevano sortito il loro effetto. La lancia era ora libera dal terreno e la punta appoggiata fra le costole della bestia.
Henry sorrise soddisfatto e la prese per osservarla da vicino.
La punta era meno interessante di quanto avesse sperato. Sembrava di ferro ed era stata corrosa dai secoli, tanto che era diventata nera e smangiata.
Ma per quanto Henry volesse dimostrare a Martin che era deciso a investigare ulteriormente, non aveva alcuna intenzione di rimanere là dentro da solo con lo scheletro di quella bestia dai denti di squalo.
Si arrampicò fuori dal tumulo e chiamò Martin, che nonostante tutto aveva deciso di restare lì vicino, per non lasciare solo il fratello.
Lo chiamò agitando la lancia sopra la testa. Martin si voltò e strizzò gli occhi accecato dal sole, che colpiva le cime degli alberi trasformando la vegetazione e Henry in sagome confuse.
«Cos'è quello?», urlò Martin.
«Quella specie di lancia».
«Rimettila a posto, Henry», fu il deludente commento di Martin. «Dobbiamo andare a casa e parlarne a nostro padre, come avevi detto tu».
«A volte sei così pesante, Martin», urlò Henry a sua volta. «Ho trovato il teschio. Dovresti vedere che denti!».
«Non mi interessa», disse.

Henry sospirò. Martin era testardo come un mulo e non sarebbe riuscito a convincerlo.
«Va bene», disse Henry. «Ma porto la lancia con me».
«Avevi detto che l'avresti lasciata lì e che saremmo andati a chiamare nostro padre!».
«Be', invece ho cambiato idea. Gliela porterò a far vedere».
«Non capisco perché devi sempre essere tu a decidere cosa fare, Henry!», sbraitò Martin. «Sono io che l'ho trovato».
«Tu hai solo sfondato il tetto!».
«È la stessa cosa», disse Martin, determinato per una volta a non darla vinta al fratello.
«Bene allora», disse Henry. «Prendila tu!».
Detto questo lanciò l'arma, che disegnò un debole arco per andarsi a conficcare nel terreno, a metà strada fra loro.
Ma Henry non vide la lancia atterrare. Subito dopo averla gettata, udì un fragore alle sue spalle e si girò allarmato. Qualcosa di grosso sembrava essersi mosso nelle vicinanze. Si chiese se il tumulo fosse collassato del tutto.
«Henry!», disse Martin seccato. «Hai fatto una stupidaggine. Potresti aver rotto…».
Henry si voltò nuovamente verso il fratello, cercandolo fra l'orzo, ma Martin non c'era più.
Si guardò intorno confuso. Era come se Martin fosse scomparso a metà della frase. Ma percepiva un movimento un po' più in là, vicino a dove aveva visto suo fratello l'ultima volta. Le spighe d'orzo erano appiattite in uno stretto sentiero che disegnando un ampio arco tornava verso l'isola.
Sorridendo, Henry scese dal tumulo.
«Molto divertente, Martin», disse. «Peccato che io riesca a vederti. Che bravo boy scout che sei!».
Ma le spighe d'orzo continuavano a piegarsi e Martin non rispondeva. Henry scosse la testa con fare indulgente, aspettando che suo fratello si stufasse di giocare e sbucasse fuori.
La scia di orzo calpestato raggiunse l'isola, ma dalla parte opposta a quella in cui si trovava Henry e uscendo quindi dal suo campo visivo. Un attimo dopo notò del movimento fra gli alberi di tasso, e di nuovo sorrise per la mancanza di strategia di Martin. Fu allora che intravide *che cosa* si muoveva fra gli alberi, e quel qualcosa lo fece rabbrividire fino alla punta dei capelli.
«Martin!», gridò. «Martin!».
La cosa sbucò dall'ombra, raggiungendo la sommità del tumulo. Era enorme e avanzava a quattro zampe, trascinando qualcosa di umido e logoro: stava portando Martin – o, meglio, ciò che restava di lui – dentro al tumulo.
Henry si voltò e iniziò a correre singhiozzando. Non era così lontano dalla strada ed era un ragazzo veloce, il più veloce della sua classe, forse della scuola.
Ma poi ripensò alla lancia. Era la lancia che teneva stretta quella cosa. Forse se fosse riuscito ad arrivare alla lancia…
Henry tornò indietro e la sfilò dal terreno. Si preparò a lanciarla, ma in quel momento vide l'orzo piegarsi di nuovo, creando un sentiero che sfrecciava dritto verso di lui, e quella cosa gli fu addosso con tale rapidità che non ebbe il tempo di gridare.

Fu intrapresa una ricerca per trovare i ragazzi scomparsi, e furono il contadino e due agenti a rinvenire i loro corpi. Le circostanze del ritrovamento furono così insolite che giunsero fino alle pagine del «Times».
I ragazzi erano all'interno di un tumulo parzialmente crollato nel bel mezzo di un campo, e pare che il contadino non avesse idea dell'esistenza di quell'affare.

Sembravano essere stati attaccati da un animale selvaggio, e per settimane abbondarono le storie più stravaganti, con corollario di avvistamenti di ogni genere: da cani idrofobi a tigri fuggite dalla gabbia. Ci fu perfino un vecchio barbone che giurò di aver visto un coccodrillo!
Vicino al tumulo, i detective rinvennero una curiosa lancia dalla punta di ferro e l'asta in rame, un antico manufatto il cui significato è a tutt'oggi fonte di dibattito fra gli esperti del British Museum.

* * *

«Santo cielo», disse la Donna in bianco dopo aver finito il suo racconto. «Dovresti vedere la tua faccia! Temo proprio di averti scioccato».
«No, non sono scioccato», dissi cercando di sorriderle. Ma mi fu difficile sbarazzarmi dell'immagine troppo vivida di quella creatura sanguinaria che trascinava i poveri ragazzi nella sua tana.
«Ero giusto preso un po' alla sprovvista dall'argomento della sua storia, tutto qua. Le assicuro che ci vuole ben altro per spaventarmi».
Mi fece uno strano mezzo sorriso, che interpretai come un modo cortese per dirmi che non mi credeva affatto.
«Dopotutto, era solo una storia», dissi deciso a dimostrarle che era in errore. «In una storia possono accadere le cose più orribili, e per quanto possano impressionarci poi passa tutto. Anche se ci facciamo prendere dal racconto, quei pericoli non sono reali: gli eventi dipendono dalle scelte del narratore, sono frutto della sua fantasia».
«Forse», disse lei, voltandosi a guardare fuori dal finestrino con una strana espressione in volto.
«Con questo "forse"», mi azzardai a dire, ormai apertamente a disagio, «non vorrete certo sottintendere che una storia simile possa essere vera?».
Lei si voltò verso di me e sorrise, fissandomi con tale intensità che fui costretto a distogliere lo sguardo, incapace di reggere il suo. Non rispose alla mia domanda.
La luce nel tunnel era cambiata leggermente, e creava l'illusione che le pareti fossero ancora più ripide di prima. Tutto era immobile come in una fotografia: non si muoveva una foglia, non un uccellino che passasse svolazzando. Neppure un'ape o una farfalla sembravano poter disturbare quella quiete.
Schiacciai di nuovo il volto contro il finestrino, tentando di scoprire cosa succedeva lungo i binari, ma non vidi nulla. Nel nostro scompartimento l'aria si era fatta pesante, così mi alzai e tentai di aprire il finestrino per creare un po' di corrente e migliorare la vista, ma il fermo era incastrato, e tutto ciò che ottenni forzandolo fu di farmi male al pollice. La Donna in bianco aveva osservato i miei tentativi con un sorriso benevolo, come un turista davanti a un pesce in un acquario.
Mi rimisi a sedere e guardai i nostri compagni di viaggio cercando le avvisaglie di un possibile risveglio, ma dormivano ancora tutti come sassi. La testa dell'Agricoltore era adagiata sulla spalla del Maggiore, regalandoci un quadretto assai comico. Il Vescovo, che sedeva di fianco a me, emise un lamento. Sfilai l'orologio dal taschino e lo scossi sperando di riportarlo in vita, ovviamente senza successo.
«Da quanto tempo siamo qui fermi, signorina?», chiesi.
«Come ti ho già detto, non molto», rispose la Donna in bianco allegramente.
«Ma sembra un'eternità», brontolai contrariato dal fatto che si rifiutasse di dirmi l'ora. *Ma per quanto tempo ancora hanno intenzione di farci aspettare?*, pensai fra me e me. *Vogliono davvero lasciarci qui*

seduti con le mani in mano come degli idioti? Ero certo che mio padre non avrebbe tollerato una simile situazione, anche se ero meno sicuro su quale fosse la cosa migliore da fare.
La Donna in bianco unì le mani in un atteggiamento materno e mi diede un'occhiata preoccupata ma paziente.
«Non c'è motivo di agitarsi», disse. «Faresti meglio a rilassarti, come hanno fatto questi uomini. Non sei stanco?».
Accadde qualcosa di curioso: prima di udire queste parole non ero per niente affaticato, ma devo confessare che subito dopo mi sentii irresistibilmente esausto. La mia testa era diventata pesante e il collo improvvisamente dolorante per la fatica di tenerla ritta.
«Dormi pure, se ne hai voglia», disse la Donna in bianco. «Non temere che mi offenda. Dormi».
In effetti, non desideravo altro che dormire. Le mie palpebre erano pesanti come piombo, e sembravano destinate irrimediabilmente a consegnare i miei occhi all'oscurità di un sonno delizioso. Forse l'emozione dovuta a quella giornata e all'imminente arrivo in una nuova scuola mi aveva provato più di quanto mi aspettassi. Sbattei le palpebre diverse volte, e la Donna in bianco sfarfallò come la proiezione di una lanterna magica.
D'un tratto, al posto della Donna in bianco vidi l'immagine vivida della mia matrigna, il volto pallido e spiritato come quando si era svegliata dal suo sogno. Potevo quasi sentire la sua voce: «Pericolo! Pericolo mortale!», e in un attimo fui di nuovo perfettamente sveglio.
«Mio caro ragazzo», disse la Donna in bianco. «Ti senti bene?»
«Sì, grazie», dissi. «Stavo solo pensando alla mia matrigna. Ha fatto uno strano sogno appena prima che io partissi e ne è rimasta turbata. È una persona molto superstiziosa».
«Ma tu non lo sei, vero?», chiese la Donna in bianco. «Né superstizioso, né turbato dal suo sogno».
«In effetti no», dissi. «Sono piuttosto diffidente verso tutto ciò che è superstizione. La mia matrigna ama credere in presagi e prodigi di vario genere, ma io penso che siano tutte assurdità».
«Ma non ha avuto una premonizione su qualcosa che ti sarebbe accaduto durante il viaggio?»
«Sì, l'ha fatto, ma… ne ho parlato?», dissi cercando di ricordare quando avessi toccato l'argomento.
«Quindi pensi che sia impossibile che qualcuno possa predire il futuro?», chiese.
«Non lo so», dissi sorridendo. «Ma se una tale abilità esistesse, faccio davvero fatica a credere che tale dono possa essere regalato a una persona come la mia matrigna».
La Donna in bianco non contraccambiò il mio sorriso.
«Forse non si tratta di un dono fatto a qualcuno in particolare», disse. «Forse è più simile a un sipario che ci divide da altri tempi e luoghi… da altri mondi, se preferisci… e che per un attimo si apre. Forse si tratta di un'epifania, nulla più».
«Un'epifania?», chiesi, incerto su cosa intendesse.
«Sì», continuò. «Un momento in cui, per qualche ragione, una persona può vedere cose che normalmente gli sono precluse, e accedere fuggevolmente ad altri livelli di tempo e spazio. Non credi che questo sia possibile?»
«Forse», dissi. «Ho sentito parlare di questo genere di persone, naturalmente. Ma ho sempre dato per scontato che si trattasse di impostori… o di pazzi. E voi credete sia possibile?».
Sorrise e disse: «Senza dubbio».
Fui spiazzato dalla pragmatica sicurezza di quella risposta.
«Quindi avete avuto personalmente esperienze di questo genere?», chiesi, pentendomi istantaneamente di averle dato l'opportunità di raccontare qualche storia insensata, come quelle con cui se ne usciva puntualmente la mia matrigna.

«Non ne ho bisogno», disse con un lieve sospiro e un sorriso.
«Ma…», iniziai, senza andare oltre.
L'immagine di quel ragazzo, Oscar, e dei suoi genitori nelle grinfie di quella pianta tornò a riempirmi la mente con spaventosa chiarezza e vigore. Feci un gran salto, come se avessi preso la scossa.
Era un fatto curioso, ma capii che ascoltare quelle storie era un'esperienza diversa, niente a che vedere con i racconti uditi in passato. Mi sentivo fisicamente presente, un testimone diretto degli eventi descritti. Invece di udire le parole della Donna in bianco, era come se le vedessi e le ascoltassi tramutate in immagini e voci. Era come un sogno, ma allo stesso tempo più reale.
«Sei sicuro di star bene?», disse la Donna in bianco. «Sei piuttosto pallido».
«Sono perfettamente a posto, grazie, signorina», risposi.
Ma in realtà non stavo poi così bene. Lo scompartimento era insopportabilmente caldo e l'aria soffocante. Mi alzai in piedi e tentai nuovamente di aprire la finestra, sempre senza successo nonostante i miei strattoni.
Sorrisi alla Donna in bianco, maledicendo mentalmente la mia inettitudine davanti a un compito tanto banale. Ero certo che nel suo sorriso freddo ci fosse una punta di piacere causata dal mio sconforto.
Poi, improvvisamente, ebbi un capogiro. Lo scompartimento e i suoi occupanti mi giravano intorno come risucchiati da un vortice e dovetti appendermi alla reticella portabagagli per non perdere l'equilibrio.
«Serve aiuto?», disse la Donna in bianco alzandosi in piedi e allungandosi verso di me.
«No!», risposi più seccamente di quanto intendessi. Ma davvero non volevo finire fra le braccia di quella strana donna.
Inoltre, qualcosa nel modo in cui mi si era avvicinata mi aveva fatto scattare. Senza dubbio era un effetto del calo di pressione di cui ero vittima, ma mi ritrassi inorridito dalla fluidità e rapidità inquietante che parevano avere i suoi movimenti.
Affondai nel sedile e lentamente la mia vertigine rallentò fino a fermarsi, anche se intorno a me tutto rimase leggermente sfocato. Mi concentrai sulla Donna in bianco, che era tornata a essere di nuovo il ritratto vivente del riserbo britannico: sedeva in posa perfettamente compassata e piena di ritegno, con lo sguardo rivolto al finestrino.
«Si sono dimenticati di noi, non c'è dubbio», dissi tentando di riguadagnare la padronanza di me stesso e seguendo il suo sguardo verso l'esterno. «Da quanto tempo siamo qui senza che sia passato nessuno, dentro o fuori? È una vergogna».
Non sapevo se fosse davvero una vergogna, ma mi piaceva moltissimo il suono di quelle parole. Mio padre si sarebbe espresso in quel modo, ne ero certo. Perché quella donna non poteva semplicemente dirmi l'ora? Esasperato, guardai i passeggeri addormentati. Forse quella gente non aveva di meglio da fare che dormire, pensai, ma io dovevo arrivare a Londra. Qualunque fosse il problema, non c'erano dubbi sul fatto che ci avrebbero dovuto almeno aggiornare sui progressi.
Pensai a tutto questo con una certa collera, che immediatamente mi fece tornare il capogiro. Un dolore intenso mi trafisse le tempie e dovetti chiudere gli occhi per un istante. Quando li riaprii, il volto della Donna in bianco era spaventosamente vicino al mio.
«Sono certa che andrà tutto bene», disse sorridendo, come se per lei essere lì o da un'altra parte fosse lo stesso e avesse tutto il tempo del mondo a disposizione.

«Ma io ho degli impegni da rispettare», dissi con voce tremante. «Non posso starmene qui seduto tutto il giorno». Lanciai uno sguardo ai nostri compagni di viaggio e alzai deliberatamente la voce, sperando di svegliarli. Ero l'unico su quel treno che avesse qualcosa da fare?
«La pazienza è la virtù dei forti», disse lei.
«Lo diceva anche la mia vecchia governante», dissi. «*La pazienza è la virtù dei forti. La pazienza è la virtù dei forti.* Sembrava un pappagallo, a parte il fatto che non era altrettanto graziosa. Dio, quanto la odiavo».
Mi resi subito conto che la mia affermazione poteva essere interpretata come una critica implicita alla Donna in bianco e arrossii. La donna sembrava divertita del mio imbarazzo.
«Ti comportavi male con la tua governante?», chiese.
«Be', io… non saprei…», borbottai.
La verità era che mi ero comportato molto male. Avevo reso la vita di quella donna un inferno per il semplice fatto che ne avevo la possibilità.
I miei genitori la trattavano come il resto della servitù, e per certi aspetti anche peggio, visto che con gli altri domestici – o almeno con la maggior parte di loro – mantenevano una facciata di riluttante rispetto. Il lavoro della governante non dava risultati tangibili sotto forma di camicie perfettamente inamidate e deliziosi dessert. La poverina risultava invisibile nei momenti di maggior efficacia e irritante quando falliva nel compito principale: impedire che i miei genitori fossero in alcun modo infastiditi da me.
«La vita di una governante può essere davvero infelice», disse la Donna in bianco mestamente.
«Parlate per esperienza?», domandai, perché anche se aveva negato di essere un'insegnante, aveva qualcosa di autoritario che faceva pensare a un'istitutrice.
«Per l'amor del cielo, no», disse. «Non ho mai fatto la governante, anche se ne ho conosciute diverse nel corso degli anni. Vuoi che ti racconti di una di loro?»
«Io non…».
«Molto bene, allora», mi interruppe.

LA NUOVA GOVERNANTE

Amelia Spenser esaminava l'elegante salotto in cui si trovava, quando una grossa sveglia posata sulla mensola del caminetto rintoccò il quarto d'ora. La stanza era arredata con mobili costosi e scelti con gusto, e per quanto i salotti generalmente fossero ornati secondo la sensibilità femminile, in quel locale come nel resto della casa la femminilità era particolarmente evidente, e Amelia l'approvava pienamente.

La signora Rowland, sua nuova datrice di lavoro, portava gli austeri e cupi abiti che aveva iniziato a indossare quando il marito era stato mandato a difendere l'impero britannico nelle selvagge terre dell'Afghanistan. La loro unione era così forte che, nonostante ricevesse lunghe e tenere lettere d'amore, la donna viveva quella separazione come un lutto.

E ultimamente la situazione era peggiorata. Non riceveva notizie del marito dalla lettera che le aveva scritto da Kabul, in cui diceva che il suo reggimento di cavalleria si sarebbe spostato a Kandahar. Era successo due mesi prima. Ma nonostante tutto, quando sedette di fronte alla nuova governante, nel suo sorriso c'era un calore genuino. In quei giorni, qualunque distrazione dal pensiero dell'ignoto destino toccato a suo marito era una manna dal cielo.

«Lei ha un'indole eccellente, Miss Spenser», disse la signora Rowland, intendendo con questo che le sue referenze erano eccellenti; la signora Rowland doveva ancora verificare l'effettiva indole della ragazza, e in ogni caso era il genere di persona che tendeva a pensare il meglio di tutti, cosa che il marito trovava adorabile ed esasperante in egual misura. «Immagino che i Fanthorpe fossero molto dispiaciuti di separarsi da lei, mia cara».

«Proprio così, signora», disse Amelia, «ma la mia presenza non era più necessaria: ormai tutti i bambini sono partiti per la scuola, il maggiore Fanthorpe si riunirà presto al suo reggimento in India e la signora Fanthorpe lo accompagnerà. Mi chiedo come farà la signora a adattarsi a un tale clima; è così… delicata».

La signora Rowland annuì, assai sorpresa dal fatto che Amelia si azzardasse a esprimere un'opinione sui precedenti datori di lavoro, ma non ebbe problemi, per questa volta, a lasciar cadere la cosa.

«Lei è così giovane, Miss Spenser», disse. «Great Nitherden è stata la sua prima esperienza come governante, vero?»
«Sì, signora», disse Amelia. «Il maggiore e la signora Fanthorpe erano amici di mio padre e sono stati così gentili da garantirmi il mio primo impiego. Devo loro moltissimo».
Ed era vero. Se durante l'assalto a Delhi nel '57 il padre di Amelia non avesse salvato il maggiore Fanthorpe dai piani omicidi di un soldato di fanteria indiano molto ben armato, Miss Spenser avrebbe avuto delle referenze ben diverse. Tali referenze non avrebbero omesso i suoi repentini cambiamenti d'umore, la freddezza nei confronti dei bambini, e infine l'inappropriato quanto non corrisposto attaccamento della ragazza nei confronti del maggiore.
«Sono convinta che lei sarà un'amica meravigliosa per i miei bambini», disse la signora Rowland. «Spero possa essere molto felice con noi».
«Lo sarò senza dubbio, signora», disse Amelia.
«So che Mary le ha già mostrato la sua camera», disse la signora Rowland. «Trova che ogni cosa sia soddisfacente?»
«È una stanza incantevole, signora», disse Amelia. «Mi ci troverò perfettamente a mio agio».
«Ha qualche domanda riguardo al suo lavoro qui?», chiese la signora Rowland. «C'è qualcosa che vorrebbe chiedere?»
«No, signora», rispose Amelia. «La sua lettera era estremamente dettagliata».
«Eccellente», disse la signora Rowland alzandosi in piedi e porgendole la mano. «Non mi resta che darle il benvenuto a Panton Manor».
Amelia strinse la mano della signora Rowland.
«Grazie, signora. Quando potrò incontrare i bambini?»
«Sono molto emozionati e non vedono l'ora di fare la sua conoscenza, Miss Spenser», disse la signora Rowland. «Ho pensato che potremmo pranzare tutti insieme: quale migliore occasione per conoscerci meglio?»
«Come desidera, signora», disse Amelia, sperando di essere riuscita a nascondere il fatto che le sembrava un'idea peregrina. Avrebbe preferito conoscere i bambini in un'atmosfera più formale, in modo che fin dall'inizio non ci fossero dubbi su ciò che lei si aspettava da loro.
«La aspettiamo alle dodici in punto, Miss Spenser. Se lo gradisce, prima di pranzo può fare una passeggiata nei nostri giardini. Sono davvero splendidi in questo periodo».
«Sì, signora», disse Amelia. «Sarà un vero piacere».
Come preannunciato dalla signora Rowland, i giardini erano splendidi. Un grande prato conduceva a un muretto, dietro a cui si estendevano ettari di parco.
All'ombra degli innumerevoli alberi riposavano diverse pecore con i loro agnellini, mentre su una collina a ovest si ergeva una stravagante costruzione: un'abbazia diroccata, le cui mura merlate e le finestre ad arco si stagliavano nettamente contro un cielo azzurrissimo.
Sentendo la necessità di un po' d'ombra, Amelia raggiunse un giardinetto recintato. Sedette su una panchina all'ombra di un alto muro di mattoni, a ridosso del quale cresceva un pero dai fiori candidi e ronzanti d'api.
Un giardiniere bruciato dal sole che lavorava lì vicino alzò il cappello al suo passaggio. Amelia tirò fuori l'orologio da tasca e vide che le restavano gli ultimi dieci minuti di pace prima di iniziare il suo nuovo incarico, dieci minuti in cui avrebbe raccolto i pensieri e si sarebbe preparata mentalmente a dare la giusta impressione di sé. Era un nuovo inizio ed era determinata a far andare tutto come da lei pianificato, fin dal principio.

Chiuse gli occhi. Sentì il giardiniere rastrellare e riempire la carriola con i rami dei cespugli che aveva potato, e in seguito le ruote che si allontanavano sul sentiero di ghiaia, mentre l'uomo si avviava con il suo carico verso il cumulo del compostaggio.
Sentendo dei passi che si avvicinavano, Amelia aprì gli occhi convinta di rivedere il giardiniere, ma in piedi all'entrata del giardinetto, alla fine del sentiero da cui l'uomo doveva essersene andato, vide invece tre bambini: uno di circa dieci anni, un altro che poteva averne otto, e una bambina di poco più piccola. Il bambino più giovane fece un passo avanti.
«Salve, signorina», disse. «Lei è la nostra nuova governante?».
Amelia si rizzò a sedere e si aggiustò la gonna, in imbarazzo per essere stata colta in una posa così rilassata.
«Salve, bambini», disse. «Sì, esatto. Sono Miss Spenser».
«Ah davvero?», disse la bambina, ridacchiando e dando di gomito al bambino al suo fianco. «Che bello».
«Sì, sono io», rispose Amelia, mentre il sorriso le si spegneva in volto.
Certo mancavano di buone maniere, pensò.
«E voi chi siete?», chiese Amelia.
«Io mi chiamo Andrew», disse il ragazzo più piccolo. «E questa brutta bambina è mia sorella Cecelia… ma tutti la chiamano Sissy».
Il bambino più grande non disse nulla. Quando Amelia gli rivolse un'occhiata, lui contraccambiò con un'arroganza che la donna trovò sconcertante e fastidiosa al tempo stesso.
«E tu devi essere Nathaniel», disse ricordando i nomi che la signora Rowland le aveva comunicato nella sua lettera. Per tutta risposta, il bambino fece una smorfia.
Gli altri due la guardarono con gli occhi spalancati, poi si fissarono fra loro e infine si girarono nuovamente verso Amelia.
«Non Nathaniel», disse Cecelia accigliandosi. «Daniel».
Amelia sussultò, costernata per aver fatto un errore così grossolano. Stava sempre molto attenta a non commettere errori davanti ai bambini. Non dovrebbero mai avere la possibilità di accorgersi che chi li sorveglia non è infallibile: non va bene per la disciplina. Che fastidio! Era certa che la signora Rowland avesse detto Nathaniel.
«Sei a casa per le vacanze da scuola?», chiese a Daniel.
Ma invece di rispondere, i bambini le diedero le spalle e corsero via lungo il sentiero. Amelia aggrottò le sopracciglia.
«Santo cielo», disse fra sé e sé. «Vedo che avrò un bel daffare qui». Diede un'occhiata all'orologio da tasca. «Oh no… guarda che ore sono. Non devo arrivare in ritardo per il pranzo, sarebbe imperdonabile».
Quando alzò lo sguardo, al posto dei bambini trovò il giardiniere.
«Scusi, signorina», disse lui. «Ha detto qualcosa?»
«Sì… no… stavo parlando con i bambini», rispose lei.
Il giardiniere annuì sorridendo.
«Quei piccoletti le stanno già dando filo da torcere, vero? Ho sentito parlare di Daniel. Si è trovata con un carico più pesante di quanto si aspettava, eh? Le dovrebbero pagare un extra», disse il giardiniere facendo l'occhiolino.
Ad Amelia non piacque molto quel tono eccessivamente confidenziale.

«I bambini non mi hanno dato affatto *filo da torcere*, come dice lei», rispose tirando su con il naso. «E se dovessero provarci, sarei in grado di affrontare qualsiasi prova».
Il giardiniere guardò Amelia a lungo, mettendola a disagio.
«Non volevo offenderla, signorina», disse infine.
«Per quanto riguarda Daniel», disse Amelia alzandosi, «si accorgerà che sono severa ma corretta».
Il giardiniere corrugò la fronte e fece per parlare, ma Amelia lo interruppe.
«Mi scusi», disse. «Ma devo tornare verso casa. Mi aspettano per il pranzo. Buona giornata».
«Madame», disse lui alzando il cappello e tornando al suo lavoro come se lei non ci fosse.
Amelia se ne andò facendo appello a tutta la sua dignità, con l'intenzione di dimostrare a quel bifolco che, al contrario di lui, lei aveva ricevuto un'educazione di un certo livello. I suoi sforzi furono però vanificati, poiché imboccò il sentiero sbagliato, errore che la costrinse a tornare sui suoi passi.
Ripassando, Amelia fu certa di scorgere un sorrisetto compiaciuto sul volto del giardiniere, e incamminandosi verso la casa sentì che le si imporporavano le gote.
«Mia cara Miss Spenser», disse la signora Rowland. «Temo che lei abbia preso un'insolazione».
«In effetti sono un po' accaldata, signora, ma niente più», disse Amelia.
«È una giornata torrida», disse la signora Rowland. «Venga a sedere. Jane… versa a Miss Spenser un bicchiere di limonata. Venga, la metteremo vicino ai bambini, in modo che possiate fare conoscenza».
I tre bambini che aveva incontrato in giardino erano seduti all'altra estremità del tavolo. Quando si avvicinò, Andrew e Cecelia si alzarono in piedi, mentre Daniel rimase ostinatamente seduto, tenendo il broncio.
«Piacere di conoscerla, Miss Spenser», disse Andrew come se non l'avesse mai vista prima.
«Piacere mio», rispose Amelia.
«Lei è molto più carina della nostra ultima governante», disse Cecelia.
«Sissy, per cortesia», disse la madre. «Ti sembrano cose da dire?». La signora Rowland si voltò verso Amelia con un sorriso d'intesa. «Anche se devo ammettere che è la pura verità. Miss Cartwright era una ragazza piuttosto scialba».
Amelia sorrise, ma fu subito distratta da qualcosa che si muoveva sotto il tavolo strusciandosi contro le sue gambe. Diede un calcetto alla cosa, che uscì da sotto al tavolo e si rivelò essere un grosso gatto dal pelo lungo e rossiccio.
«Andrew, sai che non voglio che Molly stia qui mentre mangiamo», disse la signora Rowland. «I bambini la adorano, Miss Spenser», disse rivolta ad Amelia.
Amelia sorrise. Che la adorassero o meno, si sarebbe assicurata che in futuro la bestiaccia fosse rimasta al suo posto in giardino. C'era molto da fare in quella casa. Moltissimo.
Per tutto quel tempo Daniel non parlò né si mosse, ma semplicemente fissò Amelia con uno sguardo di disprezzo così malevolo e arrogante che le ci volle tutta la sua forza di volontà per non fargli subito una ramanzina. Andrew notò la direzione del suo sguardo e sorrise.
«Oh, lui è Daniel. Non è molto bravo con gli sconosciuti».
Amelia sorrise.
«Sono certa che quando ci conosceremo meglio andremo perfettamente d'accordo».
La signora Rowland sorrise e posò la mano sul braccio di Amelia. Amelia, dal canto suo, ebbe l'impressione che gli occhi della signora si fossero velati di lacrime.
«Oh, mia cara, credo che i bambini le si affezioneranno molto, non è così, agnellini miei?»

«Sì, madre», disse Andrew con cortese entusiasmo.
«Ora che le presentazioni sono state fatte, sta a voi prendere confidenza. Io ho un appuntamento per pranzo con il signor Travers. Vuole discutere con me di non so quale noiosissimo affare, e per quanto sia seccante è necessario che me ne occupi. Fate i bravi, tesori miei».
Amelia fece per alzarsi in piedi, imitando la sua datrice di lavoro, ma la signora Rowland le mise una mano sulla spalla.
«La prego», disse sorridendo. «Non c'è bisogno che si alzi, cara. Siamo molto informali, qui. Ci rivedremo nel tardo pomeriggio».
Il pranzo ebbe inizio e Amelia si preoccupò di dare indicazioni ai domestici su come portare il cibo in tavola. Allo stesso tempo, guardava Daniel con crescente disagio e rabbia. Ma nonostante Amelia fosse disgustata tanto dal comportamento del bambino quanto dall'indulgenza che gli veniva accordata dalla madre, pensò fosse saggio attendere un altro po' prima di reagire. Voleva vedere fino a che punto sarebbe arrivata la sua maleducazione.
A ogni portata, davanti a Daniel veniva messa una porzione più piccola di quella destinata agli altri bambini, che lui però non toccava nemmeno.
«Sembra che Daniel non gradisca molto il pranzo», disse Amelia rivolta a Andrew, cercando di dare l'impressione, totalmente falsa, che tali faccende non la interessassero minimamente.
«Daniel fa sempre i capricci con il cibo», disse Andrew.
«Sì», disse Cecelia, con una risatina che ad Amelia non piacque per niente. «*Sempre*».
Daniel fece la linguaccia a Cecelia.
Amelia era determinata a non abboccare all'amo che pareva le stessero agitando davanti. Ci sarebbe stato tutto il tempo per fare i conti con Daniel. Vista l'impunità che gli garantiva la signora Rowland, era chiaro che quello non fosse né il luogo né il momento adatto.
Ma mentre fingeva di ignorarne lo sguardo insolente, Amelia sapeva che se voleva fare il lavoro per cui era stata assunta doveva riprendere pieno controllo del ragazzo, prima che quell'insolenza avesse modo di contaminare il cuore dei fratelli. Il loro comportamento iniziava già a dare i primi segni di ribellione.
Ogni piatto destinato a Daniel veniva portato via intonso, e Amelia si chiedeva silenziosamente come la signora Rowland permettesse un tale scempio. Per quanto potesse disinteressarsi della condotta del bambino, doveva almeno avere a cuore la sua salute. Non c'era da meravigliarsi che fosse così magro e antipatico.

La signora Rowland aveva detto che non si aspettava che Amelia iniziasse a lavorare quel giorno, e che poteva approfittarne per stabilirsi nella sua nuova stanza, che era piccola ma arredata graziosamente. Era situata a fianco alla camera dei bambini, e dava sul giardinetto recintato che aveva visitato quella mattina.
Dalla finestra, Amelia poteva vedere Andrew e Cecelia giocare sul prato lì vicino. Daniel restava in disparte, all'ombra di un agrifoglio, e come se avesse avvertito il suo sguardo si voltò a fronteggiarla con un'espressione di assoluto disprezzo.
Sei proprio un ragazzino sgradevole, pensò fra sé e sé. *Ma posso essere sgradevole anch'io, lo scoprirai presto*. Tuttavia, il ragazzo la turbava più di quanto lei credesse possibile.
Amelia e la signora Rowland cenarono senza i bambini, anche se la datrice di lavoro chiarì che in futuro avrebbero sempre consumato i pasti insieme a loro. Amelia era felice che per quella sera non

avrebbe subìto le terribili maniere di Daniel. Era stanca, e non sapeva se sarebbe stata in grado di sopportarle con lo stesso calmo stoicismo che aveva mostrato a pranzo.
La signora Rowland le stava garbatamente ponendo una serie di domande sulla sua permanenza dai Fanthorpe, ma Amelia non ebbe difficoltà a dare risposte vaghe, non vere e proprie bugie. Era evidente che la sua nuova datrice di lavoro fosse una brava persona, e Amelia si sentì pervasa dal desiderio di aiutarla. Sentiva una grande empatia per quella donna, lasciata lì da sola, chiaramente incapace di gestire il comportamento inappropriato dei figli, forse dovuto alla mancanza del padre.
Ci avrebbe pensato lei a salvare quella famiglia dal disastro. Avrebbe aiutato la donna a riprendere le redini della situazione e avrebbe salvato quei bambini da loro stessi – soprattutto Daniel. I piccoli necessitavano di una guida energica, e lei gliene avrebbe fornita una.
Quando diede la buonanotte alla signora Rowland, prima di ritirarsi nella sua stanza sentì che era suo dovere controllare i bambini. Aprendo la porta della camera di Daniel e Andrew, fu sopraffatta dalla sensazione che quel particolare momento fosse il vero inizio della sua vita con loro.
La stanza era scura, ma non le ci volle molto per abituarsi al buio. C'erano sì due bambini, ma qualcosa non tornava.
«Cecelia, cosa ci fai qui?», disse Amelia. «È molto tardi. E, se mi è permesso chiederlo, dov'è Daniel?».
La domanda fu accolta da risatine soffocate. Mentre lottava per tenere a bada la sua collera, Amelia sentì il suo cuore battere più rapidamente.
«Esigo che mi rispondiate subito», sibilò.
«Non è qui, signorina», disse Cecelia.
«Di notte non sta mai qui, signorina», disse Andrew.
«Di notte non sta mai qui?», disse Amelia. «Che genere di assurdità vai dicendo, sciocco ragazzo?»
«Ma signorina, è la verità», disse Andrew, questa volta serio. «Gli piace andarsene in giro, non è vero, Sissy?»
«Sì», disse la bimba. «Di notte Daniel ama girare per casa. Dice che gli piace sapere cosa stanno facendo gli altri».
«Ah, davvero?», disse Amelia. «E vostra madre? Cosa pensa del fatto che Daniel passi la notte a "girare", come dite voi?»
«Oh, lei non lo sa», disse Andrew.
«Mi sembra difficile da credere», disse Amelia.
«È la pura verità, Miss Spenser», disse Sissy. «Noi non le mentiremmo mai. Vero, Andrew?»
«Oh no, signorina», confermò Andrew solennemente.
Miss Spenser era convinta che la stessero prendendo in giro. Sbuffò e arricciò le labbra, esasperata dal fatto che i bambini osassero farsi beffe di lei in modo così spudorato. C'era così tanto da fare, pensò, una marea di cose da cambiare.
«Dov'è?», disse Amelia con voce roca, avvicinandosi a Sissy. «Dov'è Daniel?»
«Non lo sappiamo», disse Andrew. «Davvero. E la prego di non parlare a Sissy con quella voce orribile. Daniel non ci dice mai dove va. Semplicemente se ne va e poi ritorna, è fatto così. È abominevole che lei dia la colpa a Sissy».
«Abominevole? Abominevole?». Amelia tacque per un istante e respirò profondamente. «Vedo che mi aspetta un duro lavoro con voi, ma lasciatemi dire una cosa… a voi e a Daniel, che sospetto sia nascosto sotto l'ottomana: Amelia Spenser non è il tipo di persona che si fa scoraggiare dalle sfide, al contrario. Vi auguro la buonanotte».

Per quanto avesse fatto la voce grossa, quando Amelia chiuse la porta si accorse con stupore di avere le mani sudate.
C'era qualcosa in quei bambini che la metteva in ansia. Aveva già avuto a che fare con piccoli disobbedienti e ostinati… quale governante non vanta quel genere di esperienza? Ma quei bambini avevano qualcosa di diverso.
Andrew e Cecelia erano eccessivamente testardi e impertinenti, ma confidava di poterli correggere se solo fosse riuscita a rendere Daniel inoffensivo. Era lui la chiave, ne era sicura.
Certo sarebbe stato un compito ingrato, visto che la signora Rowland era palesemente il tipo di madre che lascia i propri figli allo sbaraglio, salvo poi, dopo averli tramutati in selvaggi, pretendere che governanti e maestri pongano rimedio ai suoi danni.
Mentre si pettinava i capelli udì un rumore in corridoio, davanti alla sua stanza. Andò alla porta e la aprì, guardando velocemente a destra e a sinistra.
Ma la fiammella della sua candela non illuminava granché. Avrebbe potuto esserci un intero battaglione di guardie scozzesi a pochi palmi dal suo naso, e in quel buio lei non se ne sarebbe mai accorta.
Tuttavia, Amelia era certa che Daniel fosse lì e la stesse guardando. Sorrise beffandosi dei suoi tentativi infantili di spaventarla, ma il suo sorriso era più forzato di quanto volesse ammettere. Avrebbe fatto i conti con Daniel il mattino seguente.
Tornò sui suoi passi, chiuse la porta e voltandosi sussultò, facendo quasi cadere la candela. In piedi, al centro della stanza, c'era Daniel.
«Esci immediatamente!», disse Amelia, armeggiando con la maniglia della porta finché non riuscì ad aprirla.
Daniel sorrise appena e si avvicinò alla donna. Si fermò un istante, fissandola in volto con una sguardo di crudele disprezzo, come se la considerasse una mosca che si accingeva a schiacciare. Dopodiché, riprese a camminare e con fare disinvolto uscì dalla stanza.
Amelia rimase immobile per un momento, con il cuore in gola, poi si precipitò a chiudere a chiave la porta. Con passo malfermo si avvicinò al suo letto e si sedette, respirando profondamente per calmarsi.
«Faremo i conti domani, ragazzino», disse fra sé e sé. «Non temere».

Quella notte Amelia dormì un sonno piuttosto agitato, e prima di sentirsi in grado di raggiungere la famiglia per colazione ebbe bisogno di un po' di tempo per ricomporsi.
Si era persuasa che il miglior modo di agire fosse parlare a quattr'occhi con la signora Rowland dei suoi dubbi riguardo alla situazione dei bambini. In modo gentile, ma con fermezza, le avrebbe spiegato che in qualità di governante spettava a lei il compito di definire i limiti che i bambini non dovevano superare.

Ma la fiammella della sua candela non illuminava granché. Avrebbe potuto esserci un intero battaglione di guardie scozzesi a pochi palmi dal suo naso, e in quel buio lei non se ne sarebbe mai accorta.

Ma quando Daniel di nuovo non toccò cibo e la fissò per l'intero pasto con la solita aria di superiorità, ogni suo proposito svanì. Molly si strusciò contro la gamba di Amelia, che si mise a scalciare, e il gatto sbucò da sotto il tavolo soffiando, con le orecchie all'indietro e la coda ritta.
«No, no!», disse Amelia gettando sul tavolo il suo tovagliolo con più forza di quanto volesse e facendo volare un cucchiaino dall'altra parte del tavolo. «Questo è troppo!».
«Ma cara!», disse la signora Rowland. «Qual è il problema?»
«Mi chiedo come possa pormi una domanda simile», replicò Amelia con voce tremante di rabbia.
«Ma non capisco», disse la signora Rowland, guardando preoccupata i bambini. «Se Molly le dà così tanto fastidio…».
«Il problema non è Molly!», sbraitò Amelia.
La signora Rowland si accigliò e fece cenno di andarsene alla cameriera, rimasta a bocca aperta davanti allo scoppio d'ira di Amelia.
«Qualunque sia il problema, cara, non sarebbe meglio discuterlo in privato?», chiese la signora Rowland mantenendo la calma.
«Il problema è lui, signora», disse indicando Daniel.
«Chi?», disse la signora Rowland perplessa.
«Ma Daniel, naturalmente!», disse Amelia esasperata.

«Daniel?», ripeté la signora Rowland.
Cecelia si fece scappare un risolino e Andrew le diede un calcio.
«Ahi!».
«Bambini, andate nelle vostre stanze», disse la madre.
«Ma madre…», disse Andrew.
«Immediatamente», disse la signora Rowland. «Ho bisogno di parlare con Miss Spenser da sola».
«Preferirei che Daniel restasse», disse Amelia nel tono più severo che conoscesse. «Di notte vaga per la casa e ha perfino avuto il coraggio di entrare nella mia stanza, tenendo un comportamento oltremodo insolente».
I bambini si fermarono a fissare gli adulti in attesa di vedere cosa sarebbe successo. La signora Rowland si coprì la bocca con una mano, guardando Amelia come se tutto d'un tratto la temesse.
«Sissy, Andrew… andate nelle vostre stanze!», disse. «Fate in modo che non debba chiedervelo un'altra volta».
I bambini non erano abituati a sentire la loro madre usare un tono tanto duro e lasciarono la sala da pranzo senza ulteriori proteste. Amelia guardò Daniel all'altro capo del tavolo, e lui la fissò di rimando, con aria di sfida. La signora Rowland teneva le mani giunte come se stesse pregando, così toccò ad Amelia rompere il silenzio.
«Mi dispiace, signora», disse. «Non mi sarei dovuta esprimere in modo così energico. Ma penso che Daniel abbia bisogno di una mano ferma, altrimenti…».
«Miss Spenser», la interruppe la signora Rowland. «Credo che questa assurdità sia andata avanti abbastanza».
«Come dice, signora?», disse Amelia.
«In principio, ero lieta che lei fosse indulgente verso lo strano gioco che i miei bambini si ostinano a fare, così come lo sono stata io… e ammetto, forse in modo un po' troppo permissivo… da quando il loro padre è partito. Ma ora penso che li stia spaventando».
«Io starei spaventando loro?», disse Amelia lanciando un'occhiata maligna a Daniel, che le rispose sorridendo. «Significa che Daniel è libero di trattarmi come gli pare e piace?».
Di nuovo, la signora Rowland si portò una mano alla bocca, e Amelia rimase di stucco quando vide che gli occhi le si riempivano di lacrime.
«Ma cara», disse la signora Rowland, «Daniel è il povero bambino gitano che accogliemmo in casa due anni fa. Non abbiamo mai saputo quale fosse il suo vero nome, perché era muto e non sapeva scrivere».
«Un bambino gitano?», disse Amelia confusa. Aveva notato che, nonostante il pallore, Daniel era di carnagione olivastra e non assomigliava affatto agli altri due bambini, ma non vi aveva dato peso. «Non la seguo, signora».
«Il povero bambino era rimasto vittima della trappola di un bracconiere e la sua gente era ripartita. Doveva soffrire terribilmente, ma nonostante ciò quasi non emetteva suono. Lo abbiamo portato a casa con noi e abbiamo fatto tutto il possibile per salvarlo. Era una creaturina così selvatica».
«Era?», disse Amelia. «Temo che lo sia ancora. Non posso che elogiare la carità cristiana che vi ha spinti a adottarlo, signora, ma la totale assenza di buone maniere e di una ragionevole decenza sembrano indicare una mancanza di gratitudine che…».
«Ma Daniel è morto, cara», disse la signora Rowland pacatamente. «Un anno fa».
Amelia fissò la sua datrice di lavoro cercando di capire il senso di ciò che le aveva appena detto.

«Non capisco cosa voglia dire, signora», disse Amelia, indicando l'altro capo del tavolo. «Allora quello chi è?»
«La smetta! La smetta subito!», gridò la signora Rowland balzando in piedi. «*Lì non c'è nessuno*».
Amelia guardò Daniel, che le fece un largo sorriso.
«Ma cosa dice? Io lo vedo… se ne sta lì seduto!», urlò Amelia.
La signora Rowland indietreggiò, rifiutandosi di guardare nella direzione verso cui puntava il dito tremante di Amelia. Grosse lacrime le rigavano il volto.
«I bambini avevano iniziato a dire che a volte mentre giocavano Daniel stava lì con loro. Ingenuamente li ho assecondati, non vedendo come questo potesse danneggiarli. Pensai fosse il loro modo di elaborare il lutto. Molti bambini hanno amici immaginari».
«Amici immaginari?», disse Amelia mentre l'immagine della signora Rowland si faceva sfocata. «Ma è stata lei a parlarmi di Daniel nella sua lettera».
«Io le ho parlato di *Nathaniel*», disse. «Nathaniel, il mio primogenito che è lontano, a scuola».
«Nathaniel?», disse Amelia ritrovando per un attimo la calma. Era vero, ora ricordava. Nella lettera si parlava di Nathaniel. Si sentì mancare e i suoi pensieri iniziarono a vorticare come foglie prese da un mulinello.
«Oh, cara», disse la signora Rowland. «Penso sia mio dovere contattare i suoi genitori».
«No… la prego…».
«Temo di dover insistere», disse la signora Rowland con fermezza. «È la cosa migliore da fare. Lei ha perso il controllo».
Amelia spostò lo sguardo su Daniel ma, per quanto sforzasse gli occhi, la sua sedia era vuota. Si voltò verso la signora Rowland e si accorse che stava già lasciando la stanza.
Amelia provò una curiosa sensazione: le parve di restringersi. Si sentì come Alice nel paese nelle meraviglie, sulla via per un mondo diverso, dove nulla aveva senso. Frugò la propria memoria delle ore passate in quella casa, alla disperata ricerca di qualcosa che potesse rendere Daniel reale tanto quanto le era apparso allora, ma trovò solo giardinieri compiaciuti e risatine di bambini.
Molly stava giocando con i lacci delle scarpe, ma questa volta le sue gambe erano troppo deboli per scalciarla via. Come in trance allontanò la sedia dal tavolo e alzò la tovaglia, ma invece di mettere in fuga la bestiola cadde all'indietro, e vide Daniel che usciva dall'ombra sotto il tavolo con un'orribile smorfia dipinta in volto.

In seguito, la signora Rowland raccontò agli amici che quell'urlo era stato diverso da qualunque altra cosa avesse mai udito in precedenza, e di sicuro non avrebbe mai più voluto sentire nulla del genere in vita sua. Quando era tornata in sala da pranzo aveva trovato la povera ragazza che scalciava selvaggiamente in aria, come se il diavolo in persona stesse per catturarla.
La signora Rowland si era seduta vicino ad Amelia e l'aveva tenuta stretta fra le braccia, ordinando alla cameriera di chiamare un dottore. Il medico era giunto nel giro di pochi minuti e non aveva perso tempo a far inoltrare una richiesta al manicomio di Bennington Priory, che si trovava a pochi chilometri di distanza.
Nell'attesa, i gesti di Amelia si fecero gradualmente meno violenti, ma la signora Rowland vide che il volto della povera ragazza era ancora una maschera di terrore. Fissava un punto con tale intensità che la signora Rowland tentò di seguire il suo sguardo, ma tutto ciò che poté vedere furono i suoi adorati bambini, che erano entrati nella stanza senza farsi sentire. Cecelia stringeva la mano di Andrew, e con l'altra manina, le cui dita erano leggermente richiuse, sembrava afferrare la mano di

qualcuno in piedi al suo fianco, invisibile. Poi, così come erano apparsi, i bambini se ne andarono in silenzio.

* * *

La mia narratrice si lasciò ricadere contro lo schienale con un sorrisetto, gli occhi colmi di soddisfazione per la storia appena raccontata, come se si trattasse del sermone più istruttivo e moralmente edificante mai sentito.
Ma temo che la mia espressione suggerisse ben altri pensieri. Per qualche motivo, trovai l'immagine spettrale di quel bambino particolarmente disturbante. Sentii l'urgenza di discutere della storia, in modo da poterla esorcizzare.
«Quindi, era la governante a essere mentalmente disturbata?», chiesi dopo un po'.
«Be', se lo era ha ricevuto le cure appropriate», disse la Donna in bianco con una risatina tanto allarmante quanto fuori luogo. La guardai storto.
«Quello che le ho chiesto è se ha avuto delle allucinazioni», insistetti.
«Vuoi che ti rassicuri, vero?», disse la Donna in bianco, con la stessa espressione di una tata davanti a un bambino di quattro anni che si è sbucciato un ginocchio. «Vorresti conforto, e soprattutto desideri una spiegazione razionale».
Naturalmente tutto ciò che aveva detto era vero, ma qualcosa nel suo tono di voce mi punse sul vivo. Ma di nuovo tornò quella terribile sensazione di fatica, per niente migliorata, e non mi fu facile riordinare le idee.
«Mi perdoni. Da come parla sembra ancora che quei fatti fossero veri e non mere invenzioni», dissi. «Stavo solo cercando di farmi un'idea del personaggio e di quale potesse essere il suo modo di pensare».
«Capisco», disse senza aggiungere altro.
Una mosca mi ronzò pigramente davanti alla faccia, poi andò a sbattere contro il finestrino. Non si diede per vinta e fece diversi tentativi per abbattere quella barriera, finché dopo l'ennesimo fallimento riprese a volare, tracciando in aria spirali confuse. C'era qualcosa di ipnotico nel suo tortuoso percorso.
Si posò sulla testa del Chirurgo, che dormiva, e si mise a esplorare la fronte. Assistetti alla scena sorridendo, aspettandomi che l'uomo si svegliasse agitandosi e sputacchiando in modo buffo, irritato dalla mosca.
Con mio grande sgomento, la mosca continuò la traversata del volto del Chirurgo disturbata solo da un unico, lieve scatto del suo sopracciglio.
Quella misera reazione bastò comunque a convincere la mosca a cambiare aria e riprendere il suo volo irregolare all'interno dello scompartimento. Senza neppure guardare, la Donna in bianco afferrò l'insetto al volo.
Fu un gesto talmente circospetto che se la mosca non fosse scomparsa non me ne sarei nemmeno accorto. Sempre senza guardare, aprì la mano e lasciò cadere l'insetto al suolo.
«Detesto le mosche», disse. «Dovrei essermi abituata dopo tutto questo tempo, invece no».
Era un gesto talmente eclatante – tanto più considerando che a farlo era la compita signorina seduta di fronte a me – che quasi immediatamente iniziai a dubitare di ciò che avevo visto. Le mie palpebre si stavano di nuovo facendo pesanti e tutto intorno a me sembrava offuscarsi. Me l'ero solo

immaginato, così come in precedenza mi ero immaginato la mia matrigna? Eppure la mosca era sul pavimento, stecchita, e su questo non potevano esserci dubbi.
Il ricordo della mia matrigna mi fece tornare in mente l'obbligo di stare sveglio e in allerta. Dovevo continuare a parlare e a tenere la mia mente attiva.
«Non sembra che lei abbia grande simpatia per le persone che popolano i suoi racconti», dissi, sforzandomi di non guardare la mosca. «Se perdona la franchezza, sembra una cosa poco *femminile*».
«Davvero?», disse lei alzando un sopracciglio. «Povera me, hai molto da imparare».
«Volevo semplicemente dire che il gentil sesso è per natura più incline a prendersi cura del suo prossimo».
«Eppure trovi irritante che la tua matrigna si prenda cura di te», replicò.
Mi accigliai.
«Ho la sensazione di aver parlato troppo della mia matrigna», dissi. «Certo però converrà che le signore sono più portate per quel genere di cose».
«Forse. Ma le ragazze sanno anche essere molto cattive», disse.
Dovetti ammettere che non sbagliava. Una volta, un caro amico di scuola mi aveva invitato a passare la Pasqua da lui. Sua sorella si era rivelata un essere ignobile, e da allora sono sempre stato diffidente nei confronti delle ragazze.
«Le ragazze possono diventare particolarmente crudeli verso le loro coetanee», disse. «Tu sei un ragazzo e non potrai mai afferrare pienamente queste cose. Ma è solo quando le ragazze sono costrette a una vicinanza forzata – per esempio a scuola, o se un genitore vedovo si risposa e arriva una sorellastra – che queste situazioni possono prendere una brutta piega. Conosco una storia che narra di un pessimo incontro di questo genere… vorresti sentirla?».

Penelope aveva iniziato a odiare la sua sorellastra. Le era piombata addosso come una notte invernale: la temperatura si era abbassata di colpo. Ora, ogni sentimento che provava per Laura era cupo e gelido.

A onor del vero, Laura non era piaciuta a Penelope fin dal principio. Se ripensava al giorno in cui lei e sua madre erano arrivate a casa sua, al sorriso idiota di suo padre quando le aveva detto che avrebbe avuto una nuova mamma e una sorella, le veniva la nausea.

Penelope non voleva una nuova madre né tanto meno una sorella, e non perché bruciasse d'amore e fedeltà per la madre defunta. In effetti, non l'aveva mai amata quanto gli altri bambini amavano la loro.

No. Penelope non sopportava le due intruse perché avevano rovinato tutto. Quando sua madre era morta, lei aveva finalmente avuto il padre tutto per sé. Da vedovo lui era più felice, lei lo sapeva. Sembrava più leggero, e Penelope credeva di averlo aiutato in quel senso.

Ma ora si era resa conto che la sua felicità dipendeva dall'aver incontrato quella donna: una creatura orribile, vana e pretenziosa, che si definiva un'attrice ma in realtà era una specie di modella – o "musa", come diceva lei – che posava per gli artisti.

«Sai che Rossetti ha detto che ho la bocca più bella che abbia mai visto?», disse la matrigna di Penelope facendo sporgere le labbra.

Penelope lo sapeva. Doveva essere almeno la quarta volta che le veniva comunicata quella particolare notizia. Sapeva anche che Sir John Everett Millais l'aveva descritta come «una dea» e l'aveva supplicata per poter dipingere un suo ritratto.

Ma per quanto la madre fosse irritante, quando si trattava di risvegliare l'ostilità di Penelope non poteva competere con la propria figlia.

Laura era totalmente diversa da sua madre. Non aveva nemmeno un briciolo dell'insaziabile fame di celebrità di sua madre, né quel suo modo di fare eccentrico, eppure riusciva comunque ad avere più attenzioni di Penelope.

In ogni caso, per Penelope la riservata indipendenza di Laura era ancor più fastidiosa della perpetua e affannosa ricerca di attenzioni della madre.

Il padre di Penelope aveva già iniziato a chiamare Laura il suo "piccolo fiore". Ogni volta che sentiva quelle parole, per Penelope era come una stilettata al cuore. Suo padre non l'aveva mai chiamata in altro modo che Penelope. Non aveva mai neanche usato un diminutivo tipo Penny, come faceva sua madre… nemmeno una volta.
La madre di Laura e i suoi rapporti – reali o immaginari – con quegli sciocchi pittori che si erano dati il nome di "Confraternita dei Preraffaelliti" sembravano aver infettato la ragazza, riempiendole la testa di ogni genere d'assurdità. Cantava continuamente stupide canzoni su cavalieri elfici e regine delle fate, e Penelope la trovava sempre immersa nella lettura di poesie. Una sera, dopo cena, si spinse fino a declamare per tutti *La belle dame sans merci* di John Keats.
«Cosa ti affligge, cavaliere», aveva intonato, vestita con un lungo abito bianco, «che indugi solo e pallido? Di già appassito è il giunco del lago, e non cantan gli uccelli…».
Prima che la sua matrigna la zittisse, Penelope aveva sbadigliato e sospirato quanto più possibile, ma non c'era verso di distrarre Laura. Inoltre, Penelope era convinta che avesse deciso di recitare anche *The Lady of Shalott* per pura ripicca.
Penelope non amava né i libri né l'arte, insomma non aveva interessi particolari, perciò tendeva ad annoiarsi. Era talmente annoiata che si sarebbe perfino degnata di giocare con Laura, ma Laura non voleva mai giocare.
Penelope la trovava intenta a indugiare sola e pallida intorno alla casa e al giardino, con la testa ficcata in un libro o persa fra le nuvole. Spesso parlava da sola e sembrava non aver bisogno di nessuno. Era così indipendente e sicura di sé, e proprio per questo Penelope la odiava tanto.

Un giorno, mentre Penelope girovagava per il giardino senza meta, vide Laura in piedi sotto a uno dei vecchi pruni. Aveva il sospetto che si mettesse apposta in posa davanti a quegli sfondi pittoreschi. Il pruno era carico di fiori bianchi e i fiori erano colmi di api operose. Laura era appoggiata al tronco verde-grigio coperto di licheni, impegnata a infilare una collana di margherite e, tanto per cambiare, parlava da sola. All'arrivo di Penelope, un minuscolo uccellino volò via.
«Ti rendi conto che parlare da soli è sintomo di pazzia?», esordì Penelope. «Faresti bene a stare attenta, o ti sbatteranno in manicomio».
Penelope si concesse un istante per cullarsi in quell'immagine tanto gradevole. Laura non si scomodò neppure a girarsi verso di lei. Era come se sapesse già da prima che Penelope era lì.
«Finirai rinchiusa insieme ai matti», disse Penelope. «Ricordati le mie parole».
"Ricordati le mie parole" era una delle espressioni preferite di sua madre. Penelope si accorse che la usava sempre più spesso e che ne amava il suono ogni volta di più.
«Mi chiedo perché mi odi così tanto», disse Laura, finalmente voltandosi.
Ora che la parola *odio* era stata pronunciata, c'era qualcosa di elettrico nell'aria.
«Io non ti odio», disse Penelope in modo poco convincente. «Non sei neppure degna dei miei pensieri».
«Allora perché mi segui dappertutto?», disse Laura. «Se non sono degna dei tuoi pensieri, perché non mi lasci in pace?».
Era vero, Penelope seguiva Laura dappertutto, ma non sapeva bene perché, e quella domanda la infastidì.
«Posso andare dove mi pare», disse Penelope. «Questa è casa mia, e questo è il mio giardino».
«Che ti piaccia o no, è anche casa mia», rispose Laura.
«In effetti non mi piace neanche un po'», disse Penelope.

«Molto bene», disse Laura ridacchiando e alzando le spalle. «Non so proprio cosa farci».
Penelope sentì che le si stavano imporporando le guance, e poiché detestava il suo aspetto quando arrossiva, la sua esasperazione crebbe a dismisura.
«Era tutto perfetto, prima, poi siete arrivate voi!», sibilò.
Stava per mettersi a piangere? Oh, sperava davvero di no, non avrebbe potuto sopportare l'umiliazione di piangere davanti a quella smorfiosa.
«Tuo padre sembra felice della nostra presenza», disse Laura piegandosi a raccogliere un'altra margherita.
Penelope ebbe la tentazione di prenderla a calci in faccia, con forza e ripetutamente, ma riuscì a dominarsi.
«Almeno io non parlo da sola», disse.
«Non parlavo da sola», disse Laura sospirando stancamente. «Stavo parlando con…». La sua voce si affievolì fino a smorzarsi.
«Dimmi, con chi parlavi?», chiese Penelope sghignazzando. «Non c'era nessuno lì con te».
Laura la fulminò con lo sguardo.
«Parlavo con uno del Piccolo Popolo», disse dopo una breve pausa.
Aveva parlato con voce tranquilla, come fosse un'ovvietà. Penelope rimase interdetta, incapace di pensare a una risposta che potesse esprimere tutta la sua enorme sorpresa davanti a un'affermazione così folle. Laura era pazza per davvero.
«Che assurdità vai dicendo?», disse Penelope.
La sorellastra si limitò a sorridere, continuando a infilare la sua collana di margherite. Penelope si accorse che il proprio respiro era talmente forte che l'assordava e si chiese se anche Laura potesse sentirlo. Sperava proprio di no. La capacità che aveva Laura di ignorarla la rendeva talmente furibonda che a volte le sembrava di perdere il lume della ragione.
«Stai dicendo di aver visto le fate?», sbuffò Penelope. «Ti rendi conto che non ha senso? Che è pazzesco?».
Laura si ostinava a non voler discutere della propria follia.
«Stai dicendo di aver visto le fate sì o no?», insistette Penelope, sfoderando un'espressione accondiscendente e un tono graffiante.
«Sei *tu* che l'hai detto», ripose Laura, perfettamente calma e con quel mezzo sorriso che Penelope le aveva visto sulle labbra innumerevoli volte, e che le era sempre sembrato insopportabile. Laura si voltò, tornando a dedicarsi alle margherite.
Penelope rimase a fissare la schiena della sorellastra, i cui lunghi capelli erano di un color biondo rame così lucente da sembrare liquidi. Sentì l'impulso quasi incontrollabile di raccogliere dal suolo un grosso ramo e colpirla. Immaginò perfino il suono che avrebbe fatto rompendole il cranio. Era una sensazione tutt'altro che sgradevole.
«Allora provalo», disse Penelope, quasi senza fiato e con il cuore che ancora batteva all'impazzata al pensiero di punire quella creatura insulsa. «Provami che hai visto queste cosiddette fate».
«Io non le ho mai chiamate fate», disse Laura. «Sei tu che le chiami così».
Penelope sorrise. Laura cominciava a cedere.
«Ho detto che quando mi hai visto stavo parlando con uno del Piccolo Popolo», disse Laura. «E lo ripeto. Se tu vuoi chiamarli fate, sono affari tuoi».
«Questo "Piccolo Popolo"», disse Penelope, mettendo quanta più incredulità possibile nel suo tono, «è fatto semplicemente di persone basse… come mia zia Harriet? Perché da come ne parlavi avevo

l'impressione che ci fosse qualcosa di speciale in loro. Oh, ma naturalmente saranno anche invisibili, non è così?».
Laura la osservò a lungo, con uno sguardo duro.
«Non sono invisibili».
«Davvero?», disse Penelope con una smorfia. «Allora come mai io non ho visto nessuno insieme a te?»
«Sono molto timidi», disse Laura. «Quando arrivano degli estranei volano via».
«Volano via?», disse Penelope con un risolino. «Quindi volano. Sei sicura che non siano fate? Perché dalla descrizione sembrano proprio fate».
«Il Piccolo Popolo è molto speciale», disse Laura. «Ma tu non lo puoi capire. A te interessa solo andare a far compere. Il Piccolo Popolo conosce cose che tu non conoscerai mai».
«Bene», disse Penelope. «Se questo "Piccolo Popolo" è così speciale, voglio vederlo».
Laura scosse la testa e guardò Penelope incredula, alzando le sopracciglia come se quell'idea fosse la più ridicola che avesse mai sentito.
«Non puoi vederli».
«Non posso vederli perché non esistono», disse Penelope trionfante.
«Non puoi vederli perché loro non vogliono vedere te».
«Sei bugiarda e cattiva», disse Penelope puntandole il dito contro. «Ma non c'è da sorprendersi. Sei proprio come tua madre».
Laura le diede una lunga occhiata tagliente, che costrinse Penelope a indietreggiare. Temeva quasi di essere assalita.
«Che tu mi creda o meno non è affar mio», disse Laura. «Perché dovrebbe importarmi quello che pensi tu? Per quale ragione al mondo dovrei preoccuparmene?».
Penelope restò lì in piedi, stringendo i pugni fino a farsi venire le nocche bianche, i denti così serrati che temette potessero andare in frantumi sotto una tale pressione.
«Perché non vogliono vedermi?», sibilò Penelope. «Sono stupidi».
«Non gli piaci», disse Laura freddamente.
Penelope si accigliò e fece un passo avanti. Era colpita da quanto la facesse soffrire quell'affermazione. Non le sarebbe dovuto importare un fico secco dei sentimenti che Laura attribuiva alle creature della sua fantasia, e invece le pesava molto.
«Mi dispiace», disse Laura. «Ma è la verità. Non so perché tu non gli piaccia, ma è meglio stare alla larga se non ti vogliono intorno».
Se in quel momento non fosse arrivata la madre di Laura a chiamarla per la lezione di piano, Penelope non sapeva cosa sarebbe potuto accadere.
Tornando verso casa non aveva ancora smesso di tremare.
Da quel giorno, Penelope dedicò tutte le sue energie al tentativo di costringere Laura a rivelarsi al mondo per la creatura folle che era. L'avrebbe seguita continuamente, l'avrebbe costretta ad ammettere che il suo cosiddetto "Piccolo Popolo" era una patetica illusione. E l'avrebbe smascherata davanti a suo padre, perché Penelope sapeva quanto suo padre detestasse i bugiardi. Ebbe un brivido d'eccitazione all'idea della terribile umiliazione a cui avrebbe esposto la sua sorellastra.

Tuttavia, la tanto attesa umiliazione tardava ad arrivare. Ogni volta che si trovavano a tavola Penelope dava a Laura l'imbeccata per parlare del suo Piccolo Popolo, ma la ragazza si rifiutava

ostinatamente di entrare nel merito, tanto che alla fine fu Penelope ad apparire stranamente ossessionata dalle fate.
L'odio di Penelope cresceva incontrollato, e l'urgenza di far sembrare Laura una pazza acquistava sfumature sempre più oscure: non la perdeva quasi di vista, e l'irrefrenabile bisogno di svergognarla era diventato una fissazione.
Era determinata a fare in modo che suo padre vedesse Laura mentre parlava con i suoi amici invisibili. Ma non era facile: ogni volta che li sentiva arrivare – e quella ragazza sembrava avere l'udito di un gatto – Laura fingeva di essere impegnata in tutt'altro.
Un giorno, Penelope vide Laura bisbigliare fra sé e sé vicino al laghetto, e voltandosi si accorse che suo padre passeggiava dall'altra parte del prato. Che fortuna aveva avuto! Mettendosi un dito sulle labbra, fece cenno al padre di avvicinarsi.
«Che succede, cara?», sussurrò lui raggiungendola. «Cos'hai visto, un martin pescatore? L'altro giorno ne ho visto uno anch'io, davvero grazioso». Suo padre era un grande amante della natura.
«No, padre», sussurrò Penelope con un sorrisetto astuto. «Volevo mostrarle…».
Ma proprio in quel momento giunse ronzando un'enorme libellula, che le volò dritta in faccia. La ragazza fu presa dal panico e iniziò ad agitarsi scompostamente, cadendo all'indietro dentro al laghetto. L'acqua era bassa, e Penelope si ritrovò seduta in mezzo al fango, avviluppata nelle foglie di ninfea.
Laura giunse di corsa, richiamata da quel tonfo. All'inizio aveva un'espressione preoccupata. Ma fu il padre di Penelope a cedere per primo, il volto paonazzo scosso dai primi segni di quella che rapidamente divenne una risata fragorosa. La figliastra lo seguì subito, entusiasta. Penelope si alzò in piedi e corse verso casa, sorda alle scuse del padre che si alternavano alle risate.
Quel bagno mortificante non lavò via il desiderio di creare problemi alla sorellastra, anzi lo rinvigorì, concentrando il veleno. Penelope si sarebbe vendicata, a costo di perderci un anno intero. Avrebbe atteso e vigilato.
Ma l'unico risultato della sua rinnovata volontà fu quello di fomentare un odio già bruciante, nutrendolo di frustrazione. Penelope aveva sorpreso Laura da sola fra le frasche, e qualche volta perfino a parlare da sola, ma non era abbastanza. Aveva ancora bisogno di qualcosa che dimostrasse a suo padre chi fosse in realtà la sua preziosa figliastra. Ma cosa?
Infine, per Penelope quell'opportunità arrivò una notte, quando sentì un'asse del pavimento scricchiolare davanti alla sua camera. Aprendo la porta piano piano vide Laura scendere furtivamente le scale. Con sua grande meraviglia, Penelope udì il grattare metallico del chiavistello del portone di casa che veniva aperto.
La ragazza fece una smorfia soddisfatta e rientrò nella sua stanza per affacciarsi alla finestra. Laura stava davvero uscendo nel bel mezzo della notte? Sì… eccola lì a vagabondare al chiaro di luna. Era più folle di quanto avesse immaginato.
Penelope si trastullò con l'idea di svegliare subito suo padre per vedere come Laura avrebbe giustificato il suo comportamento bizzarro.
Ma non lo fece. Per quanto non riuscisse ad ammetterlo una minuscola parte di lei, nascosta in qualche luogo recondito del suo animo, voleva credere che Laura potesse davvero vedere le fate.
Indossando la vestaglia in fretta e furia, Penelope attraversò silenziosamente il corridoio, scese le scale e uscì, camminando a piedi nudi sul prato. Il suolo era ancora tiepido del calore della giornata.
La luna illuminava la scena, avvolgendo ogni cosa nel suo pallore evanescente. Era un bagliore flebile e irreale, ma abbastanza intenso da gettare grosse ombre bluastre sul prato.

Laura avanzava verso il cancello del giardino, e la sua camicia da notte bianca sembrava risplendere immersa in quella luce inquietante. Sembrava più un fantasma che una giovane mortale, e mentre si inoltrava nell'ombra cupa della boscaglia la sua immagine guizzava come un fuoco fatuo.
Appena non ci fu più pericolo di essere scoperta, neppure se Laura si fosse voltata a guardare indietro, Penelope la seguì attraverso il prato. Mentre si chiedeva come avrebbe agito in seguito, sentiva il cuore battere forte per l'emozione.
Doveva mettersi a urlare per svegliare tutti? Laura avrebbe dovuto dire cosa diamine stava facendo in giardino a quell'ora, ma a quel punto anche Penelope avrebbe dovuto dare delle spiegazioni. Vedeva la figura di Laura addentrarsi scintillando nel boschetto di querce e noccioli posto dietro al giardino, sul limitare dei prati incolti.
Da sopra la sua testa si levò il verso di un gufo, a cui sembrò rispondere un altro gufo dal retro della casa. Penelope guardò in alto e dalle scure sagome dei rami l'uccello gridò nuovamente. Quando tornò a posare lo sguardo su Laura, vide che si era fermata.
Penelope avanzava un centimetro alla volta, obbligandosi a non fare il minimo rumore, neppure quando un rovo le graffiò la caviglia nuda. Finalmente a destinazione, si appoggiò al tronco di una quercia e sbirciò cosa stesse facendo la sua sorellastra. Lo stupore la lasciò a bocca aperta. Era una scena talmente incredibile che la sua mente faticava ad accettare ciò che accadeva davanti ai suoi occhi.
Vide Laura, inginocchiata in una radura ben illuminata dal chiaro di luna, la veste candida che ricadeva sul prato, e tutte intorno a lei – sia al suolo che fluttuanti – decine di minuscole fate.
Quelle creature brillavano come lucciole, pervase da una luminescenza soprannaturale, e ogni loro movimento pareva aumentare l'intensità di quel bagliore, fino a farle risplendere come piccole stelle. Volavano davanti al volto di Laura e intorno al suo capo, creando una specie di scintillante aura bianco-azzurra.
Una delle fate sembrò scorgere Penelope e svolazzò verso la spalla di Laura. Le bisbigliò qualcosa nell'orecchio e, lentamente, la ragazza si voltò.
Penelope uscì dal suo nascondiglio con un sorriso pieno di speranza, convinta che Laura l'avrebbe chiamata per condividere con lei quel prodigio. Ma l'espressione di Laura era malvagia. Dopo averle lanciato una lunga occhiata, la cui freddezza fece rabbrividire Penelope, le voltò le spalle.

Laura avanzava verso il cancello del giardino, e la sua camicia da notte bianca sembrava risplendere, immersa in quella luce inquietante…

Penelope vide che Laura stava parlando con le fate, ma non poteva udire cosa stesse dicendo. Le creaturine fecero gruppo intorno a lei, alcune fluttuando, altre aggrappandosi alla camicia da notte, altre ancora sedendosi sulle sue spalle. Intanto, dall'oscurità continuavano ad apparirne altre. Dovevano essere centinaia.

Quando Laura si voltò nuovamente a guardarla, imitata da una massa di piccoli visi luminosi, Penelope era ancora speranzosa. Fu allora che dalle labbra di Laura uscì un sussurro, seguito dal lieve fruscio delle fate che, dopo essersi alzate in volo tutte insieme a formare uno sciame, si diressero verso Penelope.

La ragazza ci mise un po' a reagire, ancora avvinta dalla bellezza di quelle magiche creature e dal meraviglioso bagliore emanato dallo sciame durante il volo.

Fu solo quando si trovarono a un metro da lei che poté distinguerne le vere sembianze. Soltanto allora fu in grado di vedere chiaramente i volti, i terribili, brillanti occhi neri, la carne rovinata, le bocche storte in orribili smorfie, i denti affilati e gli avidi artigli.
Penelope stava per gridare, ma lo sciame fu su di lei in un batter d'occhio.

Fu la matrigna di Penelope a trovarla il mattino seguente, dirigendosi verso la sua solita immersione mattutina nella natura. Era avvolta dai rovi, la carne pallida coperta di graffi, gli occhi spalancati e colmi di panico.
Fu impossibile determinare la causa della morte. Il dottore poté solo supporre che Penelope fosse stata vittima di un episodio di sonnambulismo, e che impigliatasi nei rovi la paura l'avesse sopraffatta, procurandole un attacco di cuore. Come aveva spiegato il dottore, certe persone possiedono un cuore più debole di altre.
Era tutto assai tragico, ma la matrigna di Penelope adorava la tragedia. Senza indugio si fece carico di organizzare il funerale, anzi ne fu entusiasta, e tutti convennero che si trattò di una cerimonia incredibilmente commovente e di rara bellezza. Per l'occasione, Laura compose una poesia che lesse a tutti i presenti.
Era una poesia sulle fate.

* * *

Non riuscivo a togliermi dalla testa l'immagine di quel nugolo di creaturine infernali. Di nuovo, avevo visto quella scena come in sogno, e di nuovo avevo avuto quella strana sensazione: come se qualcuno o qualcosa che non era stato menzionato se ne stesse acquattato fra le ombre.
Ero completamente assorbito dallo sforzo di capire di cosa si trattasse prima che la mia visione si dissolvesse: credo che la Donna in bianco mi abbia rivolto la parola più volte prima che fossi in grado di risponderle.
«Sì?», dissi ancora imbambolato. «Scusatemi, stavo…».
Non sapevo come concludere quella frase, così la lasciai morire a metà strada. Il mio cervello mi supplicava che gli permettessi di riposare, e io scossi fiaccamente la testa.
«Sembri turbato», disse la Donna in bianco, ma in un modo che non esprimeva la minima preoccupazione. Osservava con estremo interesse ogni mio gesto, ed era evidente che accogliesse ogni segno di disagio provocato dai suoi racconti come una piccola vittoria. Ma non potevo fargliene una colpa: se fossi stato io a raccontare storie simili, lo avrei fatto sperando di spaventare almeno un po' il mio ascoltatore. Dopotutto, è quella la parte più divertente.
«No», dissi. «Non esattamente turbato, anche se questa era davvero una strana storia. Se me l'avessero raccontata come fiaba della buonanotte, credo avrei fatto fatica ad addormentarmi. Ma grazie al cielo non credo alle fate… buone o cattive che siano».
«Certamente», disse lei. «Sei un razionalista, come abbiamo avuto modo di constatare».
«Non saprei. Suppongo di sì».
«Cerchi una spiegazione razionale per ogni cosa».
«Ciononostante, mi piacciono le storie che narrano di eventi soprannaturali», dissi. «Ma so bene che sono solo storie. Non credo che cose simili esistano veramente nel mondo reale, anche se a volte lo vorrei». Sorrisi e aggiunsi: «Anche se sono contento di fare a meno delle fate assassine».
«Il mondo reale?», domandò lei con fare inquisitorio.

«Sì», risposi chiedendomi come una simile affermazione potesse essere fraintesa. «Questo mondo». Allargai le mani intorno a me in un gesto che abbracciava lo scompartimento, il treno e la trincea ferroviaria. «Il nostro mondo».
La Donna in bianco fece quel suo strano sorriso e le brillarono gli occhi.
«Quindi non hai mai avuto il sospetto che in questo mondo ci sia di più di ciò che appare?»
«Non ho mai visto le fate, questo è certo», dissi sorridendo. «Altrimenti me ne ricorderei».
«Però la tua matrigna vede la questione in modo radicalmente diverso, non è vero?».
La conversazione si stava di nuovo spostando sulla mia matrigna.
«Senza dubbio», dissi. «E ha tutto il diritto di avere la sua opinione. Ma io penso che sbagli».
La Donna in bianco piegò la testa di lato, studiandomi attentamente.
«Non ti sembra strano che la tua matrigna abbia avuto una visione della galleria davanti a cui ci troviamo ora?».
Non ricordavo affatto di averle detto quale fosse la visione della mia matrigna. Ero sempre più confuso.
«Sì», risposi. «Si tratta di un fatto curioso. Ha visto una galleria, ma ha visto anche…».
Mi tornò in mente la premonizione della mia matrigna riguardante un bacio e arrossii. Mi sembrava fuori luogo menzionarla a quella giovane donna che conoscevo appena.
«Sì?», disse la Donna in bianco arcuando un sopracciglio.
«È questo il punto, non capisce?», dissi, cambiando argomento con un colpo di tosse. «Ci saranno sempre delle coincidenze, e chi desidera vederci un significato arcano troverà sempre il modo di farlo. Su questa linea ferroviaria ci sono diverse gallerie e la mia matrigna ne è a conoscenza come tutti. Comunque sia, la mia matrigna ha previsto un pericolo, e per quanto questa interruzione del nostro viaggio sia oltremodo seccante, mi è difficile considerarla pericolosa».
«Ah», disse la Donna in bianco. «Ma il nostro viaggio non è ancora finito».
Pronunciò queste parole con il solito contegno, ma la sua voce sembrava alterata.
Mi voltai a guardare gli altri passeggeri, sperando sempre che si svegliassero, e visto che non c'erano segnali che ciò potesse accadere mi misi a tossire rumorosamente, senza ottenere alcun effetto. L'Agricoltore mosse appena una mano, ma niente di più.
«Ogni viaggio è foriero di pericoli», disse la Donna in bianco.
«Stiamo semplicemente andando a Londra», dissi io con tono sferzante. «Non stiamo mica cercando il passaggio a nord-ovest».
Sorrise del mio sarcasmo, e io fui piuttosto soddisfatto della prontezza della mia risposta.
«Non hai viaggiato molto», disse lei. Era un'affermazione, più che una domanda.
«No», confermai. «Non ho mai lasciato le isole britanniche. Anzi, ora che ci penso, non ho mai lasciato l'Inghilterra».
Quella semplice frase mi rese piuttosto depresso. L'Inghilterra era un gran bel posto, senza dubbio il migliore al mondo; tuttavia, sarebbe stato bello verificare questa convinzione di partenza visitando altri Paesi.
«La Scozia è un luogo estremamente romantico», disse. «Non hai mai desiderato andarci?»
«Direi di no», risposi.
«Conosco una storia ambientata su un'isola di quel Paese», disse ignorando del tutto la mia mancanza di interesse. «Vorresti sentirla?»
«In realtà…», iniziai.
«Eccellente», disse lei.

LA PIETRA GOBBA

Agli occhi dei nostri antichi avi, durante i loro viaggi d'esplorazione verso nord, seguendo il ritrarsi dei ghiacci, le isole a ovest della Scozia dovevano sembrare il limite estremo del mondo. Perfino con la conoscenza del globo che abbiamo oggi, dopo averlo circumnavigato, queste isole paiono ancora sentinelle poste a guardia dei confini della Terra.

Su una carreggiata malandata che costeggiava la scogliera di una di queste isole, un pony avanzava trainando un carretto per la via tortuosa: solo un puntino in quella distesa sconfinata di brughiera, dune, sabbia e mare. Un gruppetto di case era visibile a qualche chilometro, abbarbicato sulla costa di un'insenatura, le abitazioni raccolte intorno a una chiesa bassa e larga.

Il dottor Fraser sussultò quando la ruota del carretto prese l'ennesima buca. Aveva insistito per guidarlo personalmente. Davy diede le spalle al padre guardando l'ampia baia, la cui sabbia bianca sembrava fatta di ossa sbriciolate, e le montagne nero-bluastre che la circondavano, le cui cime erano baciate da nubi lanose. Suo padre tirò le redini e chiamò il pony perché si fermasse, cosa che la bestiola fece con grande felicità, indirizzando subito la grossa testa verso il ciglio della strada per brucare l'erba.

«Facciamo una passeggiatina», disse al figlio. «Ci sgranchiamo le gambe, eh?»

«Ma non faremo tardi?», chiese Davy mettendo il broncio.

«Andiamo», disse suo padre. «Possiamo perdere qualche minuto per ammirare il panorama».

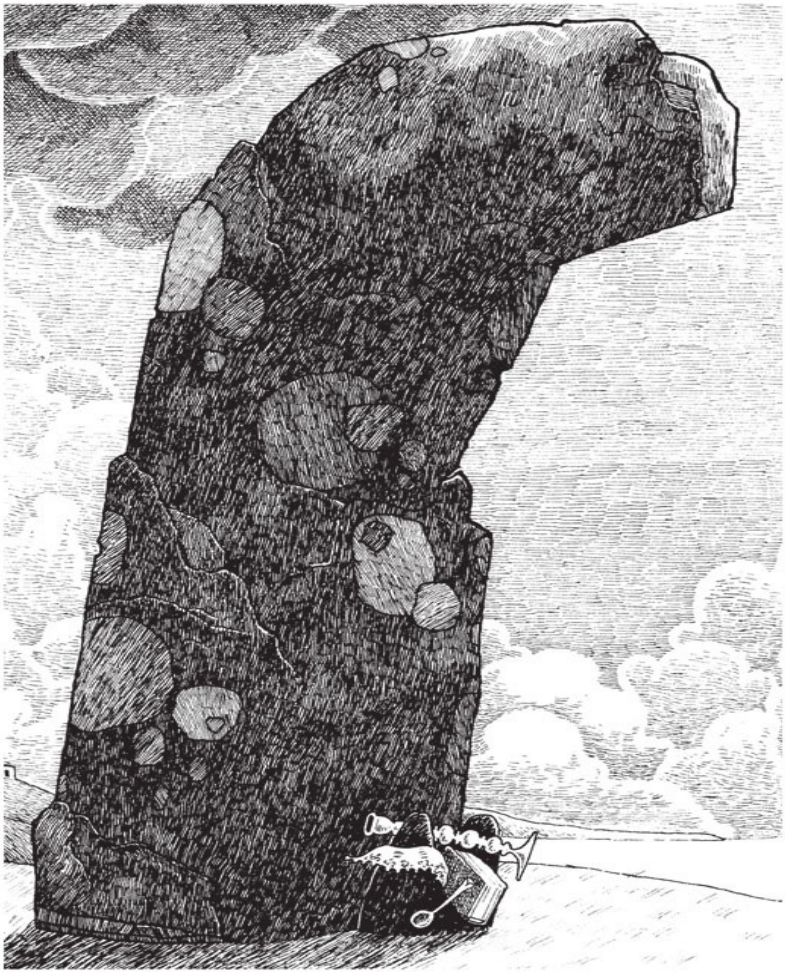
Il dottor Fraser scese dal carretto e Davy lo seguì fino a un muretto di pietra, ascoltando il padre che andava in estasi per qualunque cosa finisse nel suo campo visivo, dai fiori selvatici alle lontane cime coperte di nubi. Davy non sembrava partecipe di quella meraviglia.

Attraversarono uno spiazzo dove cresceva un'erbetta che sembrava rasata di fresco, probabilmente grazie ai conigli, le cui tane erano ben visibili sulle rive di una grossa duna sabbiosa che padre e figlio scalarono per ottenere una visuale migliore dell'Atlantico.

«Niente a che vedere con Edimburgo, eh, ragazzo mio?».

Davy non rispose. Cosa avrebbe dovuto dire? Ovvio che non ci fosse niente di simile a Edimburgo, proprio come in quel deserto non c'era nulla di ciò che avrebbe trovato in città.
Ma doveva ammettere che la vista era impressionante. Anche se era una giornata di sole, il vento e il mare ruggivano così forte da sovrastare ogni altro suono, fatta eccezione per le rauche grida dei gabbiani. Il padre di Davy doveva urlare per farsi sentire.
«Che posto straordinario!», gridò.
Davy continuava a non proferire verbo. Il sorriso di suo padre si spense lentamente. Si girò per scendere attraverso una fenditura e raggiungere le dune verso la spiaggia. Davy lasciò che si allontanasse di una cinquantina di metri prima di seguirlo.
Il ragazzo sapeva che dopo la morte di sua madre il padre non era più stato felice a Edimburgo, e capiva che aveva bisogno di tenere occupata la mente ancora offuscata dal dolore. Ma il fatto che lo capisse non significava che lo perdonasse per averlo portato via dai suoi amici, dalla città in cui era cresciuto e dalla tomba di sua madre al cimitero di Greyfriars. Traslocare nelle Ebridi Esterne significava vivere in un mondo di arido nulla.
Le *Ebridi Esterne*: perfino il nome aveva un che di lugubre ed estremo. Sembrava una destinazione remota della mitologia greca o di una saga nordica, un posto in cui si veniva mandati in esilio o su cui naufragare.
Stavano costruendo un grande stabilimento per la conservazione delle aringhe, e il padre di Davy sarebbe diventato il dottore degli operai come del resto della popolazione locale. Ma per Davy era difficile immaginare uno stabilimento moderno in quel posto così arretrato. Sarebbe stato meno sorpreso se dietro al promontorio fosse apparsa una nave vichinga, piuttosto che una ciminiera.
Questa impressione non fu che confermata quando notarono un'alta pietra conficcata come una moderna Excalibur sulla cima di una duna lì vicino. Mentre si avvicinavano, il sole fece capolino da una nube e un raggio di luce risalì teatralmente i ciuffi d'erba per giungere a illuminare la pietra, come se fosse un attore sul palco.
La pietra era davvero imponente – Davy pensò che doveva essere alta più di due metri – e sembrava piegata su se stessa. C'era qualcosa di umano nel modo in cui si chinava al vento, e il ragazzo ebbe la sensazione sconcertante che, se le avesse toccato la spalla, la pietra si sarebbe girata per chiedergli cosa voleva.
Nonostante buona parte della roccia non fosse visibile, capì che si trattava di un lungo blocco di granito o qualcosa di simile, di color rosa salmone e grigio tempestato da luccicanti cristalli di quarzo. Era coperta da licheni di ogni tipo e tonalità: grigio-azzurro chiaro, bianco, con chiazze color del tuorlo d'uovo e cespi simili ad alghe marine. Nell'insieme somigliava a una pietra trovata sul fondale di uno specchio d'acqua, issata e messa ad asciugare al vento incessante.
C'erano escrementi d'uccello sulla sommità che gocciolavano sui lati della pietra, assieme a frammenti neri di cozze ai suoi piedi.
«Un uccello deve averlo usato come incudine», disse suo padre sorridendo. «Rompono le conchiglie per arrivare al cibo».
Davy annuì assente. Suo padre aveva passato la giovinezza sull'isola di Mull e tentava sempre di inculcargli la passione per il mondo della natura… mondo per cui lui non provava il minimo interesse. Gli mancavano i muri anneriti dal fumo e le strade pavimentate di Edimburgo.
Davy spostò la sua attenzione sull'altro lato della roccia, e si accorse che ai suoi piedi non c'erano solo conchiglie rotte. Si chinò per guardare meglio.

Seminascosta dai ciuffi d'erba c'era un'altra pietra che sbucava dal terreno, con al centro una fenditura in cui era stata infilata una bizzarra collezione di oggetti. Anche il padre di Davy l'aveva notata.
Un candeliere d'ottone risplendeva alla luce del sole, accanto a un lembo di pizzo e a un cucchiaino d'argento, dietro a cui Davy vide un libro, quello che sembrava il fermaglio di un cappello, una sciarpa di seta, una spilla e vari altri articoli di gioielleria.
«Voi, laggiù!», strillò un uomo dalla strada. «Venite via!».
Davy si rizzò in piedi e vide suo padre irrigidirsi davanti a quei modi tanto rudi. Padre e figlio si erano inoltre accorti che l'uomo aveva con sé un fucile e lo puntava nella loro direzione.



«Andiamo, Davy», disse suo padre con voce roca.
Tornarono sui loro passi. Lo sconosciuto non abbassò il fucile finché non ebbero superato il muretto e non furono nuovamente sulla strada.
«Non accetto alla leggera che mi venga puntata contro un'arma», disse il dottor Fraser con espressione accigliata. «Tanto meno che venga puntata contro mio figlio».
«Non avete il diritto di stare su quel terreno», disse l'uomo. Davy vide che era un vecchio. I capelli grigi spuntavano da sotto il berretto e il naso rubicondo assomigliava a un pezzo di cuoio usurato. Gli parve la persona dall'aspetto meno amichevole che avesse mai visto.
«Chiedo scusa se abbiamo fatto qualcosa di sbagliato», disse il dottor Fraser. «Siamo nuovi dell'isola, ma in ogni caso…».

«State lontani da qui», ringhiò. «Non avete motivo di venire sulle dune».
«Ma io sono il nuovo dot…», iniziò a dire il padre di Davy, ma il vecchio gli girò le spalle sbuffando e proseguì per la sua strada.
«Fantastico!», disse il dottor Fraser. «Che creatura straordinariamente sgarbata». Scosse la testa ridacchiando. «Speriamo che non siano tutti come lui, eh?»
«Vorrei essere a Edimburgo!», sibilò Davy.
Suo padre sospirò, e distogliendo lo sguardo dal volto cupo del figlio fissò la sagoma della pietra, che si stagliava contro il mare.
«Invece ci troviamo qui e questo è quanto», disse. «Andiamo. Il signor McLeod si starà chiedendo che fine abbiamo fatto».
Si avviò verso il carretto e, dopo aver esitato un attimo, Davy lo seguì. Il vento gli soffiava sulla schiena e gli sembrò che portasse al suo orecchio un sussurro. Davy si voltò, ma non vide altro che le dune su cui campeggiava la pietra.
Non ci volle molto perché Davy e suo padre giungessero alla casa che nell'immediato futuro sarebbe divenuta la loro dimora. Scesero dal carretto, e mentre percorrevano il vialetto che portava all'abitazione Davy si voltò. Guardando dietro di sé poteva ancora distinguere la pietra all'orizzonte.
La casa era più imponente di quelle del circondario, e sembrava un palazzo in confronto alle baracche con i tetti coperti dalla vegetazione che avevano visto nel tragitto dal porto.
«Il dottor Fraser, immagino», esclamò un uomo muscoloso con il volto segnato dalle intemperie che li attendeva sui gradini davanti all'ingresso.
«Sì», disse il dottor Fraser stringendogli la mano. «E lei deve essere il signor McLeod».
«Al suo servizio, dottore», disse. «Prego, entrate».
Attraversarono un atrio con il pavimento in pietra e arrivarono in salotto, dove McLeod presentò loro sua madre.
Entrando, Davy non si era nemmeno accorto dell'anziana donna avvolta in uno scialle e seduta vicino al camino. Assomigliava a un gufo, ed era vagamente sconcertata da quell'intrusione.
«Signora McLeod», disse il dottor Fraser.
La vecchia annuì sorridendo.
«Questo bel giovanotto deve essere suo figlio», disse McLeod.
«Stringi la mano del signore, Davy», disse suo padre. «Che fine hanno fatto le tue buone maniere?».
Davy porse la mano e McLeod la strinse con calore.
«Spero che la traversata non sia stata eccessivamente burrascosa», disse osservando lo sguardo pungente di Davy.
«Per niente, signor McLeod», rispose il dottor Fraser. «Il mare era piatto come uno stagno».
«Molto bene», disse. «Siete stati fortunati. E il viaggio per raggiungere il paese?»
«Abbastanza bene», disse il dottor Fraser. «Abbiamo incontrato uno degli abitanti del luogo, un individuo non molto amichevole».
«Davvero?», disse McLeod mentre il suo sorriso si spegneva. «Sono desolato».
Il dottor Fraser spiegò l'accaduto e McLeod lo ascoltò con attenzione, annuendo per buona parte del tempo e facendo un sospiro ogni tanto.
«Quello era Murdo», disse McLeod.
«Custodisce le antiche genti», disse la signora McLeod. «È un brav'uomo».
«Non volevo dire che non lo fosse, signora», commentò il dottor Fraser sorridendo.

«Può darsi – come dire? – che non sappia comportarsi in società», disse McLeod. «Ma non farebbe mai del male a nessuno».
«Sono certo che sia una brava persona. Prima di andarsene ci ha detto di stare lontani dalle dune», disse il dottor Fraser. «Stavamo solo guardando la vecchia pietra che si erge laggiù».
McLeod fece un respiro profondo e unì le mani, come in preghiera. Davy lo vide lanciare uno sguardo nervoso verso sua madre, ma l'anziana signora restò in silenzio.
«Si tratta del Clach Crotach», disse.
«Scusi?», disse il dottor Fraser.
«Non ha studiato il gaelico, dottore?», disse McLeod.
«Molto tempo fa, quando ero ragazzo», replicò il padre di Davy, evidentemente dispiaciuto per la sua mancanza. «Spero di recuperarlo durante la mia permanenza».
«Ah, sarebbe magnifico», esclamò McLeod. «*Clach* significa "pietra" e *crotach*, be', vuol dire "gobba". La Pietra Gobba».
«Ma per quale motivo questo Murdo era così infastidito dalla nostra presenza lì?», disse il dottor Fraser.
McLeod sembrò a disagio. Sia Davy che suo padre percepirono il suo nervosismo.
«La Pietra Gobba era lì prima che la Parola dei Vangeli raggiungesse quest'isola, dottor Fraser», disse McLeod dopo una pausa.
«Ah sì?», disse il dottore. «Bene. Sono sorpreso di vedere che certe cose esistono ancora. Avevo sentito dire che gli abitanti di queste isole sono gente timorata di Dio. Non può tirarla giù, signor McLeod?».
McLeod spalancò gli occhi.
«Tirarla giù?», ripeté piano, come fra sé e sé.
«Sì», disse il dottor Fraser. «Ritengo che lei e i suoi figli…».
«Non è possibile, dottore», disse McLeod con enfasi.
«Oh, le antiche genti non ne sarebbero affatto contente», disse la signora McLeod. «Niente affatto contente».
«Silenzio, madre», disse McLeod.
«Ma sono certo che…», ricominciò il dottor Fraser.
«Lei è nuovo dell'isola, dottore», disse McLeod come se si fosse improvvisamente accorto che in realtà stava parlando a un bambino. «Noi non siamo avvezzi ai cambiamenti. Se vuole ambientarsi qui è bene che lo sappia».
Per quanto avesse pronunciato la frase con un sorriso, Davy riconobbe un cenno minaccioso nel tono di McLeod.
«C'erano degli oggetti vicino alla pietra», disse il dottor Fraser. «E alcuni erano di valore. Spero che la gente del posto non sia sottomessa a quel simulacro pagano».
McLeod sorrise.
«Andiamo, dottor Fraser», disse. «Non si scandalizzi. Alcune persone lasciano delle offerte alla Pietra, tutto qua».
«Buon Dio. Ma per quale motivo?», chiese il padre di Davy accigliandosi.
McLeod si strinse nelle spalle.
«Sa com'è, le solite cose», disse, come se fare offerte a una pietra fosse la cosa più naturale del mondo. «Magari devono attraversare il mare per raggiungere il continente e sperano in un viaggio sicuro; o hanno una figlia che sta per avere un bambino e desiderano un parto senza complicazioni…».

Davy vide suo padre alterarsi leggermente.
«Ci sono persone che seguono ancora gli antichi riti», spiegò McLeod. «Siamo gente semplice, dottore, deve perdonare le nostre eccentricità. Sono certo che gli abitanti di Edimburgo sono troppo sofisticati per questo genere di cose».
«Dovete portare rispetto alle antiche genti», disse la signora McLeod.
«Madre, per favore…», disse McLeod. «Dottor Fraser, la prego di non pensar male della gente di qui. Sono brave persone, glielo posso assicurare. Non troverà anime più timorate di Dio in tutta la Scozia».
Il dottor Fraser fece un bel respiro e guardò suo figlio.
«Berrà un bicchierino con me, signore?», disse McLeod. «Trovo che il mondo diventi meno sconvolgente dopo un bel bicchierino».
Nonostante le sue perplessità il dottor Fraser sorrise e si portò una mano alla fronte, sfregandola delicatamente.
«Sì, signor McLeod», disse. «Un bicchierino è un'ottima idea».
McLeod andò in un'altra stanza e tornò con una bottiglia di whisky di malto e due piccoli bicchieri, assieme a una teiera e due tazze sui piattini.
«Mi sono preso la libertà di farle portare a casa una bottiglia», disse McLeod. «Spero non le dispiaccia».
«È molto gentile da parte sua. Ci farà compagnia, signora McLeod?», domandò il dottor Fraser.
«No, dottore», rispose McLeod. «Mia madre non beve. Vero, madre?»
«Cosa?», disse la signora McLeod. Si voltò verso Davy e sorrise. «Sei un bravo ragazzo, vero? Farai attenzione alle antiche genti, eh? Le lascerai stare?»
«Sì», disse Davy, non sapendo cos'altro rispondere. Se le "antiche genti" erano come la signora McLeod, lasciarle in pace non sarebbe stato un problema. McLeod gli porse una tazza di tè.
«Ecco un bravo giovane», disse la signora McLeod. «È un bravo ragazzo, Alasdair. Un buon ragazzo».
«Ora stai tranquilla, madre», disse McLeod. «Stai mettendo in imbarazzo questo povero giovane. Slaandjivaa, dottore».
«Slaandjivaa», disse il dottor Fraser, alzando il bicchiere. «Questo sì che è un buon whisky».
I due uomini continuarono a chiacchierare e Davy si lasciò trasportare dall'immaginazione fino alle strade di Edimburgo e la loro vecchia vita laggiù. Fu riportato al presente dal tintinnio del bicchiere di suo padre sul tavolo.
«Mi dica di più sulla gente del posto, signor McLeod», disse il dottor Fraser. «Non vedo l'ora di saperne di più sui miei pazienti e sulle loro credenze superstiziose».
«Guardi, dottore», disse McLeod, «dopo aver vissuto qui per un po', credo che capirà perché la gente ha mantenuto un legame con l'acqua, il mare, gli agenti atmosferici…».
«E un monolito pagano», disse il dottor Fraser arcuando un sopracciglio.
«Eh già», disse McLeod. «Visto che siamo in argomento, temo che dovrò chiederle di stare lontano da quella parte dell'isola. Lo stesso vale per il giovane Davy, naturalmente».
«Se no ci sparano?», disse il dottor Fraser con una smorfia divertita. «Il vecchio Murdo ci correrà dietro con il fucile?».
McLeod respirò profondamente e fece un sorriso mesto.
«Non ci giudichi in modo affrettato, dottor Fraser», disse. «Siamo tutti estremamente grati per l'arrivo del nuovo proprietario con il suo stabilimento e per il lavoro che porterà ai nostri giovani, ma

qui non siamo sul continente, dottore. Qui non siamo così veloci a scrollarci di dosso il nostro retaggio e le nostre tradizioni».
«Non volevo offenderla, signor McLeod», disse il padre di Davy con gentilezza, pentito di aver fatto dell'ironia gratuita. «Il whisky mi ha sciolto la lingua e ho dimenticato per un attimo le buone maniere. Mi perdoni».
McLeod sorrise, disse che non c'era nulla da perdonare e che era certo che con il tempo sarebbero andati perfettamente d'accordo. Versò per il dottore e per sé un altro bicchiere.
«La Pietra è importante per la gente del luogo», continuò. «Non saprei come spiegarlo a persone come voi, che non hanno mai vissuto qui. È qualcosa con cui si cresce, su quest'isola».
«Cosa gli stai raccontando, Alasdair?», disse la madre di McLeod, accigliandosi.
«Niente di cui tu debba preoccuparti, madre».
«Alasdair è un bravo ragazzo», disse l'anziana donna guardando Davy e suo padre. «Ha sempre avuto rispetto per le antiche genti».
«Madre», disse McLeod sorridendo e scuotendo la testa. «Calmati».
Si rivolse al dottore e a bassa voce disse: «Perdoni mia madre. A volte perde il senso della realtà».
«Capisco», disse il padre di Davy. «Non c'è bisogno che si scusi. Ci stava dicendo della Pietra».
«Oh, in realtà non c'è molto altro da dire», replicò McLeod appoggiando il bicchiere. «Ma devo chiederle di assecondarci su questa faccenda e di stare alla larga dalle dune e dalla Pietra».
Mentre McLeod parlava, il suo atteggiamento cambiò. Davy capì che stava parlando con grande franchezza, come se li mettesse in guardia da qualcosa. Pensò subito a Murdo… l'uomo con il fucile.
Questa gente è folle, pensò Davy, così folle da sparare a qualcuno per aver camminato su di un pezzo di terra che per qualche stupido motivo credono sia speciale.
«E un'altra cosa», disse McLeod con un sorriso forzato. «Se vi venisse voglia di aggirare le dune per raggiungere la spiaggia al di sotto, sappiate che laggiù la marea sale a una velocità sorprendente e la corrente è terribilmente impetuosa. È meglio evitarla».
Detto questo, McLeod si alzò in piedi, sorrise e si sfregò le mani, annunciando che era giunta l'ora che lui e sua madre li lasciassero riposare. Se avessero avuto bisogno di qualcosa – qualsiasi cosa – non dovevano far altro che chiedere. Casa sua era ad appena mezzo chilometro di distanza.

A Davy le settimane seguenti sembrarono infinite. Non vedeva l'ora che le vacanze terminassero per tornare sul continente e a scuola, pur sapendo che anche questo avrebbe avuto dei lati negativi, visto che si trattava di una scuola nuova e Davy faticava a farsi degli amici. In effetti, alla vecchia scuola non aveva fatto amicizia con nessuno.
L'entusiasmo paterno per quell'isola lo esasperava. Più Davy la trovava noiosa, più suo padre strombazzava la scoperta di qualche nuova baia, collina o torbiera.
Tanto i giorni erano monotoni quanto le notti interminabili. L'isola era più a nord di Edimburgo, così che le giornate estive sembravano non finire mai e alle dieci di sera quel luogo era ancora illuminato da uno strano crepuscolo.
Davy faticava a dormire e mal sopportava il fatto di avere a disposizione tante ore di luce senza poterle mettere a frutto. E anche se avesse trovato un passatempo divertente non avrebbe potuto dedicarcisi, visto che suo padre lo costringeva ad andare a letto presto.
Davy trascorse innumerevoli notti insonni fissando il soffitto e i motivi floreali delle tende illuminati dall'esterno, mentre ribolliva di rancore e rabbia verso suo padre, colpevole di averlo portato in quella terra dimenticata da Dio.

Fu in una di quelle notti crepuscolari che Davy si alzò da letto, incapace di dormire, e andò alla finestra. Scostò le tende e guardò fuori, verso la baia. Il mare aveva una strana sfumatura color madreperla e le sue acque parevano una lastra di metallo lucido.
Quella luce che non era luce del giorno aveva qualcosa di soprannaturale e caricava il paesaggio di cattivi presagi.

La sua attenzione fu attratta dal Clach Crotach, la Pietra Gobba, ritta sulle sue dune proibite. Improvvisamente, a Davy venne un'idea. Sorrise. Perché non ci aveva pensato prima?
Il giorno successivo non avrebbe potuto essere più diverso dalla calma inquietante della notte precedente. L'oceano Atlantico ribolliva ferocemente di schiuma bianca. Nuvole minacciose coprivano le colline lontane e un vento intenso faceva fischiare le grondaie della casa, agitando i pochi alberi che la circondavano.
Finita la colazione e dopo aver visto suo padre partire per lo stabilimento, Davy si avviò sulla carraia. Il dottor Fraser aveva accolto con un sorriso la notizia che Davy sarebbe andato a fare una corsa. *Finalmente il ragazzo inizia ad accettare questo posto*, pensò. *Finalmente la smetterà di andare in giro come un'anima in pena*.
Per un breve tratto di strada Davy camminò, poi si allontanò di corsa dalla casa e dal paese, superando la Pietra Gobba. Dopo circa un chilometro e mezzo imboccò un sentiero stretto che portava alla costa.
Con i piedi che affondavano nella sabbia soffice passò correndo fra due dune, mentre l'erba che le ricopriva fischiava nel vento. Corse sulla sabbia bianca, che si estendeva in ogni direzione come un'irreale distesa di nulla, e ancora avanti, fino al bagnasciuga: le conchiglie e le alghe secche scricchiolavano sotto i suoi piedi, finché raggiunse la riva. Il mare ruggiva in modo assordante davanti al ragazzo, che se ne stava con la mani sui fianchi, piegato in due e ansimante per la fatica.
Le nuvole erano così basse da riempire la baia come una foschia, velando le colline e le montagne della terraferma in lontananza, perfettamente visibili nei giorni limpidi.
Con quella nebbiolina a nasconderlo, Davy si fece ancora più audace. Si trovava in un mondo a parte, protetto dalla nebbia e dalla musica turbolenta degli elementi. Era certo che nessuno potesse vederlo o sentirlo.
Si avvicinò alla Pietra Gobba, ma qualcosa in quello strano panorama senza orizzonte – o forse il vorticare della nebbia – gli diede l'impressione che fosse la Pietra ad andare verso di lui, incombendo cupa.
Davy guardò ai piedi della Pietra e vide le offerte che aveva deciso di rubare. Fra quegli oggetti non c'era niente che desiderasse davvero. Il suo scopo principale era offendere il più possibile gli orribili abitanti di quello squallido paesino… la signora McLeod e le sue "antiche genti".
Avrebbero capito subito chi fosse il responsabile: nessun altro su quella patetica isola avrebbe mai avuto il coraggio di farlo. La vergogna e lo scandalo sarebbero stati troppo grandi e suo padre non avrebbe più potuto rimanere lì. Sarebbero stati disprezzati e infine mandati via. Anzi, per non rischiare la vita sarebbero dovuti fuggire rapidamente, prima che Murdo, l'uomo con il fucile, lo venisse a sapere. Ma almeno se ne sarebbero andati, e quella era l'unica cosa che importava a Davy.
Infilò la mano nella fenditura e si mise a rovistare, finché d'un tratto la tirò fuori facendo una smorfia. Si era fatto un taglio sull'indice, profondo e orribilmente irregolare, con la carne viva ben in

vista sotto uno strato di pelle penzolante. A Davy iniziò a girare la testa e per non cadere si dovette appoggiare alla Pietra, che gli sembrò stranamente calda.
Il suo sangue stillò in grosse gocce che caddero come rubini nella fenditura, imbrattando il fazzoletto di pizzo, il candeliere e il coltello affilato che lo aveva ferito. Afferrò il fazzoletto e lo usò per fasciarsi il dito. Era intriso di umidità e sale, me era meglio di niente.
Davy guardò il sangue che aveva macchiato la pietra e sorrise. *Cosa potrebbe esserci di più prezioso del proprio sangue?*, pensò. Se quell'offerta non valeva un desiderio, quale dono sarebbe mai stato sufficiente?
«Vorrei che mio padre arrivasse a odiare questo posto quanto lo odio io», disse con rabbia e amarezza. «Vorrei che mi riportasse a Edimburgo, con l'intenzione di non rimettere mai più piede su quest'isola schifosa».
Una volta espresso il desiderio, Davy si sentì un po' stupido. Non c'era niente di male a esprimere un desiderio, ma lui non era certo un credulone come la signora McLeod e il resto delle "antiche genti" di quel posto retrogrado. Afferrò alcuni oggetti fra quelli più facilmente trasportabili – un vecchio orologio, un cucchiaio, una tabacchiera e una spilla – e se li infilò in tasca. Si alzò in piedi e si avviò verso la spiaggia, per tornare indietro senza essere visto.
Si voltò a guardare la Pietra Gobba, lassù sulla cima della duna, e il suo cuore ebbe un sussulto. Aveva davvero qualcosa di umano. Pareva un uomo chino a fendere la brezza, perennemente in attesa, in ascolto.
Davy stava per andarsene, poi si voltò di scatto. Rise di se stesso: stava davvero cercando di cogliere la Pietra in fallo? Aveva decisamente passato troppo tempo sull'isola. Rise di nuovo, fissando il monolito, ma era una risata nervosa e una volta ripreso il cammino non si voltò più.
Il dito gli pulsava e il fazzoletto di pizzo era rosso come il vino. Voleva toglierlo e controllare come stava il dito, ma non lo fece. Andò avanti, con la testa che gli girava leggermente.
«Odio questo posto!», urlò in mezzo al sordo ruggito del vento. «ODIO QUESTO POSTO!».
Camminando verso la spiaggia, si accorse che dalle dune affioravano i contorni di vecchi edifici. Interi muri fatti di grossi blocchi di granito rosa salmone e verde mare facevano capolino da sotto un sottile strato di sabbia, con venature di quarzo che scintillavano di umidità.
Davy si sedette con la schiena contro una duna così alta che avrebbe potuto nascondere un intero esercito. Aveva trovato rifugio in un'oasi di calma nel bel mezzo del turbinio selvaggio del vento, mentre l'oceano ringhiava e spumeggiava rabbiosamente appena sotto di lui.
Fece un respiro profondo, e l'odore pungente di salsedine e alghe portate a riva dalle onde gli pizzicò le narici. Il vento aveva trovato un varco e faceva vorticare la sabbia in un mulinello di granelli. Volteggiando, la sabbia si alzò a scoprire ciò che fino a quel momento era rimasto sepolto.
Davy si chinò come a voler aiutare il vento, curioso di vedere cosa ci fosse lì sotto. Due o tre passate della sua mano insanguinata riportarono in superficie qualcosa che lo spaventò a morte: un volto umano, estremamente pallido, gli occhi chiusi come se stesse dormendo.
Davy arretrò, fissando quel volto con gli occhi spalancati mentre la sabbia spazzava il naso, le sopracciglia e la fronte cerea. Era un corpo sepolto nella sabbia.
Ripensò al monito di stare lontano da quella spiaggia e si chiese con terrore se si trovasse davanti al corpo dell'ultima persona che non aveva ascoltato tale avvertimento.
Scivolò di nuovo in avanti per chinarsi a guardare, affascinato. Non poteva essere lì da molto: non mostrava segni di decomposizione.
Fu allora che gli occhi si aprirono e Davy gridò.

Si alzò per fuggire, ma voltandosi vide che dalla sabbia fine e bianchissima si levavano altri tre o quattro volti, come appena destati da un lunghissimo sonno.
Davy rimase pietrificato, troppo sconvolto per pensare ad altro che urlare.
«Padre!», gridò. «Padre!».
Ma il vento afferrò le sue parole e le fece volteggiare insieme alla sabbia.
Qualcosa lo agguantò a una gamba. Davy guardò in basso e vide un braccio che emergeva dalla sabbia, tenendolo per uno stinco. Tentò di liberarsi, ma il braccio era più forte e iniziò a trascinarlo verso il basso.
L'ultima cosa che Davy vide fu la Pietra Gobba che svettava sulle dune, china nella nebbia, mentre il vento gli urlava nelle orecchie. Le antiche genti lo circondarono e la sabbia lo sommerse.

«Desidera un funerale, dottore?», disse McLeod. «So già a chi rivolgermi. Se vuole, gli andrò a parlare».
«No», disse freddamente il dottor Fraser. «Non sarà necessario, grazie. Credo che sarebbe più appropriato riportare Davy a Edimburgo. Sua madre è…». Ma la voce gli venne a mancare.
«Certo», disse McLeod. «Capisco».
Il dottor Fraser incaricò il caposquadra dello stabilimento di sistemare il corpo di Davy nel sale, e nel giro di due giorni fu pronto a salpare per Edimburgo. Avrebbe seppellito Davy a fianco di sua madre, al cimitero di Grayfriars.
Quando il carro partì dalla casa, gli occhi del dottor Fraser furono irresistibilmente attratti dalla pietra che si ergeva sulla sommità della duna. Una nuvola di passaggio aveva avvolto quel punto in un'ombra innaturale, mentre il mare dietro brillava baciato dal sole.
La Pietra Gobba si stagliava contro quello splendore come un nero punto esclamativo. Il dottore si scoprì a ripensare alla scena del ritrovamento del figlio, sulla spiaggia. Il corpo di Davy giaceva sul bagnasciuga, avvolto dalle alghe. Il mare e la sabbia avevano fatto scempio delle sue carni.
Che genere di follia si era impadronita del ragazzo per spingerlo a fare il bagno in mare in una simile giornata? Perché non aveva ascoltato l'avvertimento di McLeod sulla marea?
Il dottor Fraser si alzò il bavero per contrastare il vento freddo che improvvisamente sembrava soffiare da ovest, facendo ondeggiare le criniere dei cavalli e il telo steso sulla bara di suo figlio. Non desiderava altro che andarsene. Non aveva mai odiato nulla tanto quanto ora odiava quell'isola.

* * *

Di nuovo, l'immagine era chiarissima nella mia mente: la Pietra Gobba, le spaventose "antiche genti" e le membra di Davy sulla spiaggia, come detriti trasportati a riva dalla corrente. E c'era di nuovo quel qualcosa di inafferrabile, al riparo della grande duna. Come in precedenza, l'immagine scivolò via prima che potessi distinguere cosa fosse.
Avevo sempre avuto qualche pregiudizio sulle isole scozzesi, e quel racconto non riuscì certo a dissiparli. A scuola con me c'era un ragazzo terribilmente noioso che proveniva da quella zona. Non si faceva mai sfuggire l'opportunità di deliziarci con i racconti delle presunte meraviglie delle isole. Decisi in quell'istante che non avrei mai visitato il Nord.
«Credi che il passato possa perdurare e influire sul presente?», chiese la Donna in bianco.
«Sì, in un certo senso», dissi appoggiandomi allo schienale del mio seggiolino. «Intendo dire che la storia è dannatamente importante, non che possa sopravvivere in senso letterale. Né credo in

creature che resuscitano e ti portano via. Non credo nei fantasmi e in generale in tutto ciò che è soprannaturale».
«Ah no?», chiese lei alzando le sopracciglia.
«No», dissi io.
La mia interlocutrice mi osservava con un'espressione strana, a metà fra il divertito e l'incredulo. La trovai estremamente irritante e in risposta aggrottai le sopracciglia senza sentire la necessità di scusarmi. Dopo tutto, quella donna mi conosceva appena. Che motivo aveva per dubitare di ciò che le dicevo? Non credevo al soprannaturale, fine del discorso.
Pensavo che chi affermava di credere in quel genere di cose fosse un ciarlatano o, nel migliore dei casi, che si sbagliasse o fosse stato ingannato in qualche modo. Ero certo che la maggior parte dei cosiddetti eventi soprannaturali potessero essere spiegati da una mente sufficientemente razionale. Se fossi stato testimone di qualcosa che non potevo spiegare, magari l'avrei pensata diversamente, ma non era così.
Però… quando ero piccolo ero stato vittima di uno strano incidente, che proprio in quel momento mi tornò alla mente con intensità sorprendente.
«Che succede?», chiese la Donna in bianco.
Stavo per dire che non era niente, ma sentii l'urgenza di raccontare la storia prima che scomparisse di nuovo dalla mia mente.
«Stavo ricordando una cosa», dissi. «Qualcosa che avevo dimenticato… o che pensavo di aver dimenticato».
«Sì?», mi incoraggiò lei.
«Stavo giocando sulla riva del fiume vicino a casa. Ero piccolo, avevo al massimo cinque anni. Scivolai e caddi in acqua. Anche se un po' sapevo nuotare, l'acqua era fredda e profonda, piena di mulinelli e piante acquatiche in cui rimasi impigliato.
Gridai in cerca di aiuto, ma riuscii solo a inghiottire acqua fangosa e ad affondare ancora di più fra le canne. Tentai con tutte le mie forze di raggiungere la riva, ma senza alcun risultato.
Poi, una donna che passava di lì venne in mio aiuto. Si chinò e mi tese la mano. Allungai il braccio, ma la distanza fra le nostre dita, per quanto si trattasse di pochi centimetri, sembrava insormontabile.
Urlai di nuovo e mi agitai disperatamente, ma invece che diminuire la distanza sembrava aumentare. Vedevo tutto sfocato a causa dell'acqua negli occhi e delle mie stesse lacrime, e l'unica cosa che distinguevo erano le dita di quella donna.
La donna si sporse così tanto dalla riva del fiume da rischiare di cadere in acqua anche lei. Ciononostante, le nostre dita non si incontrarono e io continuai a dibattermi nell'acqua gelida.
Avevo perso ogni speranza. Sembravo condannato ad annegare, allo stesso modo in cui la povera donna che aveva tentato di salvarmi era condannata ad assistere alla scena. Non avrebbe avuto il tempo di cercare aiuto, perché sarei finito sul fondo del fiume prima ancora che potesse trovare qualcuno.
Poi, improvvisamente, ci fu un gran sciabordio e sentii due braccia forti che mi cingevano e sollevandomi mi liberavano dalle alghe, tirandomi fuori dall'acqua fin sulla riva, dove mi ritrovai a tossire e sputare fra le braccia di mio padre.
Mia madre era al suo fianco, piangeva e mi accarezzava i capelli mormorando il mio nome. Anche mio padre piangeva, e quella fu la prima e ultima volta che lo vidi così commosso. Infine, per

completare il quadro, ero sopraffatto anch'io dai singhiozzi e dalla gratitudine per essere stato salvato.
Cercai invano la donna che aveva tentato di aiutarmi, ma c'eravamo solo noi. Chiesi ai miei genitori dove fosse andata, perché non potevano non averla vista: era lì un istante prima che arrivassero. Ma dissero di non aver visto nessuno, e quando mi chiesero com'era fatta questa donna mi accorsi di poter dare loro solo una vaghissima descrizione. Più cercavo di fissare la sua immagine nella mia mente, più questa scivolava via, come un sogno dopo il risveglio.
Mia madre era convinta si trattasse del mio angelo custode, venuto a infondermi speranza nell'attesa che arrivasse aiuto».
«E tu cosa credi?», disse la Donna in bianco.
«Non lo so», dissi. «È successo molto tempo fa. Ma è certo che mi abbia aiutato. Senza l'intervento di quella donna forse mi sarei abbandonato alla forza del fiume».
«Eppure, continui a opporti al concetto di soprannaturale», disse con un sorriso.
«Potrei essermi semplicemente immaginato tutto», dissi. «O la donna potrebbe essersene andata e i miei genitori, preoccupati di salvarmi, non l'hanno vista».
La Donna in bianco unì le mani e scossa la testa.
«Sempre alla ricerca di una spiegazione razionale», disse.
«È una cosa così grave?», chiesi.
«A volte la razionalità non difende dall'irrazionale».
«Sì, ma stiamo parlando di semplici storie», dissi. «Il signor Wells può scrivere dei mostri di Marte, ma questo non significa che esistano».
«Non significa neppure che *non* esistano», rispose.
«Mi scusi», dissi aggrottando le sopracciglia. «Non la seguo più».
«Solo perché un fatto viene raccontato in forma di storia, storia che in parte è leggenda, mito o frutto della fantasia, non significa che non possa esserci del vero».
«Be', no», dissi. «Immagino…».
«Ma perché non lasci che ti racconti un'altra storia?», disse. «Sì, è una buona idea. Non c'è molto altro da fare per intrattenerci».
Volsi lo sguardo ai nostri compagni di viaggio addormentati, e fui costretto ad assentire.
«Molto bene», dissi. «Di cosa tratta la storia?»
«Oh, se te lo dicessi ti rovinerei la sorpresa», rispose con un ampio sorriso.

Emma Reynolds arrancava sul ripido acciottolato, qualche metro dietro a sua madre. Le pietre erano scivolose a causa della pioggia mattutina e il riflesso faceva assomigliare la strada bagnata alla pelle di un serpente.

«Andiamo, tesoro», disse sua madre, fermandosi un momento per lanciare a sua figlia un'occhiata carica di delusione e compassione. «E per favore non fissare per terra quando cammini. Sai quanto mi dà fastidio. Come dice il signor Cartwright: schiena dritta, anima retta. Andiamo».

Emma non rispose. Il signor Cartwright era il loro parroco e sua madre amava citarlo. Emma aveva il vago sospetto che ne fosse anche un po' innamorata, e a quel pensiero sorrise con aria colpevole.

Giunsero finalmente in cima alla collina, ed Emma, il visino rosso di fatica, fece un lungo e rumoroso sospiro, attirandosi un'altra occhiata sprezzante della madre.

«Ormai devi pensare a te stessa come a una signorina, Emma», disse. «E iniziare a comportarti come tale».

«Sì, madre», rispose Emma spossata.

Si incamminarono verso il centro, con la signora Reynolds che diceva buongiorno a chiunque incontrassero ed Emma che moriva d'imbarazzo. Finalmente, raggiunsero la piazza del mercato. Le bancarelle scintillavano di colori in mezzo a schiere di persone vestite in modo austero, in armonia con i palazzi grigi che circondavano la piazza e il cielo plumbeo che li sovrastava.

In un angolo del mercato, davanti all'edificio in cui si acquistava il grano, Emma notò un folto gruppo di bambini. C'era così tanta gente che le fu impossibile capire cosa stessero guardando, ma vedeva lo scorcio di una tenda gialla e rossa.

La madre di Emma iniziò a conversare con il signor Gilbertson, proprietario della libreria, riguardo al comportamento scandaloso di qualcuno che Emma non conosceva. Trovò i pettegolezzi della madre insopportabili e chiese di potersi unire agli altri bambini.

Ottenuto il permesso, bastarono pochi attimi perché si intrufolasse fra la folla ammassata davanti alle basse e appuntite cancellate del mercato del grano. Rimase ammaliata da ciò che vide.

L'incessante chiacchiericcio della piazza sembrò attenuarsi, e tutto ciò che aveva intorno parve allontanarsi e infine svanire. Era uno spettacolo di burattini, e oh, non c'era cosa che Emma amasse più di uno spettacolo di burattini.

Si spinse avanti fra la folla, ignorando le lamentele degli altri bambini e la disapprovazione dei loro genitori. Emma non aveva occhi che per lo spettacolo di burattini davanti a lei, scintillante come un gioiello prezioso in quella scialba e grigia città del Nord.

Una gelida folata di vento soffiò dalla brughiera fino a raggiungere la piazza, ma Emma non la sentì neppure. I colori sgargianti di quel teatrino la riscaldavano come un braciere di carboni ardenti.
Lo spettacolo era ancora più bello di quanto sperasse. I burattini si muovevano con una grazia che Emma ammirava immensamente, tanto più perché sapeva che lei non l'avrebbe mai posseduta.
I costumi erano deliziosi, e trasformavano quei graziosi burattini in leggeri uccelli tropicali o in insetti dai colori vivaci. Era come un sogno, un bellissimo sogno.
La madre di Emma tentò svariate volte di trascinarla via, ma per smuoverla ci sarebbero volute le cannonate, e la signora Reynolds era una donna piccola ed esile. Rinunciò dicendo che sarebbe tornata a prendere Emma dopo dieci minuti, ma a quel punto avrebbe dovuto seguirla senza storie, spettacolo o non spettacolo.
Emma non la stava neppure ascoltando. Perché ascoltare sua madre, quando davanti a lei danzava e piroettava uno splendido Arlecchino, pavoneggiandosi e balzando di qua e di là per prodursi in mille riverenze e volteggi? La signora Reynolds se ne andò sospirando, determinata a portare a termine le sue faccende mentre la figlia era impegnata.
Emma si abbandonò completamente allo spettacolo, dimentica perfino di se stessa. La musica era cessata e i burattini ora parlavano, ma a Emma non interessava la storia e sperava che il burattinaio smettesse di usare quelle stupide voci. Erano così brutte, eppure i bambini intorno a lei sembravano così divertiti. Lei non capiva cosa ci fosse da ridere, anzi trovava fastidiosi i tentativi del burattinaio di suscitare risate sguaiate con battute e scherzi, quando tutto ciò che lei desiderava era vedere quei bellissimi burattini danzare e piroettare.
Come promesso, la signora Reynolds tornò, e per fortuna il suo arrivo coincise con la fine dello spettacolo. Fu sollevata di potersi risparmiare la scenata che sicuramente le sarebbe toccata se avesse insistito a portare via Emma prima della fine. Si chiese come aveva potuto dare alla luce una creatura così caparbia.
Emma non oppose resistenza. Calato il sipario si sentì pervadere da una terribile tristezza e il grigiore della città sembrò rimpossessarsi del mondo intorno a lei, ma se fosse rimasta a guardare il burattinaio riporre i burattini il suo turbamento non avrebbe potuto che peggiorare. Voleva ricordarli così come li aveva visti durante lo spettacolo.
Emma si trascinava dietro a sua madre, che le ordinava di non ciondolare. Stavano attraversando la strada verso il negozio di nastri e cappelli di Madame Claudette: dovevano arrivare al più presto visto che a entrambe serviva un cappello nuovo da sfoggiare al matrimonio di un cugino. Emma si voltò un'ultima volta verso il teatrino, andando a finire contro un passante.
«Mi dispiace», disse.
Si era scontrata con un ragazzo più o meno della sua età, che però non le aveva risposto e invece la fissava in modo singolare, tanto che Emma pensò che la botta lo avesse stordito in qualche maniera.
Nell'espressione assente del giovane c'era qualcosa che la fece rabbrividire. I suoi occhi grigi e cerchiati di rosso fissavano il vuoto senza dare alcun segno di coscienza, e a Emma ci volle un po' per accorgersi che lo conosceva.
Si chiamava Gerald, ma le fu davvero difficile associare quella triste creatura al ragazzo che si era dimostrato tanto interessato a lei alla festa parrocchiale. Gerald, come Emma, era piuttosto robusto, ma nonostante questo era un bel giovane. Il contrasto con il suo stato attuale era quindi ancora più penoso. Allungò le braccia verso di lei, aprì la bocca e gemette rumorosamente. Emma indietreggiò cacciando uno strillo che richiamò l'attenzione di sua madre.
«Dovresti fare attenzione a dove vai», disse una voce alla destra di Emma.

Emma si voltò e vide una donna dall'aspetto spaventoso, con un grande, macabro cappello coperto di piume ricurve, che le sembrò un ragno enorme.
«Hai quasi fatto cadere il povero Gerald, stupida ragazzina».
«Le sarei grata se evitasse di usare quel tono con mia figlia», intervenne la madre di Emma, buttandosi nella mischia.
Per quanto minuta, la madre di Emma non aveva alcuna paura a esprimere il proprio punto di vista, usando spesso un tono di voce che con un eufemismo si potrebbe definire stridulo.
«Sua figlia dovrebbe stare più attenta», disse la madre di Gerald.
«Se il ragazzo se ne sta in mezzo alla strada come un sacco di patate, è ovvio che prima o poi qualcuno gli finisca addosso».
La madre del ragazzo dilatò le narici e afferrando la mano di suo figlio lo portò via.
«Davvero incredibile!», esclamò la madre di Emma.
«Che gente!», disse la signora Timpson-Green, la fioraia, che nel frattempo era uscita dal negozio per godersi il litigio. «Però, in quanto cristiana, lei deve avere compassione del giovane».
«Oh, certo», rispose la madre di Emma, che provava una grande stima per la signora Timpson-Green. «In quanto cristiana non potrei fare altrimenti».
Si avvicinò e piegò la testa con uno sguardo d'intesa.
«Pare che sia accaduto tutto d'un tratto», sussurrò.
«Lo so», disse la signora Timpson-Green. «I dottori sono sconcertati. Dicono che il mese scorso c'è stato un caso identico a Harrogate».
La madre di Emma si avvicinò ancora di più e bisbigliò così piano che Emma non riuscì più a sentire cosa diceva. Guardò Gerald e sua madre infilarsi fra la folla. Ma prima di scomparire, Gerald si voltò a fissarla un'ultima volta.
Oh, quanta paura le fece quello sguardo. Essere guardati così intensamente e allo stesso tempo in modo tanto vacuo… Era come se il manichino di una vetrina avesse girato la testa scolpita nel legno per osservarla. Sperò ardentemente di non dover mai più rivedere quel volto spaventoso.

Emma e sua madre restarono da Madame Claudette per un bel pezzo, e ogni minuto passato nell'atmosfera confortante di quel posto, il negozio preferito di Emma, fu come un balsamo provvidenziale, che calmò l'agitazione provocata dall'incontro con Gerald.
Dopo il negozio di nastri si fermarono a comprare della carta da lettere, e infine passarono una mezz'ora tremendamente noiosa all'ufficio postale, in coda per spedire una lettera alla zia di Emma che viveva in Canada.
Tornando a casa ripassarono dal mercato. Il teatrino dei burattini era chiuso, pronto per partire. Anche altri ambulanti iniziavano a raccogliere la merce, sbraitando prezzi d'occasione e comportandosi in modo sfacciato, suscitando un'espressione particolarmente acida sul volto della madre di Emma.
Poi, proprio mentre giravano l'angolo su Pond Street per scendere dalla collina e tornare a casa, ecco di nuovo Gerald. Grugniva e sventolava un braccio dal bordo del marciapiede, strattonando per liberarsi dalla presa di sua madre.
C'era qualcosa di profondamente inquietante nello sguardo spento con cui fissava Emma, agitando le braccia come se non desiderasse altro che correre dall'altra parte della strada per assalirla.

Emma affrettò il passo e tentò di evitare il suo sguardo voltandosi indietro, verso il mercato, ma questo non fece che aumentare la foga del ragazzo, che riuscì a liberarsi dalla stretta di sua madre e avanzò goffamente verso di lei.
Presa dal panico, Emma scivolò e cadde. Prima che potesse alzarsi Gerald la raggiunse. Con una mano la afferrò per i capelli mentre con l'altra gesticolava come a indicare qualcosa.
La signora Reynolds intervenne e schiaffeggiò Gerald con forza. Lui non si lamentò, né guardò la madre di Emma. Rimase lì un momento, muto, a guardare Emma, poi emise un grido orribile.
«Come osa picchiare mio figlio?», disse la madre di Gerald arrivando di corsa. «Mi verrebbe voglia di chiamare un poliziotto».
«La prego, lo chiami, così potrò riferirgli di come questo squilibrato ha tentato di uccidere mia figlia».
La madre di Gerald la fulminò con lo sguardo. Nei suoi occhi c'era un'amarezza rassegnata, come se avesse realizzato solo in quel momento con chi aveva a che fare. Emma singhiozzava disperata, supplicando di essere riportata a casa.
«Santo cielo!», disse la signora Reynolds. «Mi chiedo come si possa permettere a quell'essere di andarsene in giro per strada».
«Come può essere così crudele?», disse la madre di Gerald. «Non voleva farle del male. Sua figlia deve averlo spaventato in qualche modo, perché non si era mai comportato così».
«Mia figlia non ha fatto un bel niente al ragazzo», disse la madre di Emma alzando il suo lungo naso verso il cielo. «Andiamo, Emma, prima che quella creatura selvaggia si liberi e ci assalga entrambe».

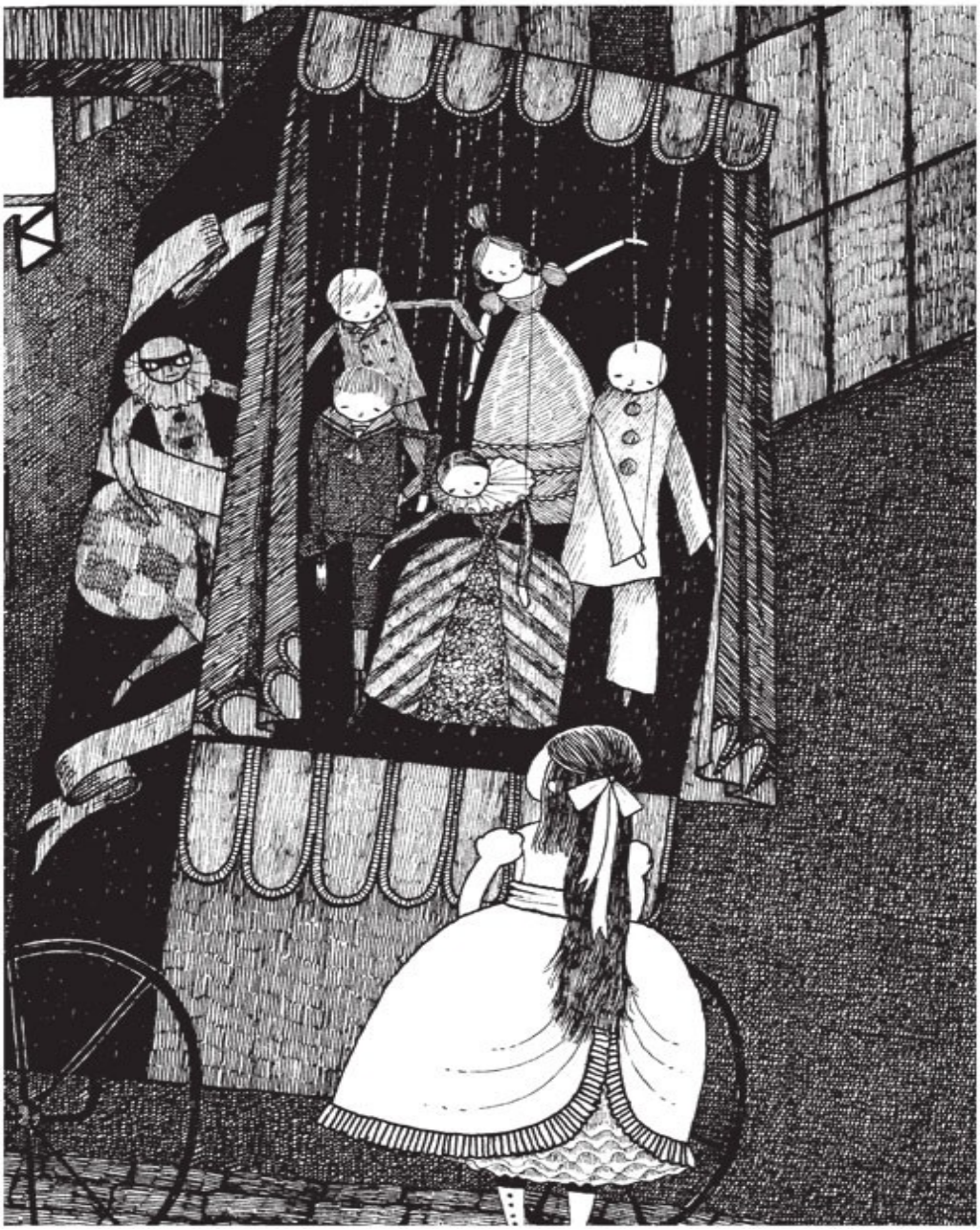
L'incontro con il rozzo idiota in cui si era tramutato Gerald aveva talmente turbato Emma che, per quanto si sforzasse, non riusciva più a ricreare il magnifico spettacolo di burattini nella sua mente. Aveva sperato di poter alleviare la monotonia della sua vita crogiolandosi in quel ricordo per intere settimane, ma quella creatura bestiale aveva rovinato tutto, e per quanto sapesse che era terribilmente sbagliato accusare chi non può avere colpe, lo odiava di cuore per quello che aveva fatto.
Durante la cena Emma fu costretta a rivivere l'intero episodio, poiché sua madre, con l'aiuto di alcuni teatralissimi colpi di scena, raccontò tutto al marito, che come al solito non si sforzò di dissimulare la sua mancanza di interesse per tutto ciò che non fosse il prezzo del cotone.
Emma fu mandata a letto presto con una tazza di latte caldo. A detta di sua madre, doveva essere terribilmente traumatizzata dopo l'attacco di «quell'orribile creatura».
In un altro frangente, Emma avrebbe fatto resistenza alle cure materne, ma in questo caso sentiva che c'era un fondo di verità in ciò che diceva. Era profondamente scossa, ed era felice di trovare il conforto del suo letto e il dolce oblio del sonno.
Ma il riposo di Emma non fu certo pacifico: i suoi pensieri erano invasi dal ricordo indesiderato di Gerald. Ciò che era rimasto del ragazzo che aveva conosciuto una volta e che, per quanto fosse doloroso ripensarci ora, le era piaciuto non poco, era una strana conchiglia vuota.
Come negli incubi peggiori, c'era una spaventosa convergenza fra il mondo della realtà e quello dell'immaginazione. Sognò di essere nella stanza in cui si trovava realmente, ma di venire svegliata da uno strano rumore proveniente dall'interno della casa.
Udì in lontananza la porta che si apriva e si chiudeva, poi un suono di passi strascicati. Con la terribile certezza che si ha nei sogni, Emma sapeva che si trattava di Gerald.

Corse sul pianerottolo e si sporse dalla ringhiera per guardare in fondo alle scale. Lo vide in piedi nell'ingresso, con le spalle alla porta, che la fissava dal basso con quell'orribile sguardo vuoto.
Emma aprì la bocca per gridare, ma non emise alcun suono. Urlò silenziosamente finché non le fecero male i polmoni. Poi, con uno scatto repentino, il ragazzo prese a strascicare i piedi verso le scale.
Emma era momentaneamente paralizzata. Tremando di terrore fissava il ragazzo che saliva le scale a una velocità innaturale.
Fu solo quando ebbe raggiunto il pianerottolo e iniziò ad attraversare il corridoio per arrivare a lei che Emma finalmente riuscì a staccare i piedi dal pavimento e tornare di corsa nella sua stanza, sbattendo la porta dietro di sé.
Sapeva che si trattava di un sogno, e mentre lo strascichio di quei piedi si avvicinava sempre di più continuò a ripeterselo, finché la porta fu percossa con fragore terrificante.
Emma si svegliò sconvolta, con l'incubo ancora negli occhi. Il mondo reale e quello immaginato si erano mescolati indissolubilmente, e si chiese se non si fosse svegliata dentro un altro sogno. Si accorse di avere la fronte imperlata di sudore.
Fu allora che udì un suono di passi. Erano piccoli e veloci, così silenziosi che in principio le era parso che fossero molto lontani. Invece no. Erano nella stanza, ora ne era certa.
La sua mente era ancora attanagliata dal groviglio di sensazioni che le aveva lasciato addosso l'incubo, e faticò a capire il senso di quello che succedeva. Gradualmente, i suoi occhi si erano abituati all'oscurità e i passi non si sentivano più.
D'un tratto ci fu uno schianto, Emma indietreggiò sul letto e si tirò le coperte sul volto.
Qualcosa che non riusciva a vedere aveva buttato in terra il vaso che era appoggiato sulla toletta, e ora si nascondeva dietro le tende. La pesante stoffa si gonfiò, finché con una serie di strattoni furiosi la cosa sembrò appendervisi e scalarla. Una sagoma scura zampettò sul davanzale e scomparve nella notte attraverso la finestra aperta.
Una volta certa che se ne fosse andato, Emma corse a chiudere la finestra, temendo che tentasse di rientrare. La notte era nuvolosa e senza luna, ma essendo piena estate in cielo c'era ancora un vago chiarore, ultimo residuo del giorno riluttante a spegnersi. Al lume di quel bagliore incerto intravide qualcosa che fuggiva attraverso il giardino, e per quanto avesse visto molto poco ebbe la strana sensazione di riconoscerlo.
Mentre tirava le tende, Emma urtò con l'alluce qualcosa di affilato. Chinandosi, si accorse che per terra c'era un paio di forbici, e non solo quelle.
Sul pavimento e sul davanzale erano sparse ciocche di lunghi peli. In un primo momento credette provenissero dalla pelliccia della bestiola che le era entrata in camera (qualunque cosa fosse), ma poi capì che erano i suoi capelli. Si toccò la testa: ne mancavano parecchi.
Come una folgorazione accecante le tornarono in mente Gerald che grugniva afferrandole i capelli e l'orribile, vacua intensità del suo volto senz'anima.
Emma aprì la bocca per gridare e questa volta decisamente ci riuscì. Nel giro di pochi secondi suo padre si precipitò nella stanza e la trovò con gli occhi serrati, fuori di sé. La bambina continuò a urlare e urlare e urlare finché lui non le diede un sonoro schiaffone.

Pur avendo i genitori al suo fianco passarono diverse ore prima che Emma si calmasse. Si addormentò solo quando fu così sfinita da non poter fare altrimenti. Il giorno dopo, ci vollero tutta la forza della ragione e l'attenta opera persuasiva del padre per convincerla che Gerald, un ragazzo

così lento e goffo, anche se avesse avuto la lucidità di scappare di casa e camminare per un chilometro fino alla residenza dei Reynolds non sarebbe mai stato in grado di scalare il muro e introdursi in camera sua passando dalla finestra del primo piano.
Inoltre, quella di Emma era una minuscola finestra a battenti: un ragazzo della stazza di Gerald non sarebbe mai riuscito a passarci in mezzo.
Senza dubbio, Emma aveva avuto un incubo che le aveva causato un episodio di sonnambulismo. In qualche modo era incappata nelle forbici, e si era tagliata i capelli da sola. I suoi genitori non potevano che essere grati del fatto che non si fosse fatta male.
Ci volle un po' perché Emma accettasse questa versione dei fatti, ma alla fine dovette ammettere che non c'era altra spiegazione plausibile. Per ogni evenienza, la notte seguente si accertò che la finestra fosse ben chiusa prima di andare a dormire, e sua madre, sempre per evitare altre complicazioni, portò via le forbici dalla stanza.
Passarono diversi giorni prima che la signora Reynolds decidesse che sua figlia si era ristabilita abbastanza da poterla portare in città. C'era sempre il rischio di incontrare quel ragazzo orribile e la sua degna madre, ma era un rischio che avrebbero dovuto correre. Se fossero mancate per troppo tempo avrebbero potuto dare l'impressione di aver fatto qualcosa di sbagliato, e la signora Reynolds conosceva molto bene i meccanismi del pettegolezzo, anche troppo.
Emma temeva quella spedizione, e per evitarla era arrivata a fingere di avere mal di stomaco. Ma sapeva che non sarebbe potuta restare in casa per sempre. Solo il richiamo allettante di una visita al negozio di nastri, unito alla speranza di rivedere lo spettacolo di burattini, la persuasero a mettere da parte le sue paure.
Ma il negozio di Madame Claudette era così affollato che la madre di Emma, sull'orlo dell'indignazione, scappò fuori trascinandosi dietro la figlia, ancor prima che lei potesse guardare per bene un meraviglioso nastro rosa che le era sembrato perfetto per la sua nuova cuffia.
E soprattutto, la piazza del mercato era piena di ogni genere di bancarelle e carretti ambulanti, ma mancava quello che Emma avrebbe tanto voluto vedere: il teatrino dei burattini.
Infine, a completare l'infelicità di Emma, uscendo dalla farmacia videro Gerald fermo dall'altra parte della strada.
Emma fece un passo indietro, andando a finire contro il signor Cartwright, il sacerdote, che si fermò un istante per sollevare il cappello e scusarsi. La madre di Emma tentò di attaccare bottone, ma sembrava che lui andasse di fretta. Nel frattempo, Gerald aveva iniziato ad avvicinarsi a Emma.
Il signor Reynolds aveva avuto una lunga chiacchierata con sua figlia riguardo a quell'incontro e a come Emma si sarebbe dovuta comportare. La bambina non doveva confondere il ragazzo del suo incubo con quella povera creatura che non era responsabile delle sue azioni. Se fosse rimasta calma, Gerald avrebbe perso interesse in lei.
Ma ora, con Gerald che le si parava davanti e allungava la mano per afferrarle i capelli, Emma si accorse che restare calma era più difficile di quanto avesse previsto… e già aveva previsto che sarebbe stato un compito piuttosto arduo.
Se possibile, quel volto dallo sguardo di morte era ancora più spaventoso di quanto ricordasse. Le scure occhiaie che cerchiavano i suoi occhi pallidi mettevano in risalto il bianco sotto le palpebre pesanti. Le iridi grigie, tanto luminose in precedenza, parevano quelle di un cieco.
«Cosa vuoi da me?», gemette Emma. «Perché mi guardi? Perché mi segui?».

«Emma!», sussurrò sua madre. «Controllati. So che non sei stata bene, ma ora devi mostrare un po' di moderazione. Sei ossessionata da questa creatura ed è ora di finirla. È solo un sempliciotto, non ci può fare niente. Sei tu che devi imparare a ignorarlo».
«Quel sempliciotto, come lo ha chiamato, è mio figlio», disse la madre di Gerald con freddezza, apparendo all'improvviso accanto a loro e guardando Emma con sdegno.
«Be', sta dando fastidio a mia figlia», disse la signora Reynolds, subito sulle difensive davanti al tono ostile della donna.
«Mio figlio non sta facendo niente, signora, e di certo non è né sgarbato né offensivo».
«Forse non dovrebbe portarlo in luoghi così affollati», disse la madre di Emma con una smorfia.
Gerald fece un movimento improvviso verso Emma, e per lei fu la goccia che fece traboccare il vaso: girò sui tacchi e iniziò a correre, avanzando alla cieca fra la folla mentre sua madre la chiamava a gran voce.
Sbucò in uno scuro vicoletto lastricato, delimitato da un lato da enormi magazzini e dall'altro da un alto muro. L'unico segno di vita che poté scorgere era un carretto dai colori sgargianti: dopo essersi ripresa dalla corsa riconobbe che era il teatrino che le era tanto piaciuto.
«Guarda guarda», disse il burattinaio uscendo da dietro al carretto con un sorriso. «Cosa abbiamo qui?».
A Emma era sempre stato imposto di non parlare con gli sconosciuti, e normalmente non avrebbe dato confidenza a quello strano ometto con il viso dipinto e i baffi impomatati, ma data la situazione le sembrò senza dubbio il male minore.



L'unico segno di vita che poté scorgere era un carretto dai colori sgargianti: dopo essersi ripresa dalla corsa riconobbe che era il teatrino che le era tanto piaciuto.

«La prego», disse Emma. «C'è un ragazzo che mi segue».
Il burattinaio inarcò le sopracciglia e fece un largo ghigno, tamburellando con un dito sul lato del naso.
«Aha!», disse. «Il vero amore è irto di difficoltà».
Emma arrossì e si incupì.
«No», replicò. «Non si tratta di quello».
«Se è così», disse il burattinaio, «dovremo nasconderla, non è vero piccoli miei?».
Ci volle qualche secondo perché Emma capisse che parlava con i burattini, che dondolavano senza vita appesi a una cornice nel retro del carretto.
«Piacere di conoscerti, signorina», disse il burattinaio con riverenza. «Sono molto felice di averla qui con noi».

«Piacere», disse Emma lanciando uno sguardo preoccupato alle proprie spalle. «Qualche giorno fa ho visto il vostro spettacolo».
«Ah sì?», disse lui. «E ti è piaciuto?»
«Oh, sì», rispose Emma. «Adoro i burattini: i loro costumi, come danzano, tutto».
«Ma davvero?», disse il burattinaio battendo le mani. «Fantastico, è proprio fantastico».
Emma sorrise. L'uomo sembrava genuinamente contento.
«Ascolta», disse lui girandosi a rovistare nel carretto. «Visto che ti piacciono così tanto i burattini, forse ho qualcosa che potrebbe interessarti».
Continuò a cercare finché non emise un gridolino e si voltò porgendole un burattino.
«Oh, ma è bellissimo!», sussultò Emma.
«Un po' ti assomiglia, non credi?», disse il burattinaio.
Era vero, il burattino era abbastanza somigliante. Guardandolo bene, le assomigliava davvero molto. Portava un abito uguale al suo e un bel paio di stivali identici a quelli che aveva chiesto con tanta insistenza a sua madre. Soprattutto, i capelli erano identici ai suoi.
«Sono capelli veri?», chiese Emma, ma proprio allora notò che il burattinaio aveva in mano un altro burattino, che pure aveva un aspetto familiare.
Era una miniatura perfetta di Gerald, se non che, stranamente, la versione inanimata sembrava avere più vita di quella in carne e ossa. Il piccolo volto sembrava animato, in confronto.
«Danzate per la signorina», disse il burattinaio.
Con grande meraviglia di Emma, sia il burattino che sembrava Gerald che gli altri penzolanti dalla cornice iniziarono a muoversi lentamente.
«Andiamo», disse il burattinaio con una nota rabbiosa nella voce. «Lo chiamate danzare, questo? Muovetevi!».
I burattini reagirono velocizzando i loro movimenti fino a vorticare selvaggiamente.
«Come ha fatto?», chiese Emma sorridendo davanti alle capriole dei burattini. L'uomo tamburellò nuovamente sul naso e le fece l'occhiolino.
«Non posso certo svelarti tutti i miei segreti, non credi?», replicò. «Tieni. Puoi dare un'occhiata ad Arlecchino se vuoi».
E senza attendere che Emma rispondesse le mise in mano il burattino. Lei rimase senza fiato: era di fattura squisita. Poi, mentre lo osservava, il piccolo Arlecchino voltò la testa e la guardò.
Emma lo fece cadere a terra come se fosse stato bollente, e il burattinaio scoppiò a ridere. Ecco un altro bel trucco, pensò Emma. Come diavolo faceva? Proprio allora, mentre era presa dai suoi pensieri, il burattino si alzò in piedi e tornò camminando dal suo padrone. Emma si sentì svenire.
Ma certo. Ecco chi aveva visto, e quasi riconosciuto, mentre correva attraverso il prato la notte del suo sogno. Era lui che si era introdotto nella sua stanza, le aveva tagliato i capelli e li aveva portati a quell'uomo, in modo che potesse farne un burattino. Ma perché?
Improvvisamente, Emma provò la sensazione di cadere e annullarsi per un attimo, andando alla deriva come la lanugine di un soffione investito da un caldo vento estivo.
Poi, tutto d'un tratto, sentì il rumore delle ruote del carretto sotto di sé, e si trovò a guardare se stessa, o meglio, l'immagine sempre più lontana della ragazza svuotata che un tempo era stata Emma, ma che ora non era più nulla se non sangue e ossa coperti da pelle pallida e stanca.
La parte migliore di ciò che era stata Emma dondolava ora dalla cornice. Si voltò a guardare il burattino di Gerald, rendendosi conto solo allora che il ragazzo che era stato aveva tentato di

avvertirla, intrufolandosi perfino nei suoi sogni. Voleva spaventarla perché stesse lontana dal teatrino dei burattini e da quel terribile destino, ma era stato tutto inutile.
«Andiamo, tesori miei», disse il burattinaio. «È ora di trovare altri bambini con cui giocare».
Diede un colpo di redini e il carretto guadagnò velocità, allontanandosi rumorosamente sull'acciottolato del vicolo.

* * *

Anch'io mi sentii svuotato di ogni forza vitale e scivolai di nuovo verso l'incoscienza. Potevo udire la Donna in bianco, ma la sua voce era sempre più ovattata, simile a un'eco.
«Ti piace il teatro?», mi stava chiedendo.
«Da piccolo mi piacevano gli spettacoli di burattini», dissi cercando di ricompormi. «Ogni volta che ne vedevo uno, correvo a guardare. Mi dovevano trascinare via, perché rimanevo sempre incantato».
«Proprio come Emma», disse lei con un sorriso.
«Già, immagino di sì», risposi non troppo convinto di voler essere messo in relazione con quella sfortunata ragazza. «Ma credo di aver sempre avuto un po' paura dei burattini», dissi ricordando lo strano brivido che mi provocavano quei piccoli volti dipinti.
L'immagine del carretto pieno di burattini penzolanti mi attraversò la mente come un lampo. Potevo quasi sentire il rumore delle ruote che si allontanavano, e per l'ennesima volta ebbi l'impressione che ci fosse qualcosa appena fuori dalla mia visuale, qualcosa che non potevo vedere. Tutto ciò che sapevo era che si trattava di qualcosa di più spaventoso del burattinaio.
«E cosa ne pensi del teatro vero e proprio, con attori in carne e ossa?», chiese la Donna in bianco.
Ero felice di potermi liberare di quella visione. Scossi la testa come un ubriaco e arrossii per un buffo ricordo. Lei alzò un sopracciglio e in risposta le feci un sorriso impacciato.
«Un sabato, io e alcuni miei compagni di scuola siamo andati a Londra, al Music Hall. Ci siamo divertiti davvero tanto: c'era un uomo che riusciva a tirarsi fuori da un barile pieno d'acqua e un cane che sapeva cantare l'inno nazionale».
«Che quadretto delizioso», commentò.
«Temo che parte dell'umorismo di tale spettacolo l'avrebbe offesa», dissi.
Lei sorrise.
«C'era una signora che…», iniziai, ma poi mi interruppi perché non trovavo un modo decoroso per descrivere ciò che quella signora aveva fatto. Mi limitai a lanciare un'occhiata timida al Vescovo, sfregandomi le mani.
«E cosa ne pensi del teatro vero?», chiese nuovamente. «Cosa pensi del Bardo, di Shakespeare?»
«Non credo di saperne abbastanza per poterlo giudicare», dissi. «Una volta mio padre mi portò a vedere il *Macbeth* e mi piacque molto».
«Ah… *Macbeth*», disse. «Ottima scelta. E sai dirmi come mai ti è piaciuto tanto?».
Ci volle un secolo prima che le sue parole raggiungessero le mie orecchie, come se fra noi ci fosse una voragine invece che un metro di distanza. L'aria sembrò solidificarsi e mi sentii come se fossimo sospesi in un liquido gelatinoso. Focalizzai ogni rimasuglio della mia attenzione sulla Donna in bianco, imponendo al mio cervello di mettere insieme una risposta.
«Be'», dissi. «Nonostante ciò che lei dice sul mio amore per la razionalità, immagino mi abbiano affascinato le tre streghe, la loro premonizione e tutto ciò che ne è venuto. Inoltre, come già sa, mi piacciono le storie macabre. Nel Macbeth ci sono sangue, omicidi e fantasmi a volontà».

«Proprio così», disse lei.
Chiusi gli occhi per un istante, ma dovetti riaprirli immediatamente poiché ebbi l'orribile sensazione di cadere.
«E naturalmente, apprezzo tutto ciò che ha a che fare con la storia», continuai. «Cavalieri, guerrieri e tutto ciò che vi gira intorno. Vorrei poter tornare indietro nel tempo e vedere com'era il mondo di allora».
«Lo vorresti davvero?», chiese la mia interlocutrice, senza entusiasmo. Per qualche motivo, alle ragazze non piace mai questo genere di cose. E questa era una delle ragioni per cui le consideravo una pessima compagnia.
«Oh, sì», dissi. «Non sarebbe meraviglioso vedere con i propri occhi la battaglia di Hastings o l'assedio di Troia? Non riesco a immaginare nulla di più eccitante».
La Donna in bianco mi lanciò uno sguardo quasi compassionevole.
«I campi di battaglia sono molto meno eccitanti di quanto tu possa immaginare».
Disse queste parole con fredda autorità, insolita per una creatura che certo non poteva avere alcuna esperienza della guerra. Mi colpì un pensiero.
«Per caso lei è un'infermiera, signorina?», dissi sventolando l'indice con l'aria di un professore universitario che ha appena risolto un problema matematico particolarmente difficile.
Lei piegò la testa da un lato e sorrise.
«No», disse un attimo dopo. «Dio ti benedica, non sono un'infermiera, ma spesso sono chiamata a visitare gli ammalati e, almeno spero, a volte gli ammalati trovano conforto nelle mie visite».
La Donna in bianco lanciò un'occhiata al suo orologio.
«Che ore sono?», chiesi.
«Ho un'altra storia per te», disse. «Vorresti sentirla?».
Non avendo ricevuto risposta alla mia domanda mi irrigidii, ma non fui capace di sostenere il suo sguardo e, sospirando, finii per annuire. A essere sincero, ero troppo stanco per discutere.
«Benissimo», disse unendo le punte delle dita. «La storia narra di una suora».
«Veramente?», dissi.
«Sì», rispose lei vivacemente. «Si chiamava… Be', lo saprai presto. Meglio iniziare».

Suor Veronica si passò il dorso della mano sulla fronte, asciugando le goccioline di sudore che si erano concentrate lì. Respirò profondamente con il naso, allargando le narici. Infine si ricompose e mostrò il suo sorriso smagliante, un sorriso che secondo la madre superiora avrebbe potuto restituire la luce alla più scura delle giornate.

«Puoi urlare e strepitare quanto vuoi, stupida ragazzina», disse. «Queste vecchie mura sono incredibilmente spesse e siamo lontane dalla città. Nessuno può sentirti, e in ogni caso a nessuno importerebbe».

Suor Veronica sollevò il frustino di nocciolo sopra la spalla destra e lo fece calare. La traiettoria obliqua fu accompagnata da un fischio acuto, finché non arrivò a colpire le gambe nude della ragazza con uno schiocco secco.

La ragazza gridò di dolore e suor Veronica arricciò le labbra prima di alzare il frustino e abbassarlo nuovamente. Fischio. Schiocco. Strillo.

Suor Veronica chiuse gli occhi e lasciò che il battito del suo cuore rallentasse la corsa vertiginosa. La ragazza si lamentava e singhiozzava nascondendo il volto nelle braccia tese, le falangi erano diventate bianche per la forza con cui afferrava il bordo del tavolo. Lentamente, suor Veronica uscì dal suo stato di trance.

«Vieni, bambina», disse sentendo arrivare il solito mal di testa. «Dobbiamo tutte sforzarci di essere come i santi, che sopportano le loro sofferenze con immensa grazia, forza e dignità».

La ragazza trasalì e scivolò via dal tavolo, sforzandosi di camminare per raggiungere le altre ragazze, che in piedi di fronte a lei avevano assistito alla scena.

«Anche se, naturalmente, i santi benedetti non verrebbero sorpresi a rubare dalle cucine, non credete?», chiosò.

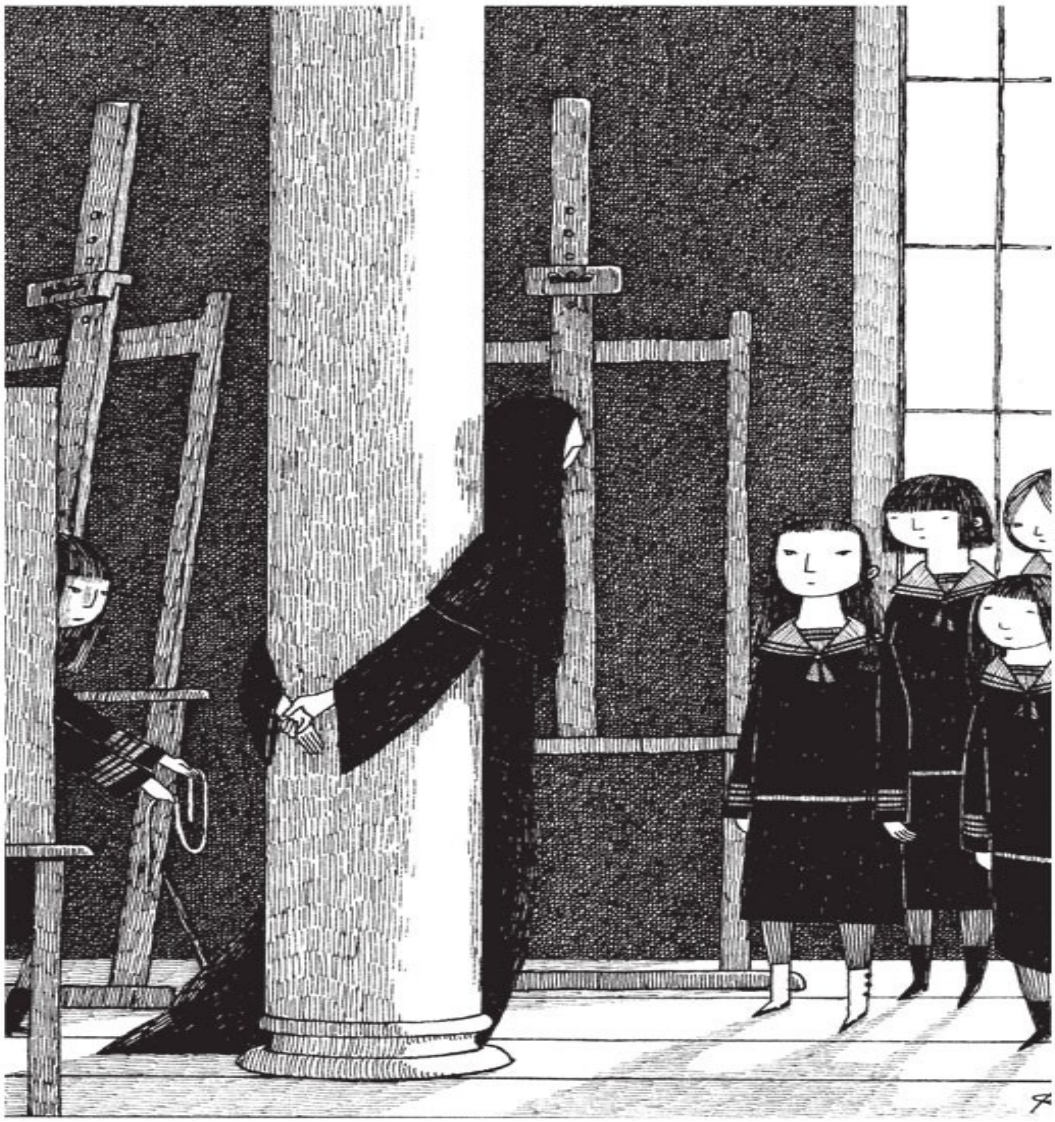
Suor Veronica si concesse di sorridere della propria battuta, ma trovandosi a corto di compagnia fu un sorriso breve. Le ragazze conoscevano dettagliatamente i pensieri di suor Veronica sulle dignitose sofferenze dei santi… molto, molto dettagliatamente. Quelle parole erano spesso accompagnate dal suo largo sorriso, che metteva in mostra denti bianchissimi, e da una punizione corporale.

«Allora, ragazze», disse suor Veronica. Lei stessa era poco più di una ragazza, e non molti anni prima era stata una di loro. «Poiché sapevate tutte del furto di Christine e non lo avete denunciato, quest'anno nessuna di voi avrà il permesso di andare alla festa del paese».
Come un attore che vuole impressionare il suo pubblico, suor Veronica fece una pausa a effetto, prevedendo mugugni sparsi che invece non arrivarono.
«In alternativa», continuò, «tenteremo di migliorare le vostre anime meschine. Investiremo questo tempo nello studio dell'arte, un dono che in tutto il creato Dio ha destinato ai soli esseri umani, per permettere loro di avere un minuscolo assaggio di ciò che è la gloria del paradiso».
Di nuovo, suor Veronica fu sorpresa che queste esternazioni venissero accolte senza alcuna rimostranza e nemmeno un borbottio. Di fatto, le ragazze sembravano ascoltarla con attenzione, quasi rapite. Che fosse finalmente riuscita a toccare il cuore di quelle tristi creature?
Nonostante i terribili dubbi che la tormentavano durante i brevi, oscuri minuti che precedevano l'oblio del sonno, suor Veronica credeva veramente di avere il compito di portare quelle ragazze a uno stato di grazia.
Credeva anche che parte di quella vocazione consistesse nell'elargire loro un po' del suo amore per l'arte… per quanto questo si estendesse alla sola arte religiosa, naturalmente, e non ai volgari quadri francesi con cui suo padre aveva riempito la residenza di famiglia.
Secondo suor Veronica, le vere opere d'arte erano quelle che la avvicinavano a Dio, trasportandola al di sopra delle sudice e banali preoccupazioni del mondo dei mortali.
Ma quelle ragazze erano così banali, e le loro preoccupazioni anche troppo mortali. Solo una di loro mostrava una certa propensione per l'estasi divina che un dipinto può evocare. Solo Barbara sembrava apprezzare la meravigliosa alterità dell'arte. Ma ormai, suor Veronica aveva perso anche lei.
Barbara la incolpava di ciò che era accaduto a Mary McGreevy, lo sapeva. Ma come poteva, lei, essere responsabile del destino di quella ridicola creatura? Com'era possibile addossarle la colpa del fatto che quella stupida si cacciasse perennemente nei guai?
Suor Veronica aveva l'incombenza di inculcarle la disciplina, e se non fosse stata una piccola civetta stizzosa, vendicativa e, diciamocelo, irrimediabilmente cattiva, lei non avrebbe dovuto punirla così spesso.
Anche suor Veronica era stata picchiata quando ancora si chiamava Catherine Connor. Era stata sciocca e frivola, tentata dal peccato, e per questo era stata punita. Quella punizione l'aveva resa forte. Le aveva dato un breve e sacro scorcio delle sofferenze dei santi. L'aveva avvicinata a Dio.
Ma Mary McGreevy non avrebbe mai visto la luce della Sua grazia, né avrebbe mai capito cosa significasse servire altri se non se stessa. E se fossero state necessarie altre prove della natura diabolica della ragazza, aveva finito con il commettere il terribile peccato di togliersi la vita.
Barbara, la dolce Barbara, aveva insistito – inspiegabilmente e in modo esasperante – nel considerare quella stupida e caparbia Mary McGreevy un'amica speciale. Suor Veronica le aveva viste chiacchierare e ridacchiare come due contadinotte, e si era sorpresa di quanto questo la facesse infuriare. Tutte le ragazze sembravano subire l'influenza di Mary. Ma come poteva una fanciulla come Barbara desiderare la compagnia di una creatura tanto fatua? Era un fatto indicibilmente irritante.
E ora, da quando quella stolta ragazza si era consegnata all'inferno togliendosi la vita, Barbara non aveva praticamente più rivolto la parola a suor Veronica. Aveva perfino iniziato a fissarla in modo piuttosto insolente durante la messa. Se si fosse trattato di una qualsiasi delle altre ragazze, suor

Veronica l'avrebbe picchiata… oh, eccome se l'avrebbe picchiata. Ma con Barbara non poteva. Con lei no.
«Vedete qui, bambine?», disse suor Veronica indicando uno dei piccoli dipinti raffiguranti le stazioni della Via Crucis con un sorriso così smagliante da spaventare la ragazza più vicina. «Questa è santa Veronica, da cui ho preso il nome». Sorrise, lasciando che quell'informazione venisse assorbita e mordendosi l'interno della guancia, sopraffatta dal brivido di essere vicina a peccare di superbia. «Vedete come asciuga il ciglio benedetto di nostro Signore?».
Suor Veronica fissò il dipinto con un'espressione distaccata, un'espressione che le ragazze avevano imparato a riconoscere e a temere.
«Potete immaginare come sia stato trovarsi così vicina al nostro Salvatore ed essergli stata d'aiuto nell'ora del travaglio?».
Nessuna delle ragazze si arrischiò a rispondere. Avevano una lunga e dolorosa esperienza di come qualunque risposta rischiasse di far andare suor Veronica su tutte le furie. Naturalmente, anche il silenzio poteva sortire lo stesso effetto, ma tutto sommato la cosa meno pericolosa era restituirle uno sguardo vacuo e privo di commenti. Suor Veronica guardò le ragazze con gli occhi socchiusi e scosse la testa.
«Ma come potreste?», disse. «Come potrebbero ragazze come voi capire una cosa del genere? Come potreste arrivare a comprendere cosa significa mettersi al servizio degli altri, come fece santa Veronica e come facciamo qui?».
Suor Veronica prendeva le sue lezioni d'arte molto seriamente. Lei stessa non mancava di un certo talento, per quanto tentasse di non esserne troppo orgogliosa. A volte si trovava costretta a punire se stessa distruggendo un disegno che le era particolarmente caro, ed era una cosa che detestava.
Diverse ragazze uscite da quella scuola erano diventate governanti in alcune fra le più eleganti famiglie dell'Inghilterra e delle colonie. Qualche giorno prima suor Ruth le aveva detto di aver ricevuto la lettera di una sua vecchia allieva, che ora faceva la governante per una famiglia stabilitasi nelle Bahamas.
Per quanto suor Veronica trovasse suor Ruth di indole eccessivamente eccitabile, quando le aveva raccontato quel fatto aveva avvertito una fitta di gelosia. Lei non aveva mai ricevuto lettere da nessuna dalle sue allieve. Ecco il risultato dell'ingratitudine di ragazze come quelle. Tanto più che suor Ruth le aveva riportato un episodio tra i più inappropriati che aveva tratto dalla lettera, riferito a un «giovane attraente», e suor Veronica si era dovuta inventare qualcosa di urgente da fare per poter porre fine alla conversazione.
«Ora, ragazze», disse suor Veronica, a voce abbastanza alta da far sobbalzare la piccola Susan Tiller. «È il momento di disegnare. Non posso pensare a un modo migliore di passare il tempo che altrimenti avreste sprecato gozzovigliando alla festa o sbirciando i ragazzi del paese… sì, mi riferisco a te, Margaret».
Margaret non rispose. Il semplice menzionare i ragazzi di solito provocava un fiorire di risatine, ma non quel giorno. Suor Veronica si accigliò.
«Pensavo che potremmo tornare alla natura morta che…».
«Suor Veronica».
Suor Veronica scattò come un serpente verso la fonte dell'interruzione – odiava essere interrotta – ma si accorse che era Barbara ad aver alzato la mano e, meraviglia, sul suo volto le parve di scorgere un sorriso.
«Sì, Barbara», disse. «Cosa c'è?»

«Chiedo perdono, suor Veronica», disse facendo un passo avanti, «ma con le altre ci siamo consultate, vero ragazze?».
Le ragazze annuirono energicamente e dissero di sì.
«Ci chiedevamo, suor Veronica, se fosse possibile ritrarre lei».
Con scarso successo, suor Veronica tentò di non arrossire, e finì per infilarsi le unghie nei palmi delle mani per la rabbia di sentirsi confusa come una ragazzina.
«Me, bambina mia?», disse con un sorriso luminoso. «Non saprei…».
«Lei è preoccupata per il peccato di vanità, non è vero suor Veronica?», disse Barbara.
Il sorriso di suor Veronica scomparve. In effetti temeva quel genere di peccato, e lo temeva spesso. Sapeva di avere un aspetto grazioso, ma cercava con tutte le sue forze di non andarne fiera.
«Lo immaginavamo», disse Barbara. «Ho detto a Margaret: "Suor Veronica non vorrà farsi ritrarre. Non accetterebbe mai di mettersi in mostra in quel modo. Direbbe che è una cosa blasfema"».
«Non sono certa che sarebbe blasfemo», disse suor Veronica. D'un tratto la luce nella stanza si affievolì, poiché il sole era stato coperto da una nuvola, e la penombra fece apparire il suo sorriso ancora più acceso. «Ma la vanità *è* un peccato terribile. Sai dirmi perché?»
«Perché ci distrae dall'amore per nostro Signore, sorella», disse Barbara.
«Molto bene, Barbara», disse raggiante. «E quindi è bene stare sempre in guardia. Meglio tornare alla natura morta?»
«Sapevamo che non avrebbe voluto che la ritraessimo come lei è», disse Barbara.
«Non ti seguo più, bimba mia», disse suor Veronica avvicinandosi al tavolo della natura morta.
«Ecco perché abbiamo pensato a un'alternativa», disse Barbara. «Oh, la prego, suor Veronica, accetti. La prego».
Suor Veronica si voltò paziente verso di lei.
«Ma non so di cosa parli, Barbara», replicò.
«Oh… mi perdoni, sorella», disse Barbara ridacchiando. «Abbiamo pensato che potrebbe posare per noi nei panni di una martire».
Suor Veronica sentì un lieve capogiro. Non solo Barbara aveva ripreso a parlarle, ma le ragazze le chiedevano di posare per loro come una delle sante martiri. Le sembrava di sognare, anche se non si sarebbe mai permessa di sognare qualcosa di simile.
«E di quale martire si tratterebbe?»
«Pensavamo di farla posare e poi vedere se riesce a indovinare».
Suor Veronica vide davanti a sé una fila di volti emozionati e speranzosi. Che si stessero facendo beffe di lei? Faticava ad abbassare la guardia, ma non voleva rovinare la magia di quel momento.
Tempo addietro, la madre superiora le aveva rimproverato di non avere senso dell'umorismo. «A volte è bene saper stare agli scherzi», le aveva detto. Avrebbe saputo stare alle scherzo ora? Non ne era certa, ma per compiacere Barbara avrebbe tentato.
«Molto bene, allora», disse suor Veronica, sorridendo pazientemente. «Come devo mettermi?»
«Vorremmo che si mettesse contro una colonna», disse Barbara. «Sapete, come se l'avessero legata».
Suor Veronica si avvicinò a una delle colonne che si trovavano nella stanza. Chi aveva progettato il convento ne aveva posto una fila a un lato della stanza, certo rendendola poco pratica, ma dandole in compenso quell'aria claustrale che tanto piaceva a suor Veronica. Un raggio di sole improvviso trafisse la vetrata colorata, proiettando sul muro di pietra una macchia color oro, verde e rosso sangue.

Suor Veronica si appoggiò alla colonna e Barbara le diede istruzioni perché allungasse le braccia come se fossero legate. Fece ciò che Barbara le chiedeva, e pur mettendoci tutta la buona volontà e l'ironia che possedeva si chiese per quanto tempo avrebbe resistito in una posizione tanto scomoda.
«Ha capito chi è, suor Veronica?», chiese Barbara.
«Sono forse san Sebastiano?», disse con voce vagamente tremante a quel pensiero. Nel libro dei santi c'era un'incisione di san Sebastiano che le piaceva particolarmente, ma spesso si chiedeva se questo suo piacere fosse del tutto decoroso.
«No, suor Veronica», disse Barbara. «Non è san Sebastiano».
Suor Veronica si concentrò, ripassando mentalmente il libro dei santi e cercando di ricordare altri martiri legati a una colonna, ma le venne in mente solo Gesù Cristo, legato a una colonna per essere flagellato prima della crocifissione, e non poteva permettersi di rimuginare su un'idea tanto blasfema.
Elencando mentalmente i santi, si rese conto che li ricordava solo per il loro martirio piuttosto che per le loro opere. Era così che solitamente venivano raffigurati nei dipinti che suor Veronica amava ammirare.
Si era sempre immaginata san Bartolomeo che reggeva la sua stessa pelle su una spalla come un mantello, a ricordo del suo martirio. Era stato scorticato vivo. E lo stesso accadeva per san Giacomo il Minore e la mazza con cui era stato percosso a morte, san Paolo e la spada che lo aveva decapitato, san Biagio e i pettini di ferro usati per ridurne in brani le carni e infine san Lorenzo e la graticola su cui era stato arrostito. Persa nei suoi pensieri, suor Veronica si accorse troppo tardi delle mani che afferravano le sue, avvolgendole qualcosa intorno ai polsi.
«Ragazze», disse cercando di liberarsi dalla corda e accorgendosi che non si trattava di una corda, ma di filo metallico. «Temo che così mi farete male».
Margaret sbucò da dietro la colonna con un ghigno.
«Mi hai sentito, Margaret?», ringhiò. «Lasciatemi andare immediatamente».
«Non ha ancora indovinato, sorella?», disse Margaret per tutta risposta.
«Ragazze, ora mi state facendo arrabbiare», disse suor Veronica.
«Non si faccia pregare, sorella», disse una delle altre ragazze. «Provi a indovinare».
«Non voglio indovinare un bel niente!», ruggì suor Veronica. «Voglio che mi lasciate andare immediatamente!».



Suor Veronica si appoggiò alla colonna e Barbara le diede istruzioni perché allungasse le braccia come se fossero legate.

Le ragazze sghignazzavano.

«Ecco un indizio», disse Barbara tirando fuori un paio di grosse pinze che aveva trovato nelle stalle. Suor Veronica aveva visto l'addetto alla manutenzione usarle per tirare fuori un enorme chiodo arrugginito da un palo dalla recinzione.

Diede un altro strattone al filo che le legava i polsi, ma quel movimento non fece che rendere il nodo più stretto, fino a ferirle la carne e farla trasalire.

«Andiamo, suor Veronica», disse Barbara voltandosi verso le altre ragazze con un ghigno. «Sono sicura che ora ha capito».

Suor Veronica aveva afferrato fin troppo bene.

«Questa messinscena è durata abbastanza!», disse suor Veronica con un tono che doveva essere autoritario, ma che invece venne fuori incerto e supplichevole.

«Puoi urlare quanto vuoi, stupida ragazzina», disse Barbara con una strana voce, e suor Veronica capì che doveva essere un'imitazione della sua. «Nessuno può sentirti».

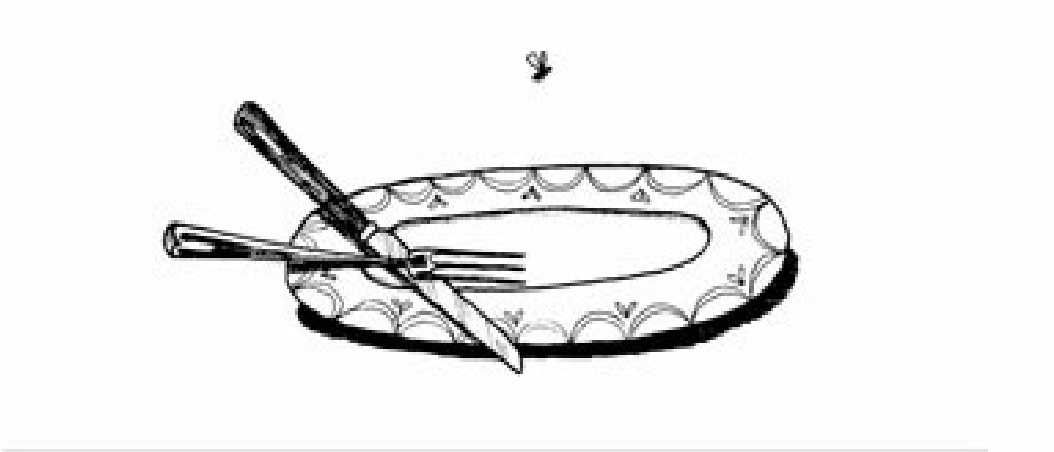
Barbara fece un cenno alle ragazze e suor Veronica sentì le loro mani afferrarle il volto. Una le teneva stretta la mascella e un'altra le attaccò qualcosa al naso. Era una molletta per il bucato. Barbara avanzò verso di lei con uno sguardo spietato.

«Oh, santo cielo!», ansimò suor Veronica. «Oh, Dio!».
Si trattava di sant'Apollonia. Nella *Vita dei santi* c'era un'incisione piuttosto brutta che la raffigurava: una donna dal volto grassoccio, con in mano un paio di pinze simili a quelle che Barbara le apriva e chiudeva davanti al naso. Sant'Apollonia, il cui martirio consistette nell'estrazione di tutti i denti dopo essere stata legata a una colonna. Sant'Apollonia: la santa patrona dei dentisti.
La molletta da bucato le stringeva dolorosamente le narici: una macchia di colore sfocata che non poteva certo fermare né Barbara né le pinze che presto sarebbero calate su di lei.

* * *

L'immagine inquietante di quelle pinze mi rimase impressa, e inoltre c'era qualcosa nella Donna in bianco… non mi era difficile immaginarla con quelle stesse pinze in mano. Nonostante questo pensiero spiacevole feci uno sbadiglio profondo, faticando a restare sveglio. L'effetto complessivo delle storie che mi aveva raccontato, per quanto le trovassi spaventose, era quello di una serie di fiabe della buonanotte, e io ero sempre più assonnato.
Devo ammettere che nel tentativo di ricordare una fiaba della buonanotte misi a dura prova la mia memoria, visto che i miei genitori non avevano mai dato peso a questo genere di cose. Inaspettatamente, lo sforzo mnemonico riportò invece alla luce l'immagine della governante che avevo nominato precedentemente e con cui ero stato così crudele.
Il ricordo del suo sorriso nell'augurarmi la buonanotte e del lieve tonfo del libro che si chiudeva mi fecero venire dolorosi rimorsi, riempiendomi di vergogna. La Donna in bianco sembrò percepire il mio stato d'animo e mi guardò in modo strano.
A onor del vero, mi era sempre più difficile guardarla negli occhi. Avevo la terribile sensazione che fosse solo questione di tempo prima che mi unissi al sonno profondo degli altri passeggeri dello scompartimento.
Nel tentativo di nascondere il mio stato quasi catatonico alla Donna in bianco, che sembrava invece vispa come non mai, parlai in tono allegro e un po' forzato, battendo le mani rumorosamente.
«Bene bene», dissi. «Siamo ancora fermi? Forse dovrei uscire e fare un giro per parlare con il conducente».
Feci per alzarmi in piedi, ma ancor prima di caricare il peso sulla gamba capii che era inutile. Semplicemente, non avevo la forza di alzarmi, ed ero certo che se ci avessi provato mi sarei reso imperdonabilmente ridicolo cadendo sul pavimento. Mi rallegrai quando la Donna in bianco mi fermò con una mano.
«No, no», disse tenendomi per un braccio. «Non è possibile. Non puoi scendere dal treno all'imbocco della galleria».
«Veramente?», dissi. «Ma…».
«Veramente», rispose lei, con un tono che non ammetteva repliche. «È fuori discussione».
«Oh», dissi io, appoggiando la schiena al sedile e cercando di concentrarmi, visto che la Donna in bianco era diventata stranamente sfocata. «Non avevo idea che ci fosse una regola simile».
«Sì», disse lei. «È una regola assoluta, posso assicurartelo».
Perfino in quello stato di annebbiamento trovavo difficile credere che quella donna fosse a conoscenza dei meccanismi interni della compagnia ferroviaria, ma finché non fossi stato in grado di tradurre in fatti le mie intenzioni non avevo altra scelta che accettare di buon grado le sue parole.

Posai stancamente lo sguardo sui nostri compagni di viaggio, il cui sonno continuava indisturbato e il cui oblio, che in precedenza mi aveva tanto irritato, mi sembrava ora assai attraente. Il pensiero di dormire mentre la Donna in bianco restava sveglia mi riempiva però di un disagio profondo, anche se non avrei saputo dire perché.
«Può dirmi l'ora, per favore?», le chiesi dopo essermi accorto, guardando dal finestrino, che la luce stava scemando rapidamente. Il cielo aveva un colorito pallido e malaticcio, e le pareti della trincea erano state inghiottite dalla penombra.
«Sembri così stanco», disse lei in tono rassicurante. «Non sentirti obbligato a restare sveglio per educazione. Sono perfettamente a mio agio con me stessa. Ti prego di chiudere gli occhi, se è ciò che desideri».
Oh, come avrei voluto seguire il suo consiglio, ma quella richiesta non fece che aumentare la mia certezza: non dovevo assolutamente addormentarmi.
Sembrò accorgersi della mia resistenza e mi sorrise come una madre farebbe con un bambino difficile che si rifiuta di fare qualcosa che è per il suo bene. Nonostante tutto, continuai a lottare per tenere le palpebre aperte e la mente lucida, malgrado la fitta nebbia che minacciava di offuscare ogni mio pensiero.
«Quindi stai tornando a scuola», disse la Donna in bianco dopo qualche momento. «Sei il tipo di ragazzo che non vede l'ora che arrivino le vacanze?»
«No», dissi. «Se potessi decidere io, finché mio padre è via resterei sempre a scuola. Come ho già avuto modo di dire, la mia matrigna e io abbiamo vedute differenti».
«Eppure lei ti vuole bene», disse.
Pensai che si trattasse di una supposizione piuttosto curiosa e sbuffai rumorosamente.
«Credi che sia impossibile che una persona ami qualcuno senza che quel qualcuno ricambi?», mi domandò.
«Non lo so», dissi mentre il dolore tornava a trafiggermi le tempie per un attimo. «Non ci avevo pensato. Non mi era mai venuto in mente che la mia matrigna potesse avere alcun sentimento speciale per me».
La Donna in bianco sorrise.
«Perché tu non hai alcun sentimento speciale per lei?»
«Sì», dissi. «Cioè no… non lo so. Non credo di voler parlare oltre della mia matrigna».
«Certamente», disse lei. «Certamente. Siamo arrivati a parlarne solo perché ti ho chiesto delle vacanze. Dovranno essere una noia mortale per te, visto che non gradisci la compagnia della tua matrigna».
«Passo la maggior parte delle vacanze a leggere, in casa o in giardino», spiegai.
«Eh già», dissi. «Le storie possono essere di grande conforto».
«Non penso di essere alla ricerca di conforto», dissi. «Leggo perché mi diverte, tutto qui».
«Bene, allora immagino mi permetterai di divertirti con un'altra delle mie storie».
Fui felice di acconsentire, visto che il mio mal di testa era diventato straziante e portare avanti una conversazione era troppo faticoso.
«Caso vuole», disse la donna mentre cercavo di concentrarmi sulla sua voce per restare sveglio, «che questa storia parli di un ragazzo che si annoiava durante le vacanze, un po' come te. Ma aveva trovato un modo molto diverso per passare il tempo…».



Il ragazzo dei sussurri

Roland aspirò l'aria fra i denti con un fischio, fece una smorfia e scosse la testa. Si trattava senza dubbio di Cutter e senza dubbio era morto. Non era il primo morto che vedeva: aveva baciato la fredda e grigia fronte di sua nonna solo un anno prima.

La grande differenza era che sua nonna la conosceva a malapena e il suo corpo giaceva pacificamente nella penombra di una camera da letto, mentre questo era buttato per strada come un cane. In più, Cutter lo conosceva bene e gli era anche simpatico. Ma doveva mantenere la calma, almeno esteriormente. Un leader è tenuto a superare gli eventi senza scomporsi.

«È stato il Ragazzo dei sussurri!», sibilò uno dei ragazzi, indicando il corpo con un dito tremante. «È stato di nuovo lui, non è vero?»

«Chiudi il becco!», disse Roland, che grazie al timore del ragazzo aveva ripreso coraggio. Era una specie di gioco, come una gara. Non aveva bisogno di essere senza paura, doveva semplicemente dimostrarne meno degli altri. Doveva essere meglio di loro, e Roland si sentiva perfettamente all'altezza di quel compito.

Da quando era tornato a casa per le vacanze dopo la scuola, Roland non aveva sentito parlare d'altro che del Ragazzo dei sussurri. Quegli idioti sembravano essersi coalizzati per dare vita a una vera e propria ossessione verso una fantomatica apparizione. Ecco perché avevano bisogno della sua guida: erano ottusi come bestie.

«Rabbit ha ragione», disse Jack con voce rotta. «È stato sicuramente il Ragazzo dei sussurri».

Roland sospirò e scosse la testa. Guardò Jack come un maestro guarderebbe un bambino che per l'ennesima volta si rifiuta di afferrare i rudimenti della grammatica latina.

«Solo perché vai a quella scuola per damerini credi di sapere tutto», disse Jack. «Ma ti sbagli, Roland».

«So che non c'è nessun Ragazzo dei sussurri».

«Ah, davvero?», chiese Jack indicando il corpo di Cutter. «L'hai guardato in faccia?».

Ovviamente Roland l'aveva visto, e per quanto facesse lo spaccone per dimostrare di avere la situazione sotto controllo, doveva ammettere che Cutter aveva una strana espressione. I suoi occhi spalancati e iniettati di sangue erano talmente spiritati che sembravano dover esplodere da un momento all'altro. Ogni volta che lo sguardo gli cadeva su quel volto, la sua forzata spavalderia si affievoliva.

Tuttavia, per quanto gli occhi di Cutter inducessero a pensare che fosse morto di terrore e gridando come un ossesso, la sua bocca suggeriva tutt'altro: invece di essere spalancata era quasi chiusa, con le labbra strette. Su un volto ancora in vita, il contrasto fra quegli occhi stralunati e la bocca serrata sarebbe stato perfino comico. Ma Roland aveva già valutato quegli indizi.
«Secondo me è stato soffocato», disse dopo una fulminea intuizione. «Qualcuno deve avergli premuto una mano sul volto fino a farlo morire».
Dal gruppo si alzò un brusio, e Roland dovette trattenersi dal sorridere. Era evidente che nessuno di loro aveva preso in considerazione quella possibilità.
Il padre di Roland era infastidito dal fatto che suo figlio passasse del tempo con quei bambini, ma Roland era felicissimo di poter comandare per una volta. Erano proprio la loro ignoranza e mancanza di ingegno ad attirarlo tanto. A scuola non aveva mai avuto l'opportunità di spadroneggiare su nessuno. Nonostante la sua ferma convinzione di valere tanto quanto gli altri, se non di più, i suoi compagni avevano deciso di ignorare le sue doti.
Ma lì, in mezzo agli apatici marmocchi del paese, aveva trovato la sua nicchia. Era abbastanza intelligente da sembrare un saggio agli zotici locali, ed era anche sufficientemente robusto e senza peli sullo stomaco per rivendicare il predominio con i fatti, se necessario. Vedeva se stesso come un generale che comanda una banda di plebei.
«Chiunque fosse, doveva essere grosso», disse Figg. «Cutter era forte, e non era certo il tipo che si dava per vinto senza lottare. Eppure, guardate: non ha neanche un graffio».
Figg aveva ragione e Roland lo sapeva. Quando si arrabbiava, Cutter reagiva in modo bestiale, e chiunque gli aveva riservato quel trattamento era un avversario temibile, senza dubbio. Ma non poteva trattarsi di un ragazzo, che sussurrasse o meno. Era opera di un uomo, un uomo grande, grosso e cattivo.
Lottando contro la repulsione verso il cadavere, Roland si chinò per chiudere gli occhi di Cutter. Pensò che fosse un bel gesto. Una volta, aveva visto un uomo fare la stessa cosa a un vecchio che era caduto morto davanti al pub.
Roland allungò la mano, ma appena prima di toccare le palpebre arretrò, cacciando un gridolino che gli costò un certo imbarazzo. Qualcosa si muoveva nella bocca di Cutter.
Una grassa mosca fece capolino, e fu una questione di secondi prima che il suo corpo verde bottiglia emergesse alla luce del giorno. I ragazzi erano come pietrificati e fissavano la mosca, che dopo aver sbattuto le ali spiccò il volo, ronzando pigramente verso altri lidi.
Il suono di Norris che vomitava riportò Roland alla ragione.
«Odio le mosche», disse.
«Chi non le odia!», sibilò Jack.
«È disgustoso», disse Rabbit, la voce incrinata dai singhiozzi imminenti. «Per carità, qualcuno lo copra prima che ogni mosca di questo lurido posto gli si infili in gola».
«Coprirlo?», disse Roland. «Con cosa, esattamente? O vuoi offrire il tuo cappotto?»
«No!», disse Rabbit con una smorfia. «Deve pur esserci qualcosa qui intorno». Ma bastò una rapida occhiata per smentirlo.
«Dovremmo andare a chiamare qualcuno invece di starcene qui con le mani in mano, o potrebbero pensare che siamo stati noi», disse Jack. «Norris, vai a chiamare mio padre e digli cos'è successo».
A Roland non piaceva che fosse stato Jack a prendere il comando al suo posto, ma era talmente evidente che si trattasse della cosa giusta da fare che non poté dire niente. Quando Norris lo guardò in cerca di conferma si limitò ad annuire imbronciato.

Norris fu ben felice di allontanarsi da quello spettacolo, e senza dire una parola si avviò giù per la collina, verso il centro del paese e la macelleria di proprietà del padre di Jack.
Roland era calmo, ora. La paura suscitata dal cadavere di Cutter se n'era andata, e a dispetto delle intromissioni di Jack si sentiva padrone di sé e del gruppo intorno a lui.
«È colpa loro», disse Rabbit, indicando gli operai che lavoravano alla costruzione delle nuove case. «Sono loro che hanno disturbato le tombe».

«Sì», disse Jack. «Guardali. A cosa ci servono tutte queste case? Chi vuole vedere tutti quei bei mattoni rossi, i tetti di ardesia e le finestre eleganti? Non siamo mica a Londra».
Jack fissava Roland. Era suo padre che aveva acquistato la terra e pagava per la costruzione di quelle case. Roland fece un ghigno e scosse la testa. Davvero Jack pensava di poterlo intimidire?
«Chi se ne importa di cosa stanno costruendo e con cosa», disse Rabbit. «Ciò che conta è che hanno scavato nelle tombe. Dicono sia una fossa comune in cui buttavano gli appestati».
«Ma quale fossa comune», disse Figg.
«Allora cos'è?», disse Roland, perentorio.
«Quella che hanno buttato giù prima di iniziare a costruire è una vecchia casa dei poveri», replicò Figg. «Cent'anni fa ci fu un'epidemia di febbre e gli abitanti della casa, tutti bambini piccoli, vennero chiusi dentro e lasciati lì a morire. Almeno, questo è quello che dice il mio vecchio».
«Come se tuo padre potesse saperlo», sbuffò Roland. «Non mette piede fuori casa da anni, tranne che per andare al pub. E non è nemmeno un gran lettore, da quel che mi risulta».
«Non c'è bisogno di leggere dei libri per sapere che lì c'era una casa dei poveri», disse Jack con freddezza. «Lo sanno tutti. Ecco perché il Ragazzo dei sussurri sta facendo tutto questo».

«Non c'è nessun Ragazzo dei sussurri», disse Roland.
«Sì che c'è».
«No che non c'è».
«Sì che c'è», disse Jack, serrando i pugni. «L'ho visto con i miei occhi».
Si voltarono tutti a guardarlo.
«E come mai non ce l'hai detto prima?», disse Roland.
Jack scosse la testa.
«Non lo so. Immagino perché pensavo non mi avreste creduto», disse.
«E perché mai dovremmo crederti ora?», chiese Roland con un'aria di superiorità.
«Lascialo parlare», disse Figg. «Avanti, Jack. Dicci cos'hai visto».
«È stato il giorno in cui hanno trovato il muratore», rispose Jack sedendosi sul muretto. «È stato il primo, ricordate? Con Cutter, siamo arrivati a cinque».
«Grazie tante», disse Roland. «Sappiamo contare». Poi, sorridendo a Rabbit, continuò: «Be', almeno la maggior parte di noi. Quindi, questo muratore?»
«L'ho visto appena prima che morisse», disse Jack. «L'ho incrociato, e poco dopo ho sentito uno strano suono».
«Un bisbiglio?», chiese Roland.
«No… non un bisbiglio. Era più come un rantolo, o un sibilo. Mi sono voltato, e al posto del muratore – che doveva essere già nel fosso con quell'espressione stampata in volto, la stessa di Cutter – c'era un ragazzo, là in piedi… solo che… non so come spiegarlo».
«Non sai spiegarlo?», disse Roland. «Che aspetto aveva?»
«Non saprei descrivertelo», rispose Roland scuotendo la testa.
«Non sapresti descriverlo?», ripeté Jack ghignando.
Jack si fece scuro in volto. «Mi stai dando del bugiardo?»
«Non sto dicendo niente», rispose Roland. Jack magari era anche piccolo, ma era un tipo tosto. Non era il caso di dargli troppo fastidio se non eri in cerca di una rissa. Sarebbero arrivati il luogo e il momento adatti anche per quello, pensò Roland. Ma non ora. «Però delle due l'una: o l'hai visto, o non l'hai visto».
«Ti sto dicendo che l'ho visto», disse Jack.
«Bene», disse Roland. «Allora dicci che aspetto aveva».
«Non è così semplice», replicò Jack. «Un attimo prima non c'era nessuno, poi appariva, poi scompariva di nuovo».
Roland sputò, inspirò sonoramente dal naso e si voltò verso Jack con l'aria di chi adesso le ha sentite tutte.
«Quindi, quando *c'era* – dopo essere apparso e prima di scomparire – *che aspetto aveva*?»
«Non c'è molto da dire», disse Jack. «Non aveva alcun aspetto».
«Ma doveva almeno assomigliare a un ragazzo», disse Roland sorridendo. «Se no staremmo parlando del Cane che sussurra, o del Bollitore che sussurra, o di chissà cos'altro, non credi?»
«Ovvio che assomigliava a un ragazzo», disse Jack. «Ma solo alla sagoma di un ragazzo. Era più simile a un'ombra, come se fosse fatto di fumo».
«Fatto di fumo?», disse Roland ridendo. «Ma ti senti, amico? Fatto di fumo?»
«Ti sto solo dicendo cos'ho visto», disse Jack. «Se non vuoi ascoltare evita di chiedere».
Jack guardò Roland con un'espressione inequivocabile: per lui la conversazione era chiusa.

Roland si ripropose di darle a Jack di santa ragione, e il più presto possibile. E avrebbe fatto in modo di farsi trovare pronto. Aveva già iniziato a portare con sé una corta barra di metallo, nascosta nella tasca del cappotto.
Il padre di Jack Landon, il macellaio, arrivò a tempo debito scortato da Norris. Suo figlio gli mostrò il cadavere. Aveva già mandato a chiamare un agente, e in attesa che arrivasse si inginocchiò per osservare Cutter steso su quello spiazzo incolto.
Per quanto a Landon il ragazzo non fosse mai piaciuto, era davvero una brutta fine e la madre del giovane ne sarebbe uscita distrutta. Prima di permettere a sua moglie di diffondere la notizia aveva voluto verificare di persona che non si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto, ma ora stava rimandando Norris al negozio.
Landon guardò Roland e fece un cenno con il capo, riconoscendogli per consuetudine lo status di figlio di possidenti, ma lo fece con riluttanza. Il padre di Roland poteva anche essere un ricco giudice di pace, ma a Landon non andava giù che lui e la sua famiglia si aspettassero di comandare tutti a bacchetta.
Una mosca gli si appoggiò sul dorso della mano e lui la scansò disgustato. Magari aveva bisogno di suo padre, ma poteva anche permettersi di causare un po' di guai al figlio, pensò.

Quella sera, dopo cena, Roland vide suo padre che faceva un piccolo cenno con il capo a sua madre, la quale si alzò immediatamente dicendo che avrebbe lasciato gli uomini ai loro discorsi per ritirarsi a scrivere una lettera. Se ne andò rivolgendo a Roland un sorriso addolorato.
«Allora», disse il padre di Roland, togliendosi il tovagliolo dalle ginocchia e facendolo cadere sul tavolo. «Ho pensato che fosse il momento di fare una chiacchierata tu e io, da uomo a uomo».
Si accese un sigaro e con uno sbuffo riempì la stanza di una nuvola di malsano fumo grigio.
«Di che si tratta, padre?», chiese Roland, indifferente.
«Oggi pomeriggio, in banca, ho incontrato il signor Landon», disse. «Mi ha riferito che ti trovavi nel luogo in cui è stato trovato quel povero ragazzo».
«Sì, padre», disse Roland. «Ero là».
«Potresti dirmi cosa ci facevi in quel posto?»
«Non facevo niente di particolare, padre», replicò. «Ero in giro con degli amici, tutto qui».
«Amici», sbuffò suo padre. «Stai davvero chiamando "amici" quella banda di ladruncoli e Dio sa cos'altro?»
«Non capisco cosa ti aspetti che ti dica, padre», rispose Roland distogliendo lo sguardo.
«Landon mi ha detto che sei in combutta con quei mascalzoni e ti credi il loro capo».
«Anche suo figlio va in giro con loro!», disse Roland, agitando le braccia esasperato. «Come può prendersela con me?»
«La sua opinione non conta niente», disse il padre di Roland. «Sono io che trovo il tuo comportamento inaccettabile!».
Roland sapeva che replicare non sarebbe servito, così abbassò gli occhi. Una mosca passeggiava sul suo piatto vuoto, riportandogli alla memoria Cutter. Cercò di schiacciarla, ma la mancò.
«Tutto questo deve cessare!».
«Davvero, padre», disse Roland, «non vedo dove sia il problema. Non mi è concesso di scegliere le mie compagnie?»
«No», disse suo padre, spegnendo il sigaro furiosamente. «No, non ti è concesso!».

Fulminò Roland con lo sguardo e poi fece un respiro profondo nel tentativo di non adirarsi, come promesso alla moglie.
«Ho parlato con il preside di Hethering Court», proseguì un momento dopo, con voce meno concitata. «Abbiamo deciso che nell'interesse di tutti sarebbe meglio che tu non tornassi a scuola dopo le vacanze».
Questa dichiarazione prese Roland alla sprovvista. Si era aspettato di non poter uscire per un po', o semplicemente che gli fosse vietato di andare in giro con quella marmaglia, ma non questo. Non poté fare a meno di storcere il volto in un ghigno.
«Dalla tua espressione deduco che l'idea di non rimettere piede a Hethering Court non ti disturba minimamente», disse suo padre.
«Devo ammettere che è così», disse Roland. «Non sopporto quel posto». Poi, fu colpito da un altro pensiero: «A che scuola andrò d'ora in poi?».
Suo padre intrecciò le dita e fece scrocchiare rumorosamente le nocche.
«Ah», disse. «Be', direi nessuna. Non tornerai più a scuola».
Roland aggrottò le sopracciglia. Cosa stava succedendo?
«Non capisco», disse.
«Credo sia chiaro a entrambi che non raggiungerai mai alcuna eccellenza accademica», disse suo padre. «Oh, sei intelligente – anche troppo, a volte – ma quel genere di cose non ti interessa, vero?».
Roland non rispose.
«Nemmeno io sono mai stato un topo di biblioteca, figliolo. Forse abbiamo più cose in comune di quanto pensiamo, non credi?».
L'espressione di Roland fece capire con grande chiarezza che gli sembrava assai improbabile.
«Ho fatto in modo di assicurarti un posto nella Compagnia delle Indie Orientali», proseguì suo padre. «Hai sempre sognato di viaggiare».
«Non è vero», disse Roland.
«Martedì parti per Bombay per una settimana».
Per una volta Roland era senza parole. Fissava suo padre incredulo.
«Quest'esperienza farà di te un uomo, ragazzo mio», disse. «Un uomo vero».
Roland sapeva che non c'era niente da fare. Lui e suo padre avevano almeno un tratto in comune: una volta presa una decisione, non c'era modo di cambiarla. Ma era determinato a non dare al padre la soddisfazione di aver avuto la meglio.
Roland accettò il suo destino senza ulteriori discussioni o emozioni. Nel giro di un'ora si era perfettamente abituato a quella nuova prospettiva, e anzi intravedeva una possibilità di miglioramento rispetto alla vita noiosa che conduceva in Inghilterra.
Ma sentiva il bisogno di una rottura definitiva con la sua vita passata. Sentiva che non era bene iniziare una nuova vita senza segnare in qualche modo quel passaggio.
Oltretutto, aveva una questione in sospeso. Per quanto fosse inevitabile che Jack Landon prendesse il suo posto, Roland non vedeva perché il ragazzo dovesse ereditare il comando in modo indolore. Non aveva alcun desiderio di dire addio agli altri membri della banda, né si era affezionato a nessuno di loro. La questione riguardava solamente Jack e lui.

Roland aspettò sulla strada principale vicino alla macelleria finché non vide Jack uscire e imboccare un vicolo lì vicino. In un batter d'occhio lo raggiunse.
«Cosa vuoi?», disse Jack voltandosi al suono della voce di Roland.

«Sono venuto per dirti che fra qualche giorno me ne vado», disse Roland.
«Ah sì?», disse Jack fingendo disinteresse. «Bene».
Riprese a camminare per la sua strada.
«Vediamoci alle case nuove», gli urlò dietro Roland. «Dove abbiamo trovato Cutter, al tramonto. O sei il codardo che ho sempre pensato che fossi?».
Jack si voltò a guardarlo in faccia.
«Non ho paura di te», disse con calma. «Non ho mai avuto paura di te. È mio padre che ha paura di tuo padre, questo è tutto. Se non fosse stato per lui ti avrei fatto la festa anni fa. Al tramonto va benissimo, non vedo l'ora». Roland aveva sperato di spaventare Jack organizzando l'incontro nel luogo in cui avevano trovato il corpo di Cutter, ma non aveva ottenuto un grande effetto. L'espressione di Jack era quella di chi è certo della vittoria.
Roland doveva ammettere che Jack era un avversario temibile. Era robusto, tenace e orgoglioso. Ma aveva un punto debole: nonostante le umili origini, era essenzialmente un bravo ragazzo e di indole onesta.
Roland era pronto a sfruttare questo a suo favore. Camminando verso la via principale tastòla barra di metallo nella tasca e sorrise. Non avrebbe certo rischiato di essere sconfitto da quel teppistello. Gli avrebbe invece dimostrato perché fino ad allora il capo era stato lui.
Magari avrebbe anche sfondato la vetrina di Landon con un bel mattone prima di andarsene, tanto per insegnare a quel grassone di un macellaio a farsi gli affari suoi.

Quella sera, raggiungendo la cima della collina, Roland vide Jack in piedi all'ombra di uno degli ultimi muri rimasti della vecchia casa dei poveri.
Rise fra sé: forse aveva sopravvalutato Jack. Pensava fosse il tipo che si getta in una rissa a testa alta, invece eccolo lì nascosto in un angolo.
Ma a distanza di qualche passo, Roland si rese conto che la figura nell'ombra non poteva essere quella di Jack, visto che Jack era riverso sulla strada davanti ai suoi occhi, il volto brulicante di mosche e trasfigurato dalla stessa espressione che aveva Cutter quando lo avevano trovato.
Roland si avvicinò cauto e le mosche si levarono all'unisono, volando verso il ragazzo che se ne stava vicino al muro. La sagoma iniziò a uscire dall'oscurità e Roland udì uno strano rumore, che subito riconobbe come il sibilo che aveva dato il nome al Ragazzo dei sussurri.
Prese la barra di metallo dalla tasca del cappotto e la agitò sopra alla testa, confortato dal peso di quell'oggetto nella sua mano. Chiunque fosse stato quel ragazzo, Roland non sarebbe scappato. Non era mai scappato in vita sua, e non avrebbe certo cominciato quel giorno.
«Pensi che abbia paura di te?», disse con voce flebile e tremante. «Ti rompo la testa, chiunque tu sia».
E ci mancò poco che aggiungesse: «Qualunque cosa tu sia», perché ora che lo vedeva bene capì perfettamente cosa intendeva Jack quando aveva detto che sembrava fatto di fumo. Era più un'ombra che un ragazzo. Cos'aveva addosso?
Alle parole di Roland il ragazzo si fermò. Forse la barra lo aveva spaventato. Roland la agitò nuovamente, ma la figura riprese ad avvicinarsi.
I suoi movimenti erano bizzarri quanto il suo aspetto: il suolo era accidentato, disseminato di buche e calcinacci, ma il Ragazzo avanzava come se stesse scivolando sul pavimento tirato a lucido di una pista da ballo. Il fruscio che lo accompagnava divenne più forte.

Roland iniziava a pensare che scappare potesse essere la scelta migliore, tanto più che nessuno avrebbe potuto assistere alla sua ritirata. Fu allora che una enorme, grassa mosca gli volò incontro, e per scacciarla si agitò tanto che rischiò di darsi una botta in testa.
Poi ne arrivò un'altra, e un'altra, e un'altra ancora. Nonostante la sua mente faticasse ad accettarlo, nell'arco di pochi secondi, i più fatidici e raccapriccianti della sua vita, Roland capì cosa stava succedendo.
Il Ragazzo era soltanto la sagoma di un ragazzo e nient'altro. E la sua sagoma era formata da un numero incalcolabile di mosche, che ronzando generavano un brusio continuo simile al sussurro di mille anime.
Roland cercò di scappare, ma le mosche erano più veloci perfino dei suoi pensieri. Gli volarono in faccia, gli si avvolsero intorno alla bocca e al naso come una sciarpa che avesse preso vita.
Roland si tappò la bocca con una mano e cercò di tenere le mosche fuori dal naso, ma non poteva tenerlo tappato e respirare contemporaneamente. Non riusciva a rassegnarsi a quell'inevitabile destino, ma quando dovette schiudere le labbra quel tanto da far passare un filo d'aria le mosche ebbero la meglio.

Dopo essersi occupate di Roland, le mosche ripresero la forma del Ragazzo, ma in modo meno composto, come se avessero perso la disciplina.
Si allontanarono, ora prendendo la forma di un ragazzo, ora di un semplice sciame di mosche, poi nulla, e infine di nuovo un ragazzo. Volarono compatte per un po', poi si dispersero, tornando a essere mosche e nulla più.

* * *

Mentre la Donna in bianco raccontava, io ero completamente assorbito dalla storia. La mia mente era rapita, ascoltava e trasformava le sue parole in immagini. Ero stato là. Avevo visto il Ragazzo dei sussurri. Avevo visto quelle mosche ed ero stato testimone di una morte atroce.
E come ogni volta sentivo di non essere l'unico testimone di quegli eventi. Qualcosa tremolava ai margini del mio campo visivo, qualcosa che non era mai lì quando guardavo. Qualcosa di perennemente sfocato, come una traccia sbiadita, o un miraggio spettrale.
Al termine della storia, mi sentii come se l'ascolto avesse consumato una quantità enorme della mia capacità di resistenza. Quelle storie mi stavano prosciugando, come vampiri.
«Che ore sono, signorina?», chiesi per l'ennesima volta. Non mi ricordavo più se mi avesse mai risposto.
«Si sta facendo tardi», disse la donna senza guardare l'orologio.
Ero stupefatto dal panorama quasi monocromatico fuori dal finestrino, ormai ridotto a un vago abbozzo in varie gradazioni di blu. Molto in alto, sulla parete della trincea, c'era l'ultima striscia di un sole morente.
«Mio nonno sarà così preoccupato», dissi in preda alla desolazione. «Si starà chiedendo cosa mi è successo. Vorrei potergli far sapere che sto bene».
«Tuo nonno?», chiese la Donna in bianco.
«Sì», risposi. «Ci dobbiamo incontrare alla stazione di King's Cross per attraversare Londra insieme e raggiungere Charing Cross, dove prenderemo un altro treno. O almeno spero. Con tutto questo ritardo temo che dovremo prendere il treno successivo e…».

«Tuo nonno è molto gentile a prendersi cura della tua educazione».
«Mio nonno paga per la mia intera carriera scolastica, signorina», dissi. «Ha sempre vegliato sui miei studi. Da studente ha avuto una brutta esperienza, che lo ha influenzato profondamente».
«Davvero?», disse lei.
«Nella sua scuola ci fu un terribile incidente che coinvolse uno dei ragazzi».
«Che orrore», disse la Donna in bianco. «Racconta».
«Be'», dissi cercando di ignorare il sorriso della mia interlocutrice. Ero ben determinato a cancellarglielo dalla faccia. «In realtà, si trattò di un suicidio».
Lei alzò un sopracciglio ma non commentò.
«Mi dispiace se questo può sconvolgerla», dissi sperando con tutte le mie forze che fosse proprio così. «Ma temo che sia esattamente quello che è successo, ed è solo l'inizio».
«Vai avanti», disse lei.
«Riguarda il preside della scuola di mio nonno. I ragazzi lo chiamavano Monty, ma il suo vero nome era Montague…».
«E cosa fece questo Monty?», mi interruppe.
«Fece credere a tutti che un certo ragazzo stesse rubando agli altri. Questo povero giovane era già malvisto di suo, e non ci fu bisogno di ulteriori incoraggiamenti perché i compagni lo assalissero e lo picchiassero senza pietà».
Con mia grande sorpresa, la Donna in bianco non sembrava affatto colpita, fatto che mi spinse ad arrivare rapidamente al dunque.
«So che può sembrare una cosa da poco», dissi. «A scuola i ragazzi vengono picchiati spesso, dai loro compagni e dagli insegnanti, ma questa era una situazione diversa. Le percosse andavano avanti da troppo tempo e a ogni furto diventavano più crudeli. E naturalmente dobbiamo tener presente che il ragazzo era innocente».
«Ah, era innocente?», chiese con uno strano tono, come se conoscesse già la risposta.
«Sì», risposi. «E come se non bastasse, era stato il preside…».
«Montague», disse lei.
«Sì», risposi indispettito dall'interruzione. «Era lui il responsabile di tutti quei furti, il ragazzo era senza colpa».
«E magari», intervenne, «questo ragazzo si suicidò prima che i crimini del preside fossero scoperti?»
«Sì», dissi. Perché insisteva tanto a rovinarmi il gusto di narrare la storia? «Mio nonno era così scosso che decise che nessuno dei suoi figli o nipoti avrebbe mai subìto un simile trattamento».
«Si sentì in colpa?», chiese lei con un sorriso.
«Non vedo per quale motivo avrebbe dovuto sentirsi in colpa», dissi, nonostante me lo fossi chiesto anch'io diverse volte.
«Perché c'era anche lui fra i ragazzi che picchiavano quel povero sfortunato e lo spinsero al suicidio», replicò lei.
«È offensivo che lei dica una cosa simile», protestai.
«Ma in fondo al cuore hai sempre saputo che è così, vero?».
Stese il braccio e appoggiò la sua mano sulla mia. Subito fui trasportato in un altro luogo, come in un sogno, e mi ritrovai in una stanza che non conoscevo… eppure, proprio come accade nei sogni, sapevo perfettamente dove mi trovavo.
Ero nel dormitorio di una scuola, in un angolo dalle stanzone, e guardavo la scena che si svolgeva in fondo a una fila di letti: un gruppo di ragazzi riuniti davanti a un loro compagno che giurava di

essere innocente. Un ragazzo si staccò dal branco e lo colpì allo stomaco con tutta la sua forza, facendolo gemere e cadere sul pavimento. Non contento, continuò a infierire furiosamente su di lui prendendolo a calci e pugni. Nonostante lo avessi visto solo da vecchio, avevo la certezza che quel ragazzo fosse mio nonno.
«Com'è possibile?», è tutto ciò che fui in grado di dire quando la visione svanì e mi trovai di nuovo nello scompartimento del treno.
«Hai avuto un'epifania, tutto qui», disse lei. «Ma ora dovresti dormire. Sembri così stanco».
Ero ben al di là della semplice stanchezza. Ero come un sonnambulo, più addormentato che sveglio. Iniziai a chiedermi se tutto questo – la Donna in bianco, il viaggio in treno, i miei compagni di viaggio addormentati – non fosse a sua volta parte di un sogno, che io stavofacendo ancora nel mio letto.
«Potrebbe raccontarmi un'altra storia?», chiesi, alla disperata ricerca di qualcosa su cui concentrarmi. Che si trattasse o meno di un sogno, avevo la fortissima sensazione che non dovevo lasciarmi andare a quell'oblio senza fine che sembrava attendermi a fauci spalancate.

Philip stava ammirando assieme a sua madre la grande stanza vuota che sarebbe diventata la sua camera. Si trovava nel sottotetto, dove da un lato il soffitto scendeva fin quasi a toccare terra e dall'altro un abbaino dava sui ciliegi disposti a mezzaluna nel prato sottostante.

«Oh no, povera me», disse sua madre con un rapido battito di mani. «Questa carta da parati deve sparire. Guardala: che giallo orribile. Una tinta simile potrebbe far perdere la ragione a chiunque. Sarà bene che Benson e i suoi la tolgano immediatamente».

A Philip la carta da parati piaceva, ma sapeva che non era il caso di immischiarsi in nulla che avesse a che fare con arredamento e decorazione d'interni, territorio su cui sua madre aveva sovranità indiscussa.

Di fatto, ne era talmente ossessionata che il padre di Philip aveva commentato più volte che l'unica ragione per cui si trasferivano nella nuova casa di Chelsea era che la madre di Philip non aveva più idee per quella vecchia.

A quanto Philip ricordasse, la perpetua processione di operai che entravano e uscivano c'era sempre stata, assieme ai fattorini che consegnavano le ultime novità in fatto di vasellame, stoffe e mobili, e ai facchini che si occupavano di far sparire tutto ciò che era in voga l'anno precedente.

Ma per quanto Philip non volesse cambiare casa, fu costretto ad ammettere che quella nuova era molto meglio della vecchia. Era più grande, più bella e in una posizione migliore. E, soprattutto, anche la sua camera era più ampia.

Agli operai vennero subito date istruzioni perché togliessero la carta da parati dalla futura stanza di Philip per rimpiazzarla con qualcosa che avrebbe scelto sua madre.

Il signor Benson era un uomo alto e robusto, con i capelli cortissimi e occhi piccoli e penetranti, profondamente incastonati in un volto possente.

Aveva un apprendista di nome Tommy, un ragazzo dinoccolato e con le orecchie a sventola che secondo Philip doveva avere quindici anni, e che aveva l'abitudine di tossicchiare prima di dire qualsiasi cosa.

Nonostante tutti i suoi ossequiosi «Sì, signora» e «Certamente, signora», Philip intuì dal comportamento di Benson che non era un uomo servile per natura. Aveva notato che il sorriso deferente scompariva dalle labbra di Benson nell'istante stesso in cui sua madre gli voltava la spalle, e lo aveva perfino intravisto mentre alzava fugacemente gli occhi al cielo davanti alle stravaganti richieste della donna.
Durante i lavori Philip fu costretto a dormire nella stanza degli ospiti, che sua madre aveva già decorato in modo particolarmente vistoso e femminile. Ogni centimetro disponibile era occupato da ornamenti di vario genere, tanto che gli era impossibile muoversi, intrappolato com'era fra un numero imprecisato di vasi e una foresta di piume di pavone. Un buon motivo per desiderare che il sottotetto venisse sistemato con la massima urgenza.
Appena aveva finito di lavarsi, vestirsi e fare colazione, Philip si installava sulla porta della stanza, vigilando sui progressi degli operai nello strappare la carta da parati dal muro e nel ritappezzarlo.
La sua prima visita era stata accolta da saluti calorosi sia da parte dell'uomo che del ragazzo, e Benson gli aveva fatto l'occhiolino e arruffato i capelli. Ma a ogni visita i saluti si facevano sempre meno entusiastici, fino a raggiungere una situazione di stallo: Philip esprimeva con una certa chiarezza l'impazienza e la delusione per la lentezza dei loro progressi, così come Benson non faceva mistero del risentimento che gli procurava quel continuo controllo.
Benson cercò di intimidire Philip perché li lasciasse soli, ma Philip non era tipo da cedere facilmente. Di quando in quando, Benson lanciava a Philip un'occhiata inequivocabile, come a dirgli che se avesse potuto l'avrebbe preso per un orecchio e l'avrebbe mandato a gambe all'aria, proprio come Philip gli aveva visto fare con quell'idiota di Tommy. Ma Philip continuava a vigilare dalla soglia. Era perfettamente consapevole del fatto c'era davvero poco che l'uomo potesse fare o di cui potesse lamentarsi, visto che Philip evitava attentamente di essere d'impiccio.

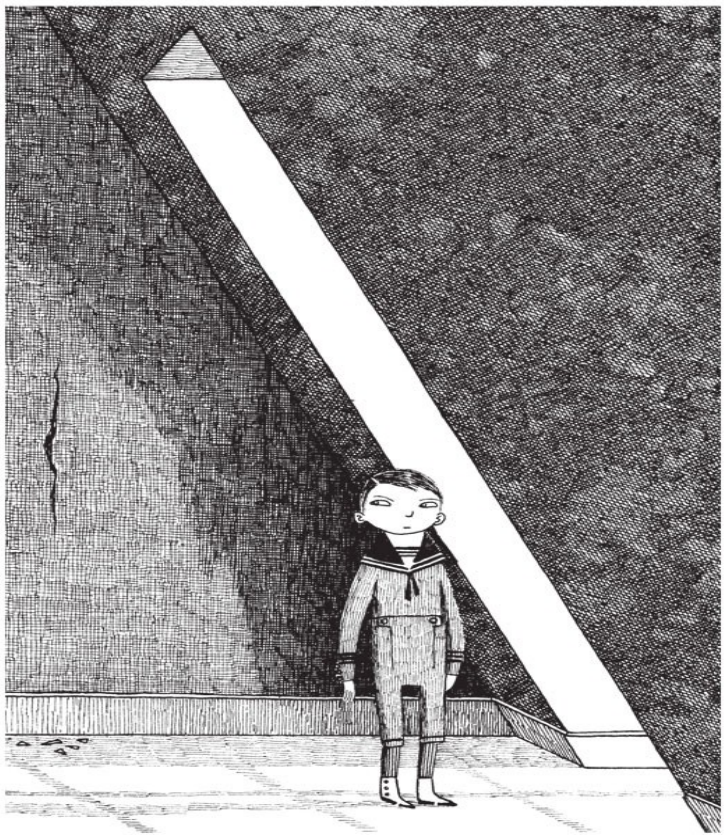
«Per l'amor del…», disse Tommy una mattina. Il sole splendeva alto nel cielo e un raggio dorato entrava attraverso l'abbaino disegnando un riquadro luminoso sulle nude assi del pavimento.
«Che succede, Tommy?», chiese Benson.
«È questa crepa, signor Benson», disse Tommy avvilito. «Le ho provate tutte per chiuderla, ma non c'è niente che faccia presa. Tutte le volte che la riempio lo stucco salta fuori e lo trovo sul pavimento. Non so più cosa fare».
«Non ti agitare tanto, Tommy», disse Benson dando al ragazzo un'amichevole pacca sulla spalla. «Me ne occupo io. Forse stai facendo lo stucco troppo liquido, o magari troppo secco. Chi lo sa? Ora ci penso io. Ci sono una marea di altre cose di cui occuparti».
Philip li osservava dalla porta. Benson lo vide e gli fece l'occhiolino. *Oggi è di buon umore*, pensò Philip. L'uomo si mise a preparare lo stucco su una piccola tavolozza, fischiettando un motivetto allegro, e poi si mise di buona lena a riempire la crepa. Philip fece un passo avanti per vedere meglio.
«Ecco fatto», disse Benson. «Niente male, vero giovanotto?»
«Verrà via come le altre volte?», chiese Philip.
«Venir via?», disse Benson sbuffando. «Credo di sapere come si chiude una crepa nell'intonaco dopo trent'anni e rotti che lo faccio».
«Scusi», disse Philip rendendosi conto di averlo offeso.
«Non fa niente», disse. «Sono fiero del mio lavoro».
Philip annuì.

«È troppo facile fare le cose alla bell'e meglio, come fanno oggi. Guarda le vecchie chiese e le ville di una volta: sono fatte con tutta l'arte di questo mestiere. Non si trova più una simile maestria al giorno d'oggi, te lo garantisco. Questi giovani non hanno la pazienza necessaria».
«Intende i giovani come Tommy?», disse Philip.
Benson si accigliò e lo fissò.
«Tommy se la cava bene», disse. «Non ho niente da dire su di lui, fa il meglio che può. Ha avuto una vita dura, ma non lo senti mai lamentarsi».
Di nuovo, Philip si rese conto di essere stato offensivo, anche se non capiva bene perché.
«Scusi», disse nuovamente.
«Sei proprio bravo a chiedere scusa, vero?», disse Benson con uno sguardo gelido nonostante il sorriso.

Quando Philip tornò dopo pranzo e sbirciò nella stanza, si accorse che l'umore gioviale di Benson era scomparso. Era ginocchioni e ispezionava qualcosa: la crepa era tornata.
«Non ci posso credere», disse Benson, raccogliendo uno dei pezzi di stucco caduti a terra.
«È la stessa cosa che è successa a me», disse Tommy.
«Non ha senso», disse Benson alzandosi in piedi e scrutando astiosamente la crepa. «È come se qualcosa spingesse fuori lo stucco».
«Cosa facciamo, signor Benson?», chiese Tommy. «È probabile che continui a saltar fuori, vero?».
Benson sospirò annuendo.
«Pare proprio di sì, ragazzo», disse. Si voltò, e Philip si nascose dietro il muro, temendo di essere stato visto, ma Benson era troppo assorto per essere cauto.
«Ecco cosa faremo, giovanotto», disse chiamando Tommy a sé. «La copriremo con la carta da parati».
«Copriremo con la carta?», gli fece eco Tommy con un accenno di rimprovero nella voce.
«Proprio così», disse Benson a voce leggermente più alta. «Questi damerini non si accorgeranno mai della differenza, non è vero? Ci metteranno davanti uno dei loro stupidi dipinti e non sospetteranno neppure che ci sia un problema. E se lo dovessero scoprire, chi potrebbe provare che non si tratta di un abbassamento del terreno o cose simili?»
«Abbassamento?», ripeté Tommy.
«Esatto», disse Benson, scompigliandogli i capelli. «Succede da queste parti. È per via del fiume, sai. L'umidità, l'argilla. Tappezzeremo quel muro per prima cosa domattina, prima che qualcuno si accorga della dannata crepa e ce la faccia riempire un'altra volta».
Philip sorrise fra sé, memore delle invettive di Benson contro la nuova piaga della manodopera scadente. Era un gran cialtrone. C'era qualcosa di così gratificante nel sorprendere gli adulti a darsi la zappa sui piedi, una zappa appesantita dalla loro stessa pomposità. Philip assaporò quel momento, almeno finché i passi degli operai iniziarono ad avvicinarsi e lui dovette darsela a gambe, il più velocemente e silenziosamente possibile.

Più tardi, Philip se ne stava in piedi nella stanza vuota, cercando di prenderne possesso. Sapeva che sarebbe stata la sua camera, e che di fatto lo era già, ma non riusciva a sentirla come tale.
Senza mobili, né carta da parati, né tappeto, sembrava un contenitore vuoto, pronto per essere rivendicato da chiunque lo volesse.

Philip fece il giro della stanza, tracciando un cerchio che la abbracciava interamente. Voltandosi, vide la crepa nel muro che stava mettendo in difficoltà gli operai.
Si avvicinò esitante, facendo scricchiolare un'asse del pavimento.
Era in piedi a trenta centimetri dal muro, e dopo aver resistito all'impulso di girare sui tacchi e andarsene si piegò a guardare nella crepa. Lì dentro c'era qualcosa.
Philip tentò di infilarci il dito, ma la fessura era troppo piccola. Guardandosi intorno si accorse che Benson aveva lasciato un sacchetto con dei chiodi vicino alla porta. Ne prese uno e tornò verso la crepa nell'intonaco.
Dopo qualche secondo d'esplorazione con la punta del chiodo, vide spuntare un minuscolo foglietto ripiegato, che una volta aperto risultò essere di un materiale simile alla pergamena.
Era coperto di strani segni e simboli. Su un lato c'era quello che presumeva fosse un testo, ma era scritto in una lingua dai caratteri sconosciuti.
Perché mai qualcuno avesse deliberatamente messo una pergamena nella crepa di quel muro era un assoluto mistero per lui. Ma Philip era affascinato dai misteri.
Alzando lo sguardo dalla pergamena, ebbe la netta sensazione che qualcosa si fosse mosso, anche se all'inizio non capì cosa. Fu allora che Philip si chinò fino a sfiorare con le ciglia il bordo irregolare della crepa.
Era stata la sua immaginazione? No, ne era certo: lì dentro c'era qualcosa. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità vide che al di là della crepa c'era un'altra stanza. Riuscì a distinguere il muro di una camera che sembrava identica a quella in cui si trovava.
Ma per quanto i suoi occhi confermassero quell'impressione, la sua mente controbatteva che era impossibile. Fece un passo indietro e tentò di trovare un accordo fra queste due versioni dei fatti, ma non ci riuscì.
La sua stanza si trovava all'estremità della casa. Il muro con la crepa dava sull'esterno. Inoltre, su quel lato la casa era abbastanza isolata. Non c'era nulla fuori, salvo una stradina che conduceva alla rimessa, posta all'ombra di un grande platano. Mentre iniziava a perdersi nel conflitto fra le due realtà, gli sembrò di veder passare qualcosa davanti alla crepa.
Philip esitò un momento, poi si chinò timidamente avanti per sbirciare, ma per quanto la stanza fosse ancora lì, tutto era immobile.
Aveva sperato che guardando meglio la stanza si sarebbe rivelata un'illusione, uno scherzo della sua immaginazione, ma non fu così. Per quanto sembrasse impossibile, vedeva chiaramente che dall'altra parte di quel muro c'era una stanza, e come se non bastasse in quella stanza c'era qualcuno.
All'altro capo della camera c'era una figura alta e snella, vestita di nero, che dava la schiena a Philip, come se stesse ispezionando anche lui una crepa nel muro.



Voltandosi, vide la crepa nel muro che stava mettendo in difficoltà gli operai.

Philip trasalì, e al suono della sua voce l'uomo vestito di nero si voltò lentamente, esitando. Il cuore di Philip martellava contro lo sterno come un pugile, ma il ragazzo non poté trattenersi dal guardare. L'uomo era di fronte a lui, ma Philip non poteva vederne il volto, poiché un'ombra gli copriva la parte alta del torso. Da dove venisse quell'ombra restava un mistero. Sembrava fare parte della figura e muoversi insieme a essa. L'uomo restò lì in piedi, la testa leggermente piegata come se stesse ascoltando qualcosa, le mani contratte da strani spasmi. Improvvisamente e con grande decisione iniziò a puntare dritto verso Philip, che scostandosi dal muro andò a sbattere contro qualcuno dietro di lui e preso dal panico si mise a urlare.

«Bene bene bene», disse una voce dietro di lui. «Cosa succede qui?».

Philip indicò il muro, ma per quanto ci provasse non riusciva a proferire verbo.

«C-c-c'è q-qualcuno là dietro!», riuscì a dire alla fine.

Tommy sbuffò.

«Dove?», disse Benson. «Di cosa stai parlando? Ti senti bene, giovanotto?»

«Dall'altra parte del muro», disse Philip sentendosi un po' più forte ora che Benson era lì con lui. «Può vederlo lei stesso guardando nella fessura».

Benson guardò il pavimento sotto la crepa e vide i pezzi di intonaco che erano caduti quando Philip aveva tirato fuori la pergamena.

«Così non ci sei di grande aiuto, lo capisci?», disse Benson freddamente. «Ne abbiamo abbastanza di questa crepa senza che tu le dia una mano. Immagino che per te sia divertente far lavorare noi poveracci più del necessario, eh?»

«Ma dall'altra parte…».

«Dall'altra parte c'è solo l'aria puzzolente di Londra», disse Benson in tono secco. «Tommy, prepara la colla e prendi un rotolo di quella carta. Meglio sbrigarci con questa stanza prima che il ragazzino la riduca in pezzi».
«Non dovreste chiudere quel buco, prima?», disse Philip.
Benson mise una delle sue grosse mani sulla spalla di Philip e lo accompagnò con fermezza fuori dalla porta.
«Adesso vai per la tua strada», disse, «e lasciaci lavorare, da bravo».
Poi diede a Philip una spinta – bella forte – e tornò alla stanza.

La madre di Philip fu piuttosto sorpresa quando il figlio le disse che non avrebbe mai dormito nella stanza che sembrava piacergli tanto, e che a dispetto di tutte le precedenti lamentele era deciso a restare nella stanza degli ospiti.
Trovava poi alquanto irritante che Philip insistesse sulla necessità di traslocare al più presto, sostenendo che la loro nuova casa era infestata dagli spiriti. Con una serie di sospiri sempre più intensi, era rimasta ad ascoltare altre assurdità su una crepa nel muro e su qualcosa che il ragazzo sosteneva di aver visto attraverso quella fessura.
La madre di Philip aveva sempre trovato allarmanti tanto i bambini quanto la loro immaginazione iperattiva, e ci era voluta tutta la forza di persuasione del marito per convincerla che ne avrebbero dovuto mettere al mondo uno anche loro. Cosicché, era stato un sollievo per lei scoprire che suo figlio si era rivelato del tutto privo di immaginazione. Adesso questo nuovo aspetto del suo carattere era assai molesto.
Il padre di Philip disse che la cosa migliore da fare, nonché la più semplice, era scambiare le stanze. Se Philip non la gradiva, quella sarebbe diventata la stanza degli ospiti. Philip sarebbe rimasto dov'era e avrebbero cambiato l'arredamento della stanza con qualcosa di più adatto. Come fece notare, la stanza che doveva essere di Philip era più grande, perciò non c'era alcun problema.
Philip non si appostava più sulla porta della stanza in cui lavoravano Benson e Tommy, anzi ci passava davanti il più in fretta possibile, un po' per evitare anche solo la vista del tanto temuto muro con la sua sinistra fenditura, un po' per sfuggire ai commenti di Benson, che trovava le ansie del ragazzo assai divertenti.
Infine, Benson mise una porta alla stanza e il lavoro procedette invisibile. A volte Philip si fermava in corridoio e restava un attimo a fissare la luce che filtrava da sotto la porta.

Non dovendo più subire le attenzioni altrui, Benson e Tommy finirono la stanza in un batter d'occhio, e si spostarono a lavorare su ingresso e scale come disposto dalla madre di Philip.
A lavoro terminato, Philip era rimasto nel corridoio adiacente a osservare gli uomini che portavano la loro attrezzatura fuori dalla stanza. Tommy fece l'occhiolino a Philip e seguì Benson lasciando la porta aperta. Philip esitava, ma presto la curiosità ebbe il sopravvento sulla paura e lo spinse a entrare.
Se ne stava in piedi nella stanza tappezzata e dipinta di fresco, osservando i moti della galassia di pulviscolo illuminata dai raggi del sole. La stanza era talmente diversa da quando l'aveva vista l'ultima volta che gli sembrò di trovarsi in un altro luogo.
Sapeva che la crepa doveva essere ancora lì, da qualche parte, sotto lo strato di carta da parati, ma era come se non ci fosse mai stata, e di conseguenza era come se anche la stanza al dì la della crepa non

fosse mai esistita, assieme al suo misterioso occupante. Era come se tutta quella storia fosse stata solo una crepa nella sua mente, un incidente della sua immaginazione.
Philip non avrebbe mai accettato di dormire in quella camera, ma era sorprendentemente facile starsene lì in piedi. Fece un largo sorriso, soddisfatto di aver superato il terrore di quel posto.
Fu allora che la porta si chiuse sbattendo dietro di lui. Philip corse ad aprirla, ma quando afferrò la maniglia si accorse che non si muoveva, come se qualcuno dall'altra parte la stesse tenendo ferma.
«Signor Benson!», gridò Philip, certo che fosse lui. «La prego, mi lasci uscire!».
Non ci fu risposta. Riprovò a strattonare la maniglia, ma senza risultato.
«Tommy!», gridò. «Sei tu? Ti prego, fammi uscire. Ti prego!».
Ma di nuovo, nessuna risposta. Philip fece un respiro profondo e cercò di fare meno rumore possibile. Sperava che chiunque si trovasse dietro alla porta pensasse che lui aveva lasciato la presa e facesse altrettanto. Stava per dare uno strattone improvviso alla maniglia, quando si accorse di un rumore alle sue spalle.
In principio non fu in grado di dire da dove provenisse. Qualunque cosa fosse, sembrava si stesse muovendo. Ma dove? La stanza era vuota.
Ritentò con la maniglia ma era ancora bloccata. Gridò ancora, ma nessuno venne in suo aiuto. Il rumore era sempre più forte. Valutò se si poteva trattare di un topo sotto le assi del pavimento o sul tetto, ma scartò subito l'idea. Quel suono non era affatto simile allo scorrazzare di piccole zampette. Sembrava piuttosto qualcosa che strisciava.
Infine lo vide, con la coda dell'occhio, un movimento quasi impercettibile. Sbirciò da quella parte, senza muoversi, ma non c'era nulla da vedere, tranne il muro coperto di carta da parati. Poi la cosa si mosse di nuovo.
C'era qualcosa sotto la carta da parati. Era difficile da vedere, ma eccola lì: senza dubbio c'era un'increspatura nella carta, come un rigonfiamento che si muoveva attraverso il muro e a gran velocità.
Philip guardava quella cosa nuotare sotto la superficie della carta, ipnotizzato dal movimento. Per quanto fosse spaventato, era ineluttabilmente affascinato dalla natura di quella cosa invisibile e sconosciuta. *Cosa potrà mai essere?*, si chiedeva affannosamente.
Allo stesso tempo, Philip sapeva che aveva a che fare con la crepa nel muro e con quell'uomo… chiunque fosse. Infatti, fu proprio intorno a quel punto che l'increspatura iniziò a disegnare cerchi che a ogni giro si facevano più piccoli, fino a fermarsi su quel punto preciso e assumere tremolando la forma frastagliata della fessura lì sotto.
Philip si sentiva attratto in due direzioni opposte: il suo corpo voleva correre, o almeno precipitarsi nell'angolo della stanza più lontano da quella cosa. Era come se ogni fibra del corpo di Philip sapesse istintivamente che era necessario trascinarlo via dal pericolo, e anche il suo cervello era totalmente in preda al terrore.
Ma c'era qualcosa che lo teneva lì incollato: una parte di lui era affascinata e pulsava di curiosità e desiderio. Nonostante ogni cellula del suo corpo e ogni nervo teso all'estremo gli gridassero di scappare, la brama di conoscere il potere che percepiva al di là del sottile strato di carta decorata era irresistibile.
Allungò la mano e toccò la carta. L'increspatura pareva ora una semplice bolla dimenticata quando era stata messa la carta. Philip la prese fra le unghie e la strappò, lasciando cadere a terra il frammento staccato.

Si chinò in avanti, con il cuore che gli batteva forte. La crepa nel muro non era più scura. Una strana luce blu emanava dalla fessura e Philip si sentì attratto da quella luminescenza.
Guardò attraverso il buco e vide di nuovo la stanza. Era immersa nello stesso uniforme bagliore blu che illuminava l'occhio spalancato di Philip.
La stanza sembrava deserta: una versione lacera, squallida e spoglia di quella in cui si trovava Philip. Di colpo apparve l'uomo, bloccando la vista della stanza, i suoi occhi spiritati e iniettati di sangue a pochi centimetri da quelli di Philip.
Philip rinculò come se gli avessero sparato, cadde all'indietro e indietreggiò a tentoni verso l'altro capo della stanza, fissando lo stappo nella carta da parati e la crepa, che ora non brillava più ed era profonda e scura come una ferita. La maniglia si abbassò rumorosamente e la porta si spalancò. Philip cacciò un urlo.
Benson entrò nella stanza.
«E tu cosa ci fai qui?», disse chinandosi su di lui. Philip fu investito dall'alito dell'uomo e riconobbe l'odore di birra.
«Niente», disse Philip. «Stavo solo guardando».
«Pensavo che questa stanza ti facesse paura», disse Benson con un ghigno malizioso. «Non avevi detto che qui c'è un fantasma?».
Philip continuava a fissare l'altro capo della stanza. Benson seguì il suo sguardo e vedendo la carta da parati strappata imprecò sottovoce.
«Perché non te ne vai?», sibilò Benson a denti stretti. «Non hai niente di meglio da fare che farmi lavorare a vuoto? Immagino sia divertente per te, eh? È questa la tua idea di un bello scherzo, vero? Levati di torno prima che ti…».
Benson alzò una mano come per picchiarlo e Philip incassò la testa nelle spalle, ma il colpo non arrivò mai. Benson era un po' ubriaco, però non era stupido.
Philip ne approfittò per alzarsi in piedi. Fissò Benson negli occhi, pieno di un odio repentino nei suoi confronti. Che persona orribile, pensò. Un gran prepotente, un bruto. Qualcuno doveva dargli una lezione.
Tutt'a un tratto Benson spalancò gli occhi terrorizzato, indietreggiando da Philip e allo stesso tempo mettendo le mani avanti, come per difendersi. Borbottava fra sé, e grosse lacrime iniziarono a rigargli il volto, facendolo sembrare un enorme bambino. Philip non poté trattenersi dal ridere e lo seguì fino in corridoio.
Giunto alla tromba delle scale, Benson sembrò calmarsi. Si sedette sulla ringhiera, facendo passare di là prima una gamba poi l'altra, e infine guardò un'ultima volta Philip prima di tuffarsi di testa nel nulla, verso il pavimento del piano terra.
Il suono della testa di Benson che si schiantava sul marmo era diverso da qualsiasi altra cosa Philip avesse udito prima d'allora. Fu subito seguito dalle richieste di aiuto di Tommy e dalle grida isteriche della domestica.
L'espressione che Benson aveva sul volto prima di saltare… Era come se chiedesse: «Vado?». Era lo sguardo di una persona la cui forza di volontà era stata spezzata, una persona che non aveva altra scelta se non quella di obbedire. Era lo sguardo di un cane sottomesso a forza di botte, e Philip se l'era goduto fino in fondo.
La commozione ai piani bassi crebbe d'intensità assieme allo scalpiccio di passi nell'atrio. Philip udì qualcuno salire le scale e ridiscendere subito dopo aver fatto i primi gradini. Non vedeva perché mai dovessero coinvolgerlo. Dopotutto, Benson non gli era mai piaciuto.

Improvvisamente, sentì una strana fitta alla testa… non era dolorosa, o se lo era si trattava di un dolore inconsueto, quasi piacevole, come quando gli si stappavano le orecchie. Andò nella sua stanza e si guardò allo specchio dell'armadio.
Anche se in modo impercettibile, il suo volto era cambiato. Non avrebbe saputo dire esattamente cosa, ma in lui c'era qualcosa di diverso.
E si sentiva diverso, ma di nuovo non gli era facile dire in che modo. Non si sentiva male, ma provava una sensazione insolita: era come se di colpo non avesse abbastanza spazio dentro di sé per contenere tutta la sua essenza. Sentiva che il suo corpo era diventato troppo stretto per lui.
Philip era consapevole che ora qualcosa o qualcuno abitava nel suo corpo assieme a lui. Ma invece di provare orrore verso quel parassita interno, stava sperimentando un curioso senso di completezza. Accettava volentieri quella presenza… più che volentieri. La voleva, eccome se la voleva. Più di ogni altra cosa al mondo.

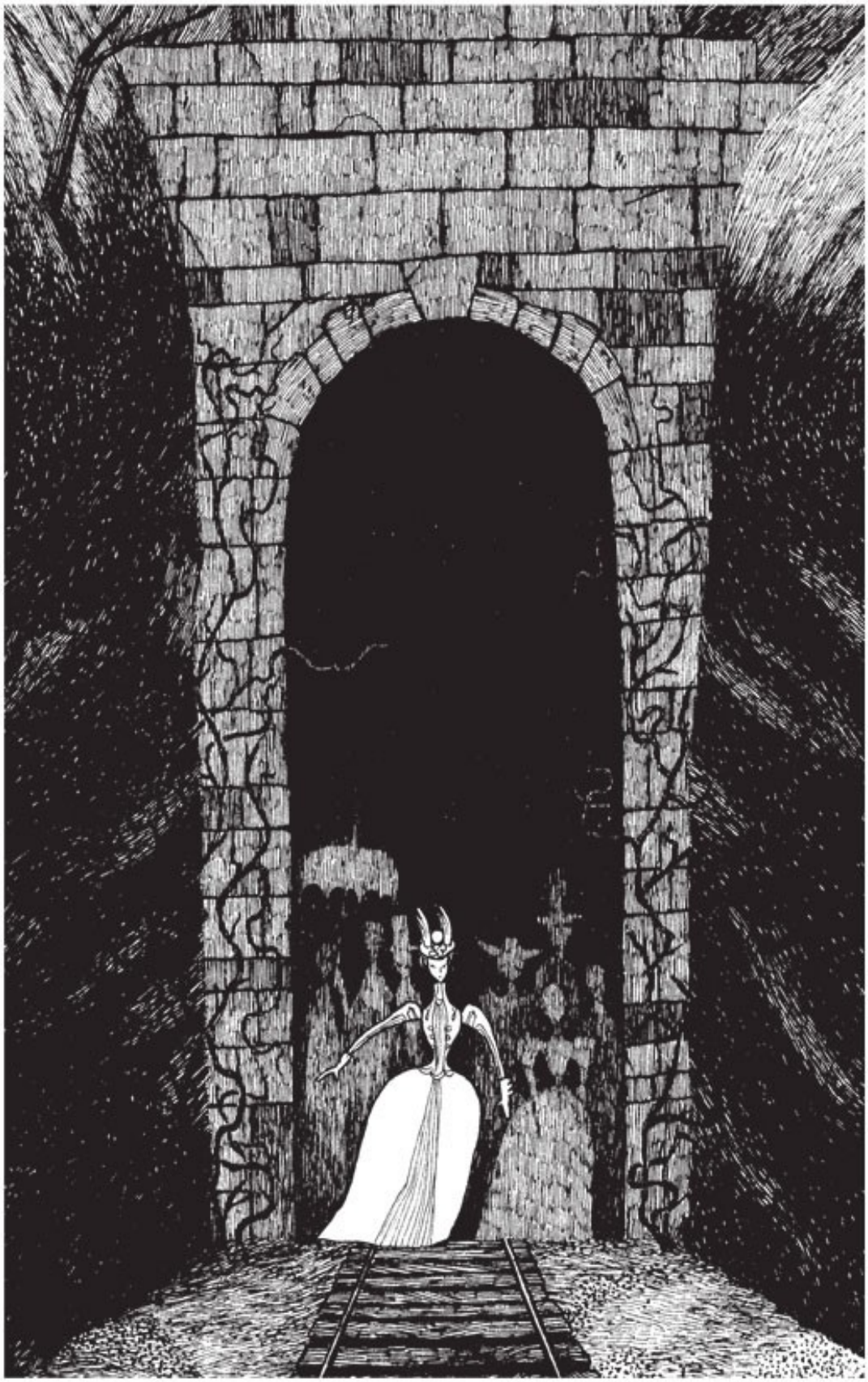
Al termine della storia mi accasciai su un fianco, come se fossi dilaniato dagli artigli di una bestia enorme… una bestia come quella che era balzata fuori dal tumulo per agguantare quei due sfortunati fratelli. Ma diversamente da quella, la mia bestia immaginaria aveva allentato la presa.
Le immagini erano come sempre molto vivide e altrettanto orribili. Avevo visto l'uomo scuro balzare davanti alla crepa, la testa spaccata di Benson che giaceva in una pozza di sangue, e di nuovo quell'entità sfuggente appostata appena fuori dal mio campo visivo.
Mi sentivo costretto ad ascoltare le storie di quella donna, ma mi chiedevo se avrei avuto la forza di sentirne un'altra, visto che ogni nuovo racconto prosciugava ulteriormente le mie energie, e ormai mi ci voleva una gran forza di volontà per tenere gli occhi aperti.
La stravaganza di quest'ultima storia mi si era attaccata addosso, e feci una gran fatica a sgombrare la testa dalle fantasie febbrili che aveva ispirato, in particolare quella del demone che aveva posseduto il ragazzo. Ero sicuro che se avessi permesso ai miei occhi di chiudersi avrei rischiato di ritrovarmi in quella spaventosa stanza parallela.
Fuori l'oscurità era aumentata e l'aria fredda iniziava a trapelare attraverso il vetro e la tenda dello scompartimento, facendomi rabbrividire. La luce pareva prosciugarsi dal cielo e la notte si avvicinava.
La Donna in bianco si appoggiò allo schienale, guardandomi con la solita imperscrutabile intensità. I miei occhi stanchi percepivano confusamente la sua immagine, che stava diventando sfocata quanto il suo riflesso sul finestrino.
Tentai di richiamare all'ordine il mio cervello e costringerlo a una maggiore disciplina, ma senza risultati. Da quanto tempo eravamo lì seduti? Quanto avevano già dormito i miei compagni di viaggio? Diedi un colpetto sul braccio al Vescovo. Niente.
«Signore?», dissi.
Continuava a dormire. Gli diedi una spinta. Ancora nessuna reazione. Battei le mani rumorosamente. Nessuno degli uomini addormentati fece una piega. La Donna in bianco sorrise.

Fu allora che mi si affacciò alla mente un pensiero terribile: forse quella strana donna aveva drogato i miei compagni. O se non drogati, aveva comunque fatto loro qualcosa, anche se non sapevo cosa.
Al Music Hall che ho citato in precedenza avevo visto un uomo eseguire un numero impressionante usando un trucco mentale chiamato ipnotismo. L'uomo, che si chiamava Mesmero, stava sul bordo del palcoscenico e nonostante le luci abbaglianti della ribalta guardava fisso verso la platea, senza sbattere le palpebre. Poi, assumendo un controllo quasi soprannaturale di alcuni membri del pubblico, spingeva la gente a comportarsi nei modi più assurdi. Uno per volta, venivano incoraggiati ad abbaiare come cani, rotolarsi sul pavimento come bambini capricciosi o camminare sbandando come marinai ubriachi. Uno dei nostri amici era stato chiamato sul palco, dove si era addormentato istantaneamente. Che quella donna possedesse un simile dono? Che ci avesse ipnotizzati?
Magari era perfino un'assassina… sapevo dell'esistenza di donne di tale risma. Magari ci aveva somministrato del veleno in qualche modo. E forse era grazie alla mia giovinezza che io resistevo più a lungo dei miei maturi compagni di sventura.
Che avessero già finito per soccombere al suo mortale effetto? Magari il veleno doveva ancora raggiungere il suo picco fatale.
Questa teoria, per quanto inquietante, avrebbe certamente spiegato la reticenza della donna a dirmi il suo nome e, anche se in misura minore, giustificava le sue maniere eccentriche.
«Temo che qui stia succedendo qualcosa di disdicevole», dissi guardandola fisso. Avrei avuto abbastanza forza per raggiungere la porta? Potevo usare la valigetta del Chirurgo per rompere il vetro e tentare di aprire la porta dall'esterno.
«Veramente?», mormorò lei.
«Sì», risposi. «Stento a credere che questi uomini possano dormire così a lungo e così profondamente». Battei rumorosamente le mani e pestai i piedi a terra. «Vede?», gridai con voce incrinata. «Non c'è modo di svegliarli».
Non feci alcuno forzo per nascondere il mio tono accusatorio. Non avevo intenzione di starmene lì seduto e lasciare che quella donna compisse indisturbata le sue malefatte su di me. Ero il figlio di mio padre, dopotutto.
«Tutt'a un tratto sembri così agitato», disse lei.
E mi chiedo come lei possa essere tanto calma, pensai fra me e me, sforzandomi di restare sveglio. *Mi chiedo come mai non sia preoccupata dallo stato di questi uomini, o dal fatto che siamo in questo treno Dio solo sa da quanto tempo, senza che nessuno ci abbia detto cosa sta succedendo.*
La Donna in bianco mi sorrise e guardò fuori dal finestrino come se niente fosse.
«E da dove spuntano tutte queste domande?», disse.
Mi accigliai, incapace di ricordare se avessi o meno espresso ad alta voce i miei pensieri.
«Non lo so», risposi. Non avevo il coraggio di accusarla apertamente di un crimine senza alcuna prova per dimostrarlo.
Tirai fuori l'orologio e ricordai che era fermo. Lo agitai rabbiosamente, poi mi alzai in piedi per tentare un'altra volta di aprire il finestrino, ma era sempre bloccato. Ci picchiai contro con veemenza e subito dopo mi chinai ad afferrare l'Agricoltore per il bavero del cappotto, scuotendolo. Nessuna reazione.
«Calmati», disse la Donna in bianco.
«Calmarmi?», strillai istericamente. «Credo di essere stato anche troppo calmo! Cosa succede a questi uomini? Cosa gli ha fatto?»
«Cosa gli ho fatto?», disse lei un po' offesa. «Dai a me la colpa della loro condizione?»
«Io… io… io credo proprio di sì», balbettai.

«Ti assicuro che io non ho alcuna responsabilità», disse. «Siediti, per favore».
Appena udii quelle parole mi sentii come se le gambe non mi sostenessero più, e riuscii appena a tornare al mio posto prima di cadere a terra.
Maledissi la mia debolezza e feci appello all'ultimo briciolo di energia che mi era rimasto per tenere testa a quella donna.
«Signorina, devo insistere perché mi dica l'ora», dissi cercando di capire come procedere da lì in poi. Magari aveva una pistola nella borsetta. Ormai mi ero persuaso di avere a che fare con una persona che non si sarebbe fermata davanti a nulla pur di raggiungere il suo malefico scopo, quale che fosse. Mi chiedevo cosa avrebbe fatto Sherlock Holmes al mio posto.
«L'ora?», chiese lei con un sorriso.
«Sì!», risposi con forza, sperando di dimostrare che la mia tempra era ben più forte di quanto lei avesse immaginato. Fui compiaciuto di vedere che il mio sforzo aveva avuto un effetto. Consultò l'orologio e annuì fra sé.
«È la tua ora, Robert», disse.
«E cosa vorrebbe dire?», dissi esasperato.
Con mio sommo sconcerto si chinò verso di me e mi afferrò la cravatta. Prima che fossi in grado di capire cosa stava facendo, aveva attirato il mio volto al suo.
Ci baciammo. Ma non si trattava del bacio gentile che avevo condiviso con Chastity Manningtree l'estate precedente all'ombra di un gazebo, al matrimonio di mio cugino. Questo non era un bacio condiviso.
Mi mise la mano libera dietro la nuca e spinse il mio volto contro il suo con una forza e una passione che difficilmente avrei immaginato in una donna.
Lottai, certo che lottai, eppure nel suo abbraccio c'era qualcosa di irresistibile e inebriante. Mi sentii come se stessi cadendo da una grande altezza verso una vallata avvolta nella nebbia.
Non so dire per quanto tempo continuai a cadere, ma fui improvvisamente interrotto, strappato dalla mia discesa onirica e riportato indietro.
Al posto delle soffici labbra della misteriosa narratrice, ora contro la bocca sentivo qualcosa di radicalmente diverso. Sbarrai gli occhi e vidi aggrappato al mio il volto di uno sconosciuto, da cui mi liberai subito ansimando e tossendo.
«Ma che diavolo…?!», balbettai fissando l'uomo baffuto che un attimo prima pareva intento a baciarmi. Vidi che indossava l'uniforme nera e il distintivo della polizia, ma stentavo a capire il significato di quella visione.
«George ti ha appena salvato la vita, ragazzo», disse un secondo uomo che non avevo ancora notato, certamente un altro poliziotto, visto che era vestito nello stesso modo. «Eri spacciato».
Li fissai con orrore, confuso.
«Respirazione bocca a bocca, si chiama così», disse il primo poliziotto. Sputai un pelo dei suoi baffi e finalmente mi guardai intorno, investito dai suoni e dagli odori di ciò che mi circondava.
Ero talmente confuso che mi chiesi se non fossi morto e finito all'inferno. E in tal caso, potevo rimpiangere di non aver avuto il tempo di peccare un po' di più, poiché sinceramente mi sembrava una punizione troppo severa per una vita monotona e di fatto irreprensibile quale era stata la mia. Ma mi resi conto che non ero morto.
Mi ero svegliato nel bel mezzo di una scena che poteva uscire dalla *La guerra dei mondi* di Wells. Il treno era riverso su un lato, come un animale morto, sventrato e accartocciato su se stesso. Tutt'intorno c'era gente che gridava e chiedeva aiuto.

I grovigli di rottami venivano sciolti e trascinati via con gran stridore metallico. Ovunque si udiva un fragoroso sbattere e sferragliare, accompagnato dal rumore di vetri che si frantumavano e di legna che si spaccava.
I miei occhi ebbero bisogno di tempo per abituarsi all'oscurità, visto che il sole era ormai sceso dietro la collina attraverso cui passava la galleria, e il bagliore proveniente da ovest era debole e spettrale. Torce e lanterne si muovevano qua e là come lucciole nel bel mezzo dell'oscurità e del caos.
«Non capisco», dissi con voce rotta.
«Sei stato vittima di un incidente ferroviario, figliolo», disse uno dei poliziotti. «Un terribile incidente. Sei stato fortunato».
Non mi sentivo particolarmente fortunato. D'un tratto ricordai gli altri passeggeri del mio scompartimento e tentai di mettermi a sedere, ma subito lo sforzo mi provocò una smorfia di dolore e dovetti tornare a stendermi, boccheggiante.
«C'erano altri passeggeri con me», sussurrai.
I due uomini si scambiarono uno sguardo.
«C'era una giovane donna vestita di bianco, un uomo del clero, e un altro che…».
Uno dei due si chinò a darmi una pacca sulla spalla.
«Come ho detto», mormorò, «sei stato fortunato».
Guardai prima uno, poi l'altro, e infine la devastazione intorno a noi. Nonostante il mio stato confusionale ciò che intendevano era chiaro, ma era difficile scendere a patti con quell'idea. Ero davvero l'unico sopravvissuto del mio scompartimento?
«Tua madre sarà felice di vederti», disse uno degli agenti. «È stata lassù ad aspettarti…».
«Non è mia…».
Ma non potei finire la frase.
«Cosa stavi dicendo, figliolo?», disse l'uomo.
«Niente», risposi.
Perché, per quanto fosse strano, in quel momento non desideravo altro che vedere un volto familiare, né mi vergogno a dire che a quel punto dai miei occhi iniziarono a sgorgare grosse lacrime. Il poliziotto baffuto mi mise una mano sulla spalla.
«Tua madre era fuori di sé dalla preoccupazione. Abbiamo tenuto tutti sotto osservazione, ma tu sembri in buone condizioni. Credo che potremo rimandarti da lei molto presto».
Iniziai a rendermi conto di ciò che avveniva nell'oscurità intorno a noi. Di quando in quando la scena era coperta dal fumo, ma potevo vedere i soccorritori che andavano avanti e indietro e udire i lamenti dei feriti. Da qualche parte, una donna piangeva istericamente. L'aria era pervasa da un odore acre e presso l'imbocco della galleria bruciava un piccolo fuoco, che ne rendeva le profondità ancora più buie.
Fu presso quel fuoco che vidi la donna del mio scompartimento, la Donna in bianco. Sussultai e feci una smorfia.
È un fatto incredibile, pensai, che sia scampata dall'incidente totalmente illesa, per non dire intonsa: il suo vestito era ancora immacolato e splendeva in contrasto con l'oscurità. Era un miracolo.
Fui contento di vedere che con lei c'erano gli altri passeggeri della mia carrozza, il Maggiore, l'Agricoltore, il Vescovo e il Chirurgo. Anche loro sembravano incolumi. Assieme a loro c'erano altre persone che non conoscevo, raggruppate vicino alla donna.
L'agente era evidentemente male informato, e io ne ero ben felice. Immaginai che quelle persone se ne stessero in disparte per non ostacolare le operazioni di salvataggio dei feriti. Non era affatto

l'unico sopravvissuto, anzi, sembrava piuttosto che fossi l'unico del mio scompartimento a essersi fatto qualcosa.
Ma proprio in quel momento, guardando altrove, vidi passare vicino a me una barella che si inerpicava su per il ripido sentiero tentando di superare il terrapieno. I portantini faticavano a mantenere l'equilibrio, tanto che sbandarono e dovettero fermarsi. Il corpo che trasportavano era quello di una delle vittime dell'incidente, il cui volto era celato da una coperta. Ma quando i portantini scivolarono la coperta si scostò, a pochi centimetri da me.
Per quanto martoriato e orribilmente sfigurato quel volto mi risultò familiare, e sotto al sangue e ai lividi riconobbi le sembianze del Maggiore, che allo stesso tempo vedevo in piedi e illeso all'imbocco della galleria.
Un dolore terribile mi afferrò il cuore e boccheggiai cadendo all'indietro. La Donna in bianco avanzò rapida verso di me, muovendosi a una velocità inquietante, e anche se si trovava al di là del fuoco, questo semplice fatto non bastava a giustificare il modo innaturale in cui la sua immagine guizzava. Allungò un braccio verso di me, e le sue dita fameliche mi parvero l'unica cosa davvero a fuoco.
D'un tratto, l'aria tornò a riempirmi i polmoni e la vita a scorrere nelle mie membra. La donna ritrasse la mano e mi fissò per un attimo, il volto distorto e illuminato da un lugubre bagliore, poi, con la stessa andatura a scatti, tornò sui suoi passi verso la galleria. Come avevo potuto trovare affascinante il suo volto?
Tutto mi fu chiaro. Quella mano tesa, che voleva portarmi via con sé, aveva risvegliato un ricordo ormai sepolto. Era lei la donna misteriosa sulla riva del fiume quando rischiai di annegare tanti anni fa.
Ma non era un angelo custode, e certo non aveva tentato di aiutarmi. Aveva invece tentato di reclamare la mia vita, così come aveva fatto con i miei compagni di viaggio.
Era lei quella cosa che restava sempre al margine delle mie visioni durante le storie. Si appostava vicino ai corpi delle persone a cui era stata tolta la vita in modo tanto crudele. Lei era sempre lì, ad aspettare.
Quando i portantini portarono via anche me, la vidi raggiungere gli altri. Mi guardò un'ultima volta, poi si voltò per condurre i morti verso la spaventosa, infinita, ignota oscurità della galleria.



Continua a leggere

(se ne hai il coraggio)

La cura del sonno

Credo che quella terrificante catastrofe mi abbia trasformato in un ragazzo migliore e più saggio di quello che era salito sul treno.
Le mie ferite – almeno quelle fisiche – erano lievi. In principio fui vittima di un esaurimento nervoso, e dovetti trascorrere un breve soggiorno in uno di quei tetri istituti per persone che soffrono di malattie mentali. Odiavo quel luogo, e capii che non era il posto per me quando un giorno, in giardino, mi trovai a sedere di fianco a un disgraziato che aveva avvelenato i propri figli.
Fui così grato di poter riabbracciare la mia matrigna, e non mi vergogno a dire che le permisi di stringermi come avrebbe fatto con un bambino. E proprio come un bambino piansi a dirotto per la gratitudine di essere di nuovo libero, per la vergogna che mi assaliva quando pensavo a come avevo trattato in passato quella donna incolpevole, e per tante altre cose che non starò a elencare.
Visto che non ero ancora abbastanza in forze per tornare a scuola, mio nonno mi affidò alle cure della mia matrigna. Disse che avevo bisogno di tempo per la convalescenza, e per quanto all'inizio avessi sperato di trascorrere quel tempo con lui, fui felice di sapere che avrei avuto l'occasione di conoscere meglio la mia matrigna. Avevo la netta sensazione che mio nonno non mi volesse fra i piedi.
In ogni caso, la mia matrigna aveva già un piano. Mi disse di un cottage che aveva ereditato… si trattava della casa in cui era cresciuta. Non era stata in grado di separarsene, così l'aveva data in affitto. Tuttavia, recentemente gli inquilini si erano trasferiti e al momento la casa era vuota.
La mia matrigna suggerì che quel cottage, situato in una tranquilla zona nella campagna del Cambridgeshire, sarebbe stato il luogo perfetto per permettermi di recuperare, e io fui felice di accettare.
Fu così che mi trovai su un altro treno. La mia matrigna voleva trovare un altro mezzo di trasporto, ma io ero convinto che una volta caduti da cavallo si dovesse rimontare in sella il più presto possibile. Temevo che se non fossi salito subito su un treno forse non ci sarei mai più riuscito.
In effetti, mettere piede su quel vagone fu la cosa più difficile che avessi mai fatto in vita mia, e lo scompartimento si rivelò tremendamente somigliante a quello in cui ero rimasto seduto così a lungo con la Donna in bianco.
Ma, anche se un tempo mi sarebbe parso impensabile, il fatto che la mia matrigna mi stesse accanto fu per me una cura, che fece scemare paura e dolore.
Detto questo, ero caldamente grato per l'assenza di gallerie sul nostro percorso. Per quelle non ero ancora pronto e credo che avrei finito per collassare, preso dal panico. Anzi, ne sono certo, tremendamente certo.
Era una bella giornata, anche se un po' fredda. Viaggiando verso Cambridge il paesaggio si fece più vasto e arioso, e anche questo contribuì ad alleggerire il mio spirito. Non potevo dire di essere felice, ma il mio umore si era rischiarato.
Cambiammo a Cambridge, prendendo una linea secondaria. Pareva fossimo le uniche persone dell'intero vagone, ma la mia matrigna mi assicurò che durante la stagione estiva quel treno poteva diventare insopportabilmente affollato. Era difficile da immaginare.

Nel giro di poco giungemmo a una piccola stazione, e da lì percorremmo a piedi il chilometro abbondante che ci separava dal cottage della mia matrigna. L'aria si era fatta fredda, e quando arrivammo fu piacevole scoprire che la custode aveva acceso il fuoco in ogni stufa.
La custode, che viveva lì vicino, era anche la nostra cuoca, e ci preparò un sostanzioso stufato seguito da una deliziosa torta di mele. Non ricordo di aver mai mangiato così tanto in tutta la mia vita.
Ci ritirammo in salotto, davanti al fuoco, e la custode entrò un attimo per dirci che tornava a casa e che sua figlia sarebbe venuta il mattino seguente di buon'ora a riattizzare i fuochi e prepararci la colazione.
Era già buio ma era ancora presto. Per quanto fossimo entrambi stanchi per il viaggio, non lo eravamo abbastanza per andare a letto.
«Posso raccontarti una storia?», propose la mia matrigna mentre ce ne stavamo seduti a osservare il fuoco.
Date le mie ultime esperienze questa proposta mi fece un po' impressione, ma la mia matrigna non poteva saperlo. Per quanto ci fossimo avvicinati, non c'era alcuna possibilità che le raccontassi ciò che mi era successo, e tanto meno che lo raccontassi ad altri. Era già abbastanza difficile da accettare per me.
«La notte è giovane e il fuoco crea un'atmosfera misteriosa, non credi?», aggiunse.
«Misteriosa? Si tratta di una storia di fantasmi?», domandai.
«Non esattamente», disse lei. «Ma è comunque una storia non convenzionale. Ti piacciono le storie che trattano di eventi soprannaturali, Robert?».
All'improvviso sentii di avere le labbra asciutte.
«Mi piacevano», replicai.
«Ti piacevano?»
«Mi perdoni», dissi con un sorriso debole. Non volevo in alcun modo incrinare la giovane amicizia che era nata fra noi. «Mi piacciono ancora. La prego, mi racconti la sua storia. Sono certo che la apprezzerò».
«Molto bene, allora», disse, provocando uno scricchiolio quando si appoggiò allo schienale della sua sedia Windsor. «Se sei sicuro…».
«Lo sono», dissi.

La voce

Questa storia narra di una ragazza – chiamiamola Dora – che, tristemente, si trovò a essere orfana di madre alla tenera età di tredici anni.
Dora era molto legata alla madre, che era giovane e sbarazzina. Sembravano più sorelle che madre e figlia.
Amavano entrambe cavalcare ed erano abili amazzoni, ma anche il cavaliere più esperto può cadere. Un giorno, mentre galoppavano sul sentiero che costeggiava il fiume, la madre di Dora cadde procurandosi danni interni irreparabili. Morì dopo giorni di agonia, stordita dalla morfina. Dora non cavalcò mai più, e la sola vista di un cavallo la faceva piangere a dirotto.
Il padre di Dora decise che era meglio andarsene dalla casa di famiglia, così piena di ricordi. Dora invece avrebbe voluto restarci per sempre, ma sapeva che non era possibile. Suo padre decise di affittare la casa.
Per quanto facesse tutto il possibile per consolare la figlia, non aveva mai capito che divertimento ci potesse essere nell'andare a cavallo, e quell'incidente servì solo a confermare la sua opinione. In verità, con il passare degli anni aveva trovato sempre più irritanti i modi avventati di sua moglie, e ora faticava ad affliggersi per la sua perdita tanto quanto si sentiva in dovere di fare.
Essendo essenzialmente un uomo buono, questa incapacità gli causò grande angoscia. L'unica persona che parve capire ciò che stava passando era una vedova che viveva nelle vicinanze, e che gli confessò una simile penuria di dolore davanti alla morte del marito, morto sparandosi al collo per errore mentre puliva una rivoltella.
Con grande sgomento dei vicini e nonostante l'amara tristezza e la rabbia di Dora, suo padre e la vedova si sposarono a meno di un anno dalla morte della madre della ragazza.
Dal canto suo, Dora ostentava una fredda indifferenza verso l'intrusa, quando non era apertamente ostile. In principio suo padre sembrò imperturbabile, ma con il tempo il senso di colpa sopito riaffiorò, e lo rese ancora più deciso a ottenere l'approvazione della figlia.
Per quanto nelle frequenti dispute familiari il padre prendesse spesso le parti di Dora, una volta soli la moglie riusciva sempre a far prevalere il suo influsso, così che finiva puntualmente per tornare quatto quatto a chiedere alla figlia di essere più gentile con la sua nuova madre, se non altro per farlo felice.
Le settimane divennero mesi. L'opinione che Dora si era fatta della sua matrigna non era cambiata, né tanto meno migliorata, ma aveva sempre meno voglia di provocarla. Semplicemente, non voleva più pensarci.
Questa situazione di stallo continuò fino al giorno in cui Dora si persuase ad accompagnare il padre e la matrigna in una passeggiata presso un luogo pittoresco che si trovava nelle vicinanze.
Con un breve tragitto in carrozza da casa si poteva raggiungere una valle che si inerpicava ripidamente su un lato. Una passeggiata attraverso il bosco, e si saliva fino all'orlo di un precipizio da cui si godeva di una vista spettacolare della campagna sottostante.
La cima della collina era spesso meta di picnic estivi, ma per quanto fosse una bella mattina era pur sempre ottobre: faceva abbastanza freddo da dover indossare sciarpa e guanti.
L'improbabile trio si incamminò. L'atmosfera non era esattamente gioviale, ma tutto considerato lo era più del solito. Il padre di Dora sembrava al settimo cielo.

Raggiunto l'inizio della passerella di legno, l'uomo si fermò al di là di uno stretto cancelletto che permetteva il passaggio di una persona alla volta. La tradizione vuole che per passare una dama debba dare un bacio al cavaliere che la attende dall'altra parte. Con sommo imbarazzo di Dora, quei due non le risparmiarono lo spettacolo e si baciarono sfoggiando uno grande passione.
Dora non poté trattenersi dal sospirare più rumorosamente di quanto avrebbe voluto. Suo padre e la matrigna si voltarono a guardarla, e avevano entrambi la stessa espressione sferzante. Fu allora che udì la voce nella sua testa.
Basta!, disse. *Se ne deve andare*.
Dora rimase scioccata dal tono di quella voce. Non che non avesse mai pensato qualcosa di simile riguardo alla sua matrigna, ma non si aspettava tanta spudorata malizia.
Aspetta fino alla cima della collina, disse la voce. *Basterà una piccola spinta e sarà fatta*.
Il respiro di Dora si fece corto e il cuore le batteva all'impazzata. Suo padre e la sua matrigna proseguirono sul sentiero che portava ai piedi della collina e presto scomparvero in un boschetto di querce e noccioli, dove la via iniziava a inerpicarsi.
Restale vicino, disse la voce.
A tratti la salita era ripida e a Dora iniziarono a fare male i piedi. Si era ripromessa di essere almeno più elegante della sua matrigna, ma ora si pentiva di non aver scelto un paio di scarpe più pratiche.
Aveva sempre amato quella passeggiata poiché era una delle preferite di sua madre, ma ora quel pensiero le toglieva buona parte del piacere. Come le mancava la sua povera madre. Come avrebbe voluto averla lì con lei al posto di…
Uccidila, disse la voce. *Ti sta avvelenando la vita. Non sarai mai felice finché non te ne liberi*.
Incrociarono un gruppo di giovanotti. Sembravano euforici, e passando uno di loro ammiccò a Dora, facendola inciampare per l'imbarazzo. Le loro voci parevano così alte nella relativa quiete del bosco, ma fu questione di un attimo perché si allontanassero e il silenzio riprendesse il sopravvento.
Il sentiero era sempre più ripido. Gli alberi si stavano diradando, lasciando il posto a grossi massi coperti di muschio. Il percorso era lastricato e gli infiniti passi che si erano succeduti su quella via avevano levigato la pietra.
Manca poco, disse la voce. *Presto sarà tutto finito.*
La matrigna di Dora si fermò un attimo per sistemarsi il cappello e Dora la raggiunse, restandole vicina. La matrigna si voltò a sorriderle. Dora sperò che il sorriso con cui le rispondeva non tradisse i suoi veri sentimenti, poiché in vita sua non aveva mai odiato nessuno quanto in quel momento odiava quella donna.
Guardala, disse la voce. *Con quel sorrisetto compiaciuto. Deve sparire, adesso!*
Dora guardò suo padre, che a sua volta le fece un gran sorriso, evidentemente lieto di vederle vicine. Quando udì quelle parole nella sua testa si sentì avvampare. *Cosa penserebbe se potesse sentirle?*, pensò.
Non preoccuparti, disse la voce. *Se lo fai nel modo giusto, lui penserà che sia stato un incidente. Ma bisogna agire alla svelta. Una spintarella ed è fatta*.
La matrigna le sorrideva ancora, ma Dora non riusciva a sostenerne lo sguardo. Guardò invece verso il bosco. Quando si voltò la sua matrigna era in piedi su una sporgenza rocciosa e ammirava la valle. Suo padre era andato un po' avanti. Ormai erano vicini alla cima e presto non avrebbero più avuto il riparo del bosco.
Una brezza leggera soffiò da nord, trasportando una manciata di fiocchi di neve che si posarono sulla mano e sul volto di Dora, facendola rabbrividire.

Adesso, disse la voce. *Mentre lui è voltato di schiena e nessun altro può vedere. Adesso!*
Dora raggiunse la sua matrigna sull'orlo del dirupo.
Adesso!
Era giunto il momento. Dora si sentì come se fosse in piedi di fianco a se stessa e si guardasse da fuori. Si mosse con decisione, facendo un passo indietro, e vide la sua matrigna che precipitava rabbiosamente verso il punto in cui prima si trovava lei. Verso lo spazio che aveva lasciato vuoto.
La fiera determinazione sul volto della donna scomparve istantaneamente. Sbarrò gli occhi terrorizzata, rendendosi conto troppo tardi che non c'era niente e nessuno che potesse salvarla dal cadere di testa nel precipizio.
Sentendo le urla della moglie il padre di Dora si voltò, appena in tempo per vederla cadere dallo sperone di roccia e scomparire nella valle di sotto. Ci fu un orribile tonfo, poiché il corpo urtò contro uno spuntone di roccia, e Dora la vide rimbalzare come una bambola di pezza per poi atterrare molto più giù, fra i rami di un albero. La trovarono lì, con la testa che penzolava in una posizione inverosimile e la neve che si posava sui suoi occhi azzurro chiaro.
Quel giorno, Dora aveva scoperto di possedere un dono. A volte poteva udire i pensieri di altri nella propria testa, come se fossero i suoi.
E questo era solo l'inizio. Presto si sarebbe accorta di essere in grado di scorgere eventi lontani, o perfino futuri, come durante un sogno.
Così, Dora fu sconvolta ma non sorpresa dal fatto che nello spazio di un anno suo padre si trovò una nuova moglie. Fortunatamente, questa era molto più vicina ai gusti di Dora. Era una donna tranquilla e gentile, felice di condividere le attenzioni del padre di Dora e, per quanto ne sapesse quest'ultima, del tutto priva di istinti omicidi.

* * *

La mia matrigna terminò il racconto e mi guardò con un bagliore negli occhi che rispose alla domanda che avevo sulla punta della lingua.
«Era lei la ragazza della storia, vero? È lei Dora?»
«In effetti, Dora è il mio secondo nome», disse sorridendo. «Ma forse è meglio parlare di tutto questo come di un racconto. Dopotutto, sarebbe troppo stravagante per essere vero, non credi?».
Fino a poco tempo prima sarei stato d'accordo con lei e avrei classificato questa storia come l'ennesimo prodotto dell'immaginazione farneticante della mia matrigna. Ma ora ero diventato più saggio.
La mia matrigna si alzò in piedi, dirigendosi lentamente verso una delle grandi finestre. Dava sulla terrazza, e al di là di alcuni cespugli offriva la vista di un prato digradante verso la stradina che passava fra il paese e la chiesa.
Era talmente assorta nei suoi pensieri che quando mi parlò ero in procinto di alzarmi dalla sedia per uscire dalla stanza.
«Eccolo di nuovo», disse.
«Cosa?».
Non ricevetti risposta, così la raggiunsi alla finestra. Vidi un ragazzo della mia età che percorreva quella stradina.
«Si chiama Edgar», disse. «Conosco sua madre… una dona orribile. Sta andando a Pity's End».
«Pity's End?»

«Sì», rispose la mia matrigna. «Si trova laggiù, dall'altra parte del bosco. Un tempo era una scuola, sai. L'ha frequentata anche tuo nonno».
Strizzai gli occhi per vedere meglio. «Si tratta della scuola in cui…».
«Sì», mi interruppe lei. «Ci fu un terribile incidente… Tuo nonno te ne ha parlato?»
«Un po'», dissi. «Ma mentre ero sul treno ho visto… cioè ho sognato… era come se fossi presente, in quella scuola. Ho immaginato di vedere tutto».
Il ragazzo scomparve dalla nostra vista e io raccontai alla mia matrigna della visione del dormitorio, dei soprusi subìti dal ragazzo e della parte che mio nonno aveva avuto. Lei sospirò.
«Forse anche tu possiedi un dono», disse quando terminai il mio racconto.
Scossi la testa.
«Ma io non lo voglio».
La mia matrigna rise.
«Temo sia qualcosa che si possiede o non si possiede, e nel primo caso non c'è altro da fare che accettarlo, ragazzo mio».
Guardai fuori dalla finestra, pensando alla scuola e a mio nonno. La neve iniziava a cadere in grossi fiocchi farinosi. Una folata di vento li fece volteggiare furiosamente, creando mulinelli che pian piano fecero sparire il giardino sotto una coltre bianca e indistinta.
«Ma la scuola c'è ancora?», chiesi.
«Oh, no», disse la mia matrigna. «Il preside la riconvertì in abitazione molti anni fa, dopo che i genitori ritirarono i loro figli».
«Allora, il ragazzo… quello che abbiamo visto prima… vive in quella casa?», chiesi.
«È proprio questa la cosa strana», replicò la mia matrigna. «Una volta gli ho chiesto dove fosse diretto, e lui mi ha risposto che stava andando a trovare suo zio Montague».
«Montague?», dissi. «Lo stesso Montague che faceva il preside? Vuol dire che vive ancora lì?»
«Certo che no», disse lei. «Nessuno ci vive più da molti anni ormai. Pity's End è in rovina».
La neve turbinava intorno a noi a velocità vertiginosa. Sembrava di essere in una sfera di vetro che fosse stata sollevata e scossa da un'enorme mano invisibile.
Il mondo fuori era bianco: bianco come un pezzo di carta su cui dovevano ancora essere scritte le prime parole di una storia…